l'impegno

l'impegno

a. XXXVI, nuova serie, n. 1, giugno 2016
Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc

rivista di storia contemporanea

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXVI, nuova serie, n. 1, giugno 2016

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.
L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Giorgio Gaietta, Orazio Paggi
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: http://www.storia900bivc.it

---

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea
Direttore: Enrico Pagano
Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi
Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).
Responsabile: Enrico Pagano
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli scritti è degli autori.
© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2016

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.
Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 10 giugno 2016. Finito di stampare nel giugno 2016.

In copertina: Varallo, Teatro civico, *25 aprile 2016: il discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella*, foto di Andrea Bianchi.

Sommario

La festa degli italiani amanti della libertà. Il Presidente Sergio Mattarella a Varallo per il 25 aprile p. 5

Mario Ogliaro, *Fermenti politici e intellettuali alle soglie del Risorgimento* p. 17

Piero Ambrosio, *"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto". 1. "Sovversivi" valsesiani schedati nel Casellario politico centrale emigrati in Francia e Svizzera* p. 35

Marta Nicolo, *Al servizio della Costituzione. Umberto Terracini (1895-1983), presidente dell'Assemblea costituente* p. 85

Barbara Calaba - Ingrid Scanzio, *La scuola della memoria* p. 89

Mattia Pesce, *Memorie di guerra. La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi "La Sesia" e "La Risaia" (2)* p. 113

Maurizio Regis, *Il fondo Baltaro* p. 125

Lutti p. 127

Recensioni e segnalazioni p. 131

ALESSANDRO ORSI

Affonda la verde gioventù...

Schegge di storia valsesiana negli anni che precedono, accompagnano e seguono la Grande Guerra

Con messaggio del Presidente della Repubblica

2015, pp. 327, € 20,00 Isbn 978-88-940015-6-3

Il volume restituisce, con intensità e partecipazione emotiva, un quadro articolato e vivido della tragedia che la Grande Guerra rappresentò per un'intera generazione di giovani italiani e per il Paese tutto, come già annunciato dall'evocativo titolo tratto dai versi del valsesiano Mario Tancredi Rossi, poeta soldato caduto nella battaglia dell'Ortigara nel 1917. E lo fa concentrandosi su una realtà locale quale quella della Valsesia, terra povera e aspra di massiccia emigrazione, e dei suoi abitanti, montanari temprati dalla durezza di un ambiente per secoli ostile, soffermandosi sulle trasformazioni economiche e sociali del territorio.

Il microcosmo valsesiano diventa pertanto il punto di vista privilegiato da cui guardare alla complessità degli eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale; da cui vivere direttamente, per mezzo delle parole degli stessi soldati e delle cronache dei giornali, dominati da retorica propagandistica gli uni, da slancio pacifista gli altri, il clima angoscioso degli anni di guerra, tanto al fronte quanto a casa; da cui partire per mettere a fuoco gli effetti devastanti del conflitto, gli enormi danni umani e materiali che produsse.

Attingendo a un ricco patrimonio bibliografico, ma soprattutto memorialistico, costituito da cartoline, lettere dal fronte, diari di guerra, struggenti canti nati dalla precarietà della vita in trincea, Orsi ripercorre vicende umane individuali di quanti partirono e non tornarono; di quanti manifestarono la propria opposizione alla guerra con forme di ribellione quali la diserzione e l'autolesionismo; di quanti, gravemente feriti, trovarono assistenza e generosa ospitalità in Valsesia; di coloro che, nelle mani degli austriaci, vissero la drammaticità di una dura prigionia; dei cappellani militari che svolsero con dedizione il loro compito di sostegno psicologico e spirituale, pur nella lacerazione della coscienza di fronte al massacro che si stava compiendo; dei reduci indelebilmente segnati nel corpo e nello spirito.

Incarnando l'astrattezza della Storia nelle storie personali di coloro che ne furono protagonisti, il volume costituisce un importante tassello nel recupero della memoria, locale e nazionale, di una guerra lontana ormai un secolo, ma resa doverosamente viva e presente nella sua tragicità.

La festa degli italiani amanti della libertà

Il Presidente Sergio Mattarella a Varallo per il 25 aprile

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha scelto Varallo per la celebrazione del 71º anniversario della Liberazione. Un evento straordinario, che ha richiamato alla memoria di molti il 9 settembre 1973, quando fu consegnata nelle mani del sindaco Sergio Peretti la medaglia d'oro al valor militare per la lotta di liberazione, evento che abbiamo ricordato nel 2013 con un convegno e la successiva pubblicazione degli atti in un numero monografico della rivista. La visita del capo dello Stato ha avuto origine nella scelta di ricordare le esperienze delle repubbliche partigiane, fenomeni di sottrazione temporanea di territori italiani al controllo dell'occupante tedesco e all'autorità illegittima della Repubblica sociale operati dal movimento partigiano, a testimonianza del potenziale propositivo della Resistenza, che si presentava non solo come forza di contrasto alla guerra nazifascista ma anche come laboratorio sperimentale della democrazia dimostrando di possedere progetti istituzionali solidi e consapevoli. In Valsesia, tra il 10 giugno e la prima decade di luglio del 1944, ci fu l'esperienza della zona libera che per durata, estensione territoriale e qualità delle iniziative può essere annoverata nel contesto delle repubbliche partigiane, pur non avendo assunto l'architettura istituzionale che ebbe, ad esempio, il governo dell'Ossola tra il 10 settembre e il 23 ottobre dello stesso anno.

L'itinerario del Presidente nella sua visita in Valsesia ha avuto come prima tappa il cimitero di Varallo, dove ha deposto una corona al muro dei fucilati, luogo di plurime esecuzioni di partigiani operate dai militi fascisti delle legioni "Tagliamento" e "Pontida" tra l'aprile e l'agosto 1944. Successivamente Mattarella ha raggiunto piazza Vittorio Emanuele II e il Teatro civico, i luoghi della festa della Liberazione nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra: questa volta il balcone del teatro ha ospitato la Rai per la trasmissione in diretta dell'evento, ma lo storico Enzo Barbano, socio fondatore dell'Istituto, non ha trascurato di ricordare Cino Moscatelli e gli altri capi partigiani che da quello stesso luogo pronunciarono le prime orazioni pubbliche dopo la Liberazione.

Prima della cerimonia ufficiale il Presidente ha incontrato i rappresentanti del governo e del parlamento, il presidente della Regione Piemonte e gli oratori: in questa occasione il direttore dell'Istituto, Enrico Pagano, gli ha consegnato un originale del primo numero de "La Stella Al-

pina", il giornale clandestino partigiano che fu progettato durante il periodo della zona libera ma fu pubblicato nel successivo mese di ottobre, a causa del precipitare degli eventi con il ritorno in valle di nazisti e fascisti ai primi di luglio.

Alle ore 11 è cominciata la cerimonia ufficiale all'interno del teatro, gremito da autorità civili, militari e religiose, dai rappresentanti delle associazioni partigiane e combattentistiche d'arma, dagli studenti delle scuole varallesi. Il sindaco di Varallo, Eraldo Botta, ha portato i saluti istituzionali della città medaglia d'oro al valor militare per la lotta di liberazione, presentando al Presidente il patrimonio della città e l'impegno dell'amministrazione verso l'Istituto per la storia della Resistenza che ha inaugurato la propria sede in città nel 2005, quando era sindaco l'on. Buonanno. Sono intervenuti successivamente Carlo Cerli, presidente dell'Unione montana dei Comuni della Valsesia, Bruno Rastelli, presidente della sezione Varallo-Alta Valsesia e del Comitato provinciale di Vercelli dell'Anpi, ed Enrico Pagano, direttore dell'Istituto, prima del discorso ufficiale del Presidente Mattarella.

Nel pomeriggio il Presidente ha visitato il comune di Rassa, altro luogo della memoria resistenziale, essendo stato rifugio dei partigiani della 2ª brigata "Biella" durante il rastrellamento scatenato da nazisti e fascisti sulle montagne del Biellese orientale dal 20 febbraio '44 e teatro di una delle più cruente stragi tra il 12 e il 13 marzo, quando trovarono la morte in combattimento, per fucilazione o per le conseguenze delle ferite riportate, diciotto partigiani. La giornata valsesiana del Presidente Mattarella si è quindi conclusa con la visita al Sacro Monte di Varallo.

Un giorno storico per Varallo e la valle, per le istituzioni e la sezione cittadina dell'Anpi, per i partigiani valsesiani, ma anche per l'Istituto, coinvolto nella cerimonia ufficiale con l'incarico affidato al direttore Enrico Pagano di pronunciare l'orazione che ha preceduto il discorso di Mattarella e seguito gli interventi degli altri oratori. Apriamo questo numero della rivista pubblicando integralmente i testi di tutte le orazioni, nell'ordine di presentazione.

Carlo Cerli, presidente dell'Unione montana dei Comuni della Valsesia

Signor Presidente, l'Unione montana dei Comuni della Valsesia che oggi rappresento raccoglie l'eredità della Comunità montana e dell'antico Consiglio di Valle, la cui assemblea deliberò all'unanimità nel 1970 di avanzare al Ministero della Difesa l'istanza di concessione alla Valsesia della medaglia d'oro al valor militare per la lotta di liberazione. Il 14 luglio del 1971 il Presidente della Repubblica emise il relativo decreto e fu disposto il conferimento della medaglia d'oro, consegnata il 9 settembre 1973, che oggi impreziosisce il gonfalone della Città di Varallo, ma che è patrimonio comune di tutta la valle.

La data che ho appena ricordato è suggestiva: il 9 settembre del 1943, esattamente trent'anni prima, si riuniva per la prima volta il Centro valsesiano di Resistenza, un organo clandestino in cui si incrociavano varie personalità di diversa storia e orientamento politico, concordi tuttavia nel condurre azioni di promozione e sostegno alla lotta contro il nazismo e il fascismo, di assistenza e solidarietà ai prigionieri alleati e ai militari sbandati che in quei giorni si aggiravano in valle.

La concordia avrebbe caratterizzato il movimento partigiano valsesiano nei venti mesi della guerra di liberazione: benché inquadrati nelle formazioni garibaldine, tra i partigiani di Moscatelli c'erano orientamenti politici diversi tra loro. I liberali lottavano a fianco dei cattolici, i socialisti dei comunisti e, addirittura, nella brigata "Osella" il ruolo di commissario politico fu affidato a un sacerdote, don Sisto Bighiani. Quello spirito derivava dall'aver vissuto la tragica esperienza della guerra, dalla consapevolezza del dolore che si produce ingiustamente in un conflitto, dalla volontà di ricostruire un Paese libero in un mondo di pace.

Quella concordia, a distanza di settanta e più anni da quegli eventi storici, resta un valore cui dobbiamo riferirci per affrontare le sfide del nostro tempo, memori del nostro passato, che non può essere né cancellato né confuso, orgogliosi dei valori democratici sanciti dalla Costituzione che ha raccolto e suggellato l'eredità della lotta di liberazione.

In quella guerra la Valsesia, estremo lembo del territorio italiano, ha saputo ergersi a protagonista, raccogliendo la sfida che la storia le ha proposto e dando dimostrazione di come, anche da posizione marginale, si possa partecipare alla costruzione di processi storici fondamentali, in questo caso la ricostruzione dell'Italia e l'avvio della costruzione di una Europa finalmente in pace, dopo secoli di conflitti tra gli stati.

La Sua presenza oggi a Varallo, signor Presidente, ci consente di ripristinare la memoria di quei giorni, quando i figli di questa terra di fronte all'emergenza estrema non si sono chiesti che cosa avrebbe dovuto fare la patria per loro, ma che cosa essi avrebbero potuto e dovuto fare per la patria, e hanno agito di conseguenza.

Lo stesso dobbiamo fare noi, cittadini e amministratori della Valsesia, impegnandoci a rinnovare gli insegnamenti che l'esempio della storia ci tramanda, di cui dobbiamo essere fedeli custodi e coraggiosi interpreti.

Signor Presidente, le giunga il ringraziamento più profondo e sincero da tutta la valle, che oggi rappresento, per avere scelto di essere qui con noi e per avere rinnovato nelle nostre anime il giusto orgoglio per la nostra bella medaglia.

Bruno Rastelli, presidente della sezione Varallo-Alta Valsesia e del Comitato provinciale di Vercelli dell'Anpi

Signor Presidente, è un onore per me poterle dare il benvenuto a nome dei partigiani e delle sezioni Anpi della Valsesia, in modo particolare della sezione di Varallo, città medaglia d'oro per la Resistenza, che quest'anno ha il privilegio di ospitare la festa nazionale della Liberazione.

Un doveroso saluto e applauso va ai partigiani presenti e a tutti quei valorosi comandanti e partigiani delle brigate valsesiane, idealmente con noi oggi.

Signor Presidente, già nel suo discorso di insediamento lei parlò alla nazione di libertà, parità di genere, diritti e pace. Sono parole fondamentali che vorremmo sempre sentire da chi rappresenta le nostre istituzioni.

Come da lei dichiarato, dobbiamo ricordare che la Resistenza, prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale e sociale. Questo sentimento, tramandato da padre in figlio, costituisce un patrimonio

che deve permanere nella memoria collettiva del Paese.

Esattamente un anno fa abbiamo celebrato il 70º anniversario della Liberazione di Milano con una grande manifestazione che ha coinvolto tutte le sezioni Anpi valsesiane. In quell'occasione i nostri partigiani hanno potuto sfilare per le vie della città applauditi da un mare di folla commossa. Quella folla immensa ci ha ricordato che la storia dell'Italia repubblicana è stata possibile grazie alla Resistenza. Questo solo fatto dovrebbe essere sufficiente per fare della lotta partigiana una prerogativa indiscutibile della nostra identità nazionale.

All'epoca i partigiani lottavano per una nuova società fondata su quei principi fondamentali che sono stati poi sanciti dalla nostra carta costituzionale e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Lottavano per un'Europa libera e unita.

Oggi però questo fondamentale passaggio della nostra storia viene profondamente messo in discussione e, con esso, i valori e i principi che l'hanno generato.

L'Italia e l'Europa sono attraversate da una nuova ondata di xenofobia e razzismo. Questo è il motivo per cui noi, oggi, siamo chiamati a una strenua difesa dei valori che la Resistenza ci ha tramandato, prima tra tutte, l'eguaglianza, fonte di libertà e giustizia, l'eguaglianza come diritto e come dovere di accettazione dell'esistenza dell'altro.

Non dimentichiamo mai che la negazione dell'altro, del diverso da sé è stata una formula portante dei regimi nazifascisti. Purtroppo non è così strano che proprio l'Italia, un Paese risorto sulle ceneri del regime fascista, abbia riluttanza a reagire ai problemi del razzismo, dell'omofobia, della discriminazione femminile e faccia fatica a individuare nella propria storia e nella propria memoria gli anticorpi per risolverli.

Un popolo senza memoria non ha futuro. È dunque fondamentale oggi mettere al centro della nuova resistenza il recupero, la salvaguardia e l'attuazione del principio di eguaglianza in un'umanità formata da uomini e donne, dove ognuno concorre all'evoluzione umana con uguale importanza.

Dobbiamo combattere, noi tutti, contro qualsiasi forma di pregiudizio, discriminazione e persecuzione. Dobbiamo allontanare la tentazione sempre presente di pensare e creare il nemico utile per una nostra coesione interna. L'odio non può essere un'opinione, ma uno spettro che riemerge dal profondo di un animo umano indebolito da particolari contingenze storiche che non può e non deve essere considerato.

Ci appelliamo quindi a una nuova cultura dei diritti fondamentali, che possa rinascere in Italia, in Europa e percorrere il mondo in forme nuove e far parlare lo stesso linguaggio a persone lontane.

Riteniamo che il diritto ad avere diritti rimanga il presidio più forte contro ogni forma di totalitarismo.

Presidente, ancora una volta guardiamo con fiducia alla nostra Costituzione, vero e proprio programma politico generato soprattutto con il sacrificio dei partigiani e che oggi ancora di più va difesa da ogni forma di modifica che ne metta a repentaglio lo spirito democratico.

Ci auguriamo che il 70º anniversario della nascita della Repubblica e del suffragio universale che quest'anno celebriamo possa essere l'occasione per vedere

finalmente concretizzata quell'unificazione ideale del Paese e dell'Europa, per la quale i nostri partigiani hanno lottato e hanno sacrificato la propria vita.

Enrico Pagano, direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza

...erano sporchi, laceri, disorientati. Stranieri in un Paese straniero, nemici in un Paese virtualmente nemico. Qui in Valsesia i primi giunsero all'alba del 9 settembre 1943, li trovarono i sacerdoti varallesi sulla balconata della parrocchia di San Gaudenzio. Qualcuno li aveva indirizzati alla ricerca di ospitalità e assistenza presso la Chiesa, l'unica istituzione che in quei frangenti potesse garantire loro aiuto. Erano i militari alleati provenienti dai campi di prigionia, le cascine della pianura, che dopo l'armistizio si trovarono in libertà, alla ricerca di una via per raggiungere la Svizzera passando dalle nostre montagne.

Non avevano scarpe per affrontare gli impervi sentieri che avevano rappresentato nei secoli la strada verso l'Europa per molti emigranti valsesiani, non avevano giacche per ripararsi dalle temperature d'alta quota, avevano fame e non sapevano dove andare. Furono accolti, assistiti e guidati, a centinaia, verso Alagna, Macugnaga e la Svizzera: ad aiutarli gli uomini del Centro valsesiano di Resistenza, la Chiesa, le guide alpine e la solidarietà della popolazione, che contribuì a fornire quanto necessario per intraprendere la traversata delle Alpi e che rivedeva nei volti smarriti di quei giovani i propri figli, fratelli e mariti mandati a combattere nei Balcani, in Russia, in Africa, di molti dei quali non si avevano più notizie da tempo.

Avrebbero dovuto essere considerati nemici, concentrare su di sé l'ostilità della gente che era stata educata alla guerra da vent'anni di regime fascista... ma la popolazione, in gran parte, era già da tempo oltre la guerra, desiderava la pace e non riusciva ad odiare quegli uomini, nemmeno di fronte alla considerazione che qualche anno o qualche mese prima forse avevano sparato contro soldati italiani...

Alcuni di quei prigionieri ricambiarono l'assistenza scegliendo di rimanere in Valsesia e portarono il loro contributo all'organizzazione militare delle prime bande partigiane.

Come dimenticare, tra questi, la figura divenuta leggendaria del sottufficiale australiano Frank Jocumsen, presente fra i partigiani valsesiani dalle origini del movimento fino alla fine del 1944?

Fu una scelta che per alcuni ebbe esiti fatali: chi si sofferma a leggere le lapidi che costellano il nostro territorio, trova incisi, insieme ai nomi dei caduti italiani, quelli di soldati australiani, britannici, neozelandesi, come Frederick Miller, William Brown, James Mc Cracken fucilati al cimitero di Varallo nella primavera del 1944 dai militi fascisti della "Tagliamento".

Il battaglione, e poi legione, "Tagliamento" rese molto difficili i primi mesi della guerra partigiana: era un reparto della Guardia nazionale repubblicana specializzato nella repressione della guerriglia, sperimentato contro quella jugoslava nei Balcani. Fu in Valsesia dal 20 dicembre del 1943 agli inizi di giugno del 1944 e si rese protagonista di molte stragi, arresti e deportazioni, incendi e distruzioni di case: si possono ricordare le esecuzioni del 22 dicembre a Borgosesia, Crevacuore e Cossato, gli eventi di Rassa del 12 e 13 mar-

zo, le ripetute fucilazioni al muro del cimitero di Varallo e a Borgosesia, le stragi di Curino e Mottalciata, rispettivamente l'8 e il 17 maggio.

Tale era il clima di quel tempo, ma nonostante le ripetute tragedie si registrarono adesioni crescenti alla Resistenza, che raggiunsero l'apice nel mese di giugno del '44, in coincidenza con il periodo della zona libera.

C'è da riflettere su questo aspetto e trarne conclusioni importanti: fino a quel momento la Resistenza sembrava una scelta molto rischiosa, se non perdente. Eppure l'afflusso di reclute nel movimento partigiano fu più alto proprio nel momento in cui esso aveva alle spalle più insuccessi che vittorie.

E non erano soltanto i giovani valsesiani a fare la scelta della Resistenza: mi piace ricordare, in quest'occasione, l'esperienza di un giovane studente partenopeo, Luigi Castriota Scanderbeg, arrestato dai tedeschi dopo le 4 giornate di Napoli, evaso nei pressi di Udine dal vagone ferroviario che lo stava conducendo prigioniero in Germania, nuovamente arrestato, processato a Bologna e costretto ad aderire all'esercito della Repubblica sociale, da cui disertò per presentarsi al comando partigiano della Valsesia libera, deciso a fare parte delle formazioni di Moscatelli. Luigi pagò l'inesperienza dei luoghi: fu catturato ad Alagna e fucilato insieme a quattordici altri partigiani, tra cui otto carabinieri, il 14 luglio del 1944.

Il padre, scrivendo a Moscatelli dopo la fine del conflitto, chiedeva se il figlio fosse morto da eroe e il comandante partigiano, per consolare il dolore di quell'uomo, rispondeva affermativamente. L'eroismo di quel giovane consiste nelle scelte scomode e rischiose compiute in vita, quando era tutt'altro che scontato l'esito del conflitto, e coerentemente ripetute: questo, più che il contegno di fronte alla morte, è quanto rende forte la memoria dei caduti della Resistenza.

E dentro a quel mondo partigiano ricco di contributi forestieri mi piace ricordare anche le parole che scriveva a Moscatelli nel gennaio del 1945 un giovane della classe 1921, proveniente dalla Sua terra, signor Presidente, Giacomo Picciolo, di Milazzo: «Caro Cino, da tempo, incontrandomi spesse volte con dei miei concittadini siciliani, ho potuto notare che scambiare fraternamente qualche parola in dialetto provoca un certo senso di sollievo e suscita spontaneamente la domanda: perché non ci uniamo insieme noi tutti siciliani? perché non formiamo un gruppo?... l'idea si amplia guardando il fine di un tale gruppo, dopo la guerra, al ritorno in Sicilia. Se torniamo a casa sparsi, così come siamo adesso nelle file garibaldine, prevedo che resterà solo un ricordo di questa vita e di questo movimento popolare garibaldino, di cui adesso facciamo parte qui in Piemonte; se invece si costituisce adesso qui un gruppo garibaldino di siciliani, esso poi si trasporterà compatto in Sicilia, e non si dileguerà ma si rafforzerà e continuerà lo svolgersi di tale movimento popolare». Giacomo non tornò in Sicilia, il suo sogno di continuare l'impegno politico nella terra d'origine svanì con la sua morte in combattimento, a Borgosesia, il 15 marzo 1945.

Furono molti i giovani del Sud che presero parte alla Resistenza in Piemonte: oltre seimila fra caduti, partigiani, patrioti e benemeriti. È in atto una ricerca che coinvolge il coordinamento degli istituti

storici della Resistenza del Piemonte insieme ad alcuni importanti istituti meridionali, con l'obiettivo di restituire un quadro d'insieme e approfondimenti analitici utili a rafforzare l'interpretazione della Resistenza come fenomeno nazionale, evidenziando contributi e culture confluite in essa da ogni parte d'Italia. I partigiani siciliani, ad esempio, si ispiravano intensamente alla lotta risorgimentale e trasferivano quegli ideali nel movimento resistenziale: il giornale murale della brigata valsesiana "Osella", diretto dal palermitano Riccardo Jacch, era intitolato "Novelli picciotti", esplicitando una corrispondenza inequivocabile fra la gioventù siciliana attiva nelle guerre ottocentesche per l'unità d'Italia e quella contemporanea impegnata nella lotta di liberazione. Nella lettera di Giacomo Picciolo citata, in riferimeto alle trame separatiste che minacciavano all'epoca la Sicilia, si legge: «I garibaldini del 1860 l'hanno unita col sangue l'Italia e i garibaldini di oggi, siciliani, sebbene lontani materialmente dalla loro isola ma vicini spiritualmente non potranno permettere ciò; essi ritorneranno in Sicilia, lo spero, e continueranno la lotta fino alla fine, perché la Sicilia è Italia».

La Sicilia è Italia... Una straordinaria corrispondenza con quanto troviamo scritto in un documento destinato alla pubblicazione nel giornale partigiano clandestino "La Stella Alpina", dove si dice che la Valsesia del giugno 1944 «è l'Italia libera». In quella definizione si ripone la sintesi utile a comprendere tutto il valore simbolico della prima e temporanea liberazione della Valsesia, laboratorio in cui si avviò la sperimentazione delle future pratiche di libertà del Paese.

Guardando a quell'esperienza dentro la storia generale della guerra di liberazione, a distanza di più di settant'anni siamo in grado di giudicare meglio i contorni e le caratteristiche degli eventi che si svolsero in questa valle, in Piemonte e nelle altre regioni italiane, e dovunque ci fu opposizione all'occupazione e alla prepotenza tedesca. Dobbiamo finalmente essere consapevoli che la prospettiva per valutare la storia della Resistenza non può limitarsi alla dimensione locale, e non è sufficiente nemmeno allargare lo sguardo alla dimensione nazionale e all'orizzonte della guerra civile interna. La Resistenza italiana fu parte viva della storia d'Europa, un capitolo importante della storia della Resistenza europea al nazismo, preludio alla costruzione dell'Unione Europea, l'unica realtà che è stata in grado di garantire a lungo la pace nel nostro continente. Questo ci insegnano i fatti storici e di questo dobbiamo essere convinti soprattutto in una congiuntura come l'attuale, in cui il corso della storia europea potrebbe imboccare una strada senza uscita, che ci porterebbe inevitabilmente al ritorno ad un oscuro e conflittuale passato.

Signor Presidente, a nome dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea che ha sede a Varallo, che ebbe come presidenti figure della Resistenza come Cino Moscatelli ed Elvo Tempia e che è parte della rete dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia intitolato a Ferruccio Parri, Le esprimo la più profonda gratitudine per la Sua presenza che oggi rende onore non solo alla nostra terra e ai protagonisti della Resistenza valsesiana, ma a tutta la Resistenza italiana e degli italiani, inclusi i militari che si opposero ai tedeschi già dalle ore immediatamente suc-

cessive all'annuncio dell'armistizio, come la divisione "Acqui" a Cefalonia e in altre isole greche, come la divisione "Granatieri di Sardegna" nella battaglia di Porta San Paolo a Roma, per citare gli esempi più noti, anche se a lungo trascurati; inclusi gli internati militari che, fatti prigionieri dai tedeschi, preferirono la detenzione nei lager del Reich piuttosto che continuare a combattere per il nazismo, scelta che fu pagata con grande sofferenza e numerosi casi di morte per stenti o maltrattamenti; inclusi, infine, coloro che combatterono il nazismo fuori dal nostro Paese in altri movimenti partigiani, come gli uomini della divisione "Garibaldi" in Jugoslavia.

Tutti, meritoriamente, riconoscibili come partecipi del processo storico che portò alla conquista della democrazia, alla promulgazione della nostra bellissima Costituzione, alla nascita dell'Unione Europea, tre talenti che la storia del Novecento ci ha affidato e che tutti insieme dobbiamo non soltanto custodire, ma, come recita uno slogan del giornale partigiano "La Stella Alpina", memori del passato e degni dell'avvenire, dobbiamo mantenere fruttiferi.

Grazie Signor Presidente e grazie alle donne e agli uomini della Resistenza!

Orazione ufficiale del Presidente della Repubblica

Rivolgo un saluto a tutti i presenti, alle genti della Valsesia, al sindaco di Varallo e a tutti i sindaci, al presidente dell'Unione montana, al presidente della Regione Piemonte, alle autorità presenti, ai parlamentari, agli oratori di questa mattina che ringrazio per le loro considerazioni, a partire dal presidente dell'Anpi, figlio del sindaco della Liberazione di questa città.

Un saluto particolare ai bambini e ai ragazzi che sono qui con noi oggi: è soprattutto loro questo giorno di festa che sono lieto di celebrare per tutta Italia, qui in questa città e in questa splendida valle.

La festa della Libertà, la festa della Liberazione. Del giorno che vide Sandro Pertini annunciare, da Radio Milano Libera, la fine della guerra, il recupero dell'unità nazionale, l'avvio di un nuovo cammino democratico.

Libertà che è nata qui, su queste montagne, con la prima "zona libera", anello di quelle repubbliche partigiane che hanno segnato la volontà di riscatto del popolo italiano; vere e proprie radici della scelta che il voto del 2 giugno 1946 avrebbe sancito.

Ricordiamo, in questo 2016, i settanta anni dal referendum istituzionale in cui gli italiani e le italiane - queste ultime per la prima volta al voto - vennero chiamati a decidere tra monarchia e repubblica.

È un filo che segna il legame tra la Resistenza, il nuovo carattere dell'Italia democratica e l'ordinamento repubblicano. È sul 25 aprile, su questa data, che si fonda, anzitutto, la nostra Repubblica.

È nel percorso, arduo ed esigente, che va dall'8 settembre 1943 alla Liberazione, che troviamo le ragioni della ripresa d'Italia. Un'Italia divisa fra il Regno del Sud e il governo Badoglio, l'amministrazione alleata nel Mezzogiorno, il Terzo Reich che occupava, a partire da Napoli, il resto d'Italia, annettendosi addirittura l'Alto Adige, il Friuli e la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia, sino alla sciagurata avventura di Salò. Un'Italia che aveva perso l'unità, così faticosamente conquistata

con le guerre d'indipendenza. Un'Italia che aveva visto sfumare la propria indipendenza. Un'Italia devastata dalla guerra nelle sue macerie materiali e sfregiata da vent'anni di dittatura fascista nelle sue macerie morali, con la perdita, anzitutto, della libertà.

Contro tutto questo si levarono le coscienze limpide del nostro Paese: patrioti antifascisti che non avevano mai smesso di credere in un futuro migliore; militari abbandonati a se stessi dopo l'armistizio, che difesero il senso dell'onore e la Patria onorarono con sacrificio, talvolta con vero e proprio eroismo; donne e uomini, nelle città e nelle campagne, che non avevano mai smesso di credere che ogni persona va rispettata e che la sua dignità non può mai essere violata né per ragioni di razza, né per ragioni di religione, né per ragioni di pensiero, né per ragioni di genere, né per ragioni di condizione sociale.

Lì - dalle loro convinzioni e dai loro comportamenti - è nata la Repubblica.

Dalla necessità di trasfondere l'anima autentica del Paese nell'ordinamento dello Stato. Di riannodare l'idea di Italia, così oltraggiata, ai sentimenti del suo popolo. Di conferire significato alla condizione di cittadinanza, come forma di integrazione civica e democratica, nel passaggio da "sudditi" a "cittadini".

Il 2 giugno 1946 divenne così la conclusione di un percorso e, allo stesso tempo, un punto di partenza.

Punto di partenza, per lo sviluppo di quel confronto che avrebbe poi condotto, un anno e mezzo dopo, alla Costituzione, con i suoi valori personalisti e solidaristici.

Conclusione di un percorso, legato alla idea mazziniana, nel Risorgimento (e condivisa da Gioberti), di un patto nazionale dettato da una Costituente, essenziale per la nuova Italia unita.

Un percorso di transizione costituzionale, infine, svoltosi dopo il 25 luglio 1943 e che fu formalizzato nell'accordo tra il Comitato di liberazione nazionale e la Corona, nel gennaio 1944, dopo il Congresso di Bari delle forze antifasciste e la dichiarazione di Vincenzo Arangio-Ruiz: «Il patto fra re e popolo ha perduto il suo vigore e vale, invece, il principio che ogni potere venuto dal popolo al popolo ritorni».

La popolazione, stremata dal fascismo e dalle sue guerre, guardava già da tempo oltre il conflitto, a conferma dell'avvenuto divorzio tra regime e nazione.

Il diffuso desiderio di pace e di libertà portava all'aspirazione condivisa di dar vita ad una nuova Italia che, lasciando alle spalle le atrocità vissute, guardasse a un futuro ricco di speranza e di progresso.

È stata la promessa realizzata dalla Repubblica in questi settanta anni!

La scelta repubblicana del popolo italiano reagiva alle sofferenze di una guerra prolungata: la sfiducia nei confronti della dinastia regnante doveva travolgere, con questa, l'istituto monarchico, che pure era stato strumento della unificazione italiana.

Restituire sostanza allo Stato, dissoltosi nell'estate del 1943, significò sceglierne una nuova forma, lontana dal concepirlo come padrone e oppressore dei suoi cittadini, ed espressione, invece, dei diritti dei singoli e delle comunità.

Questo il messaggio del costituzionalismo della Resistenza: realizzare un ordine politico e sociale incarnazione di valori ben diversi da quelli dell'autoritarismo fascista ma che non erano neppure quelli

ottocenteschi della nazione e dello Stato liberale.

Un ordine che, sull'esempio delle repubbliche partigiane, avrebbe guardato alle autonomie locali e sociali del Paese come a un patrimonio prezioso da preservare e sviluppare.

Dispersa l'identità, annullati i vincoli di solidarietà nazionale con l'avventura del regime fantoccio di Salò, il loro recupero si manifestò con un assetto che faceva tesoro della grande lezione della lotta delle democrazie contro il nazifascismo: a unire, o a contrapporre, non sarebbe stata più la logica di patrie arroccate su se stesse, bensì la comunanza di ideali di una comunità nazionale, impegnata a sostenere una nuova visione della comunità internazionale. Una visione incentrata sull'ideale dell'Europa e su quello delle Nazioni Unite.

Travolte, tra il 1943 e il 1945, le istituzioni legali, le popolazioni dettero vita autonomamente, con le "zone libere", dalla Valsesia all'Ossola, alle Langhe, all'Oltrepò pavese, alla Carnia, alla Repubblica del Vara in Liguria, a quella di Montefiorino, ad altre e diverse istituzioni, modellate su principi inediti e orientate all'affermazione di valori democratici.

La Resistenza interpretava, in questo modo, il sentimento del Paese.

Un sentimento che, prima ancora che politico, veniva dalla consapevolezza della comune appartenenza al genere umano; dalla ribellione all'orrore delle stragi, delle leggi razziali e della persecuzione degli ebrei, dell'ideologia del sopruso e dell'esaltazione della morte.

La Resistenza era, così, nel cuore degli italiani, prima ancora che nel loro impegno. La partecipazione dei cittadini tornava al centro di ogni iniziativa, con la carica rivoluzionaria che questo comportava: un bene che sarebbe divenuto cardine costituzionale.

La democrazia è proprio questo: essere protagonisti, insieme agli altri, del nostro domani.

Ecco perché siamo qui oggi, in Valsesia, a celebrare il 25 aprile e, con esso, gli imminenti settant'anni della Repubblica.

Scriveva Piero Calamandrei: «Se volete andare nei luoghi dove è nata la nostra Repubblica, venite dove caddero i nostri giovani. Ovunque è morto un italiano per riscattare la dignità e la libertà, andate lì perché lì è nata la nostra Repubblica».

A Cefalonia, come a Sant'Anna di Stazzema, Boves, Porta San Paolo a Roma, Marzabotto, le Fosse Ardeatine, la Risiera di San Sabba, nelle camere a gas, nei campi dove vennero rinchiusi gli internati italiani, ne troviamo la conferma.

Ci parlano i fucilati di piazza Martiri a Borgosesia, quelli al cimitero di Varallo, a Rassa, i morti del ponte della Pietà a Quarona (e oggi, qui, abbiamo, in fra Malagola, un eccezionale testimone di quell'eccidio).

Riposano qui i carabinieri uccisi ad Alagna, i prigionieri di guerra australiani, britannici e neozelandesi che si unirono alla Resistenza e qui trovarono la morte ad opera dei reparti tedeschi e delle brigate nere.

Su questi monti, in queste valli, con il sacrificio del sangue è stata scritta la parola libertà.

Quasi tremila partigiani combattenti, cinquecento caduti, hanno rappresentato il tributo pagato in Valsesia, a nome dell'intera collettività nazionale, per la nuova Italia.

Comandanti di prestigio come Cino Moscatelli ed Eraldo Gastone, entrambi, poi, parlamentari della Repubblica, seppero condurre, con sagacia, una campagna di guerriglia, a stretto contatto con la popolazione, sino a scacciare temporaneamente l'occupante.

«Congiunte virtù militari e civili - recita la motivazione della medaglia d'oro - opponevano all'aggressore la forza invincibile dell'amore per la libertà e per l'indipendenza della Patria».

Fu il momento della diffusione dei Comitati di liberazione nazionale nei comuni, nelle fabbriche, destinati a diventare un'efficace amministrazione-ombra clandestina, banco di prova delle capacità di governo, delle capacità di ricostruzione del popolo italiano.

E, da quelle esperienze, la Valsesia democratica generò una assemblea di popolo: quel Consiglio di Valle che, sorto nel 1946 sotto l'impulso determinante di Giulio Pastore, doveva giocare un ruolo fondamentale nella ricostruzione materiale e civile di queste montagne e imporsi come modello nazionale: riprova dell'importanza del contributo che dalle periferie alimenta la vita democratica di tutta Italia.

Cari giovani, quella storia, quelle storie ci interpellano ancora oggi.

Ci dicono che è possibile dire no alla sopraffazione, alla violenza della guerra e del conflitto.

Ci dicono che è possibile dire no all'apatia, al cinismo, alla paura.

Ci dicono che esistono grandi ideali e sogni da realizzare per cui vale la pena battersi e che vi sono buone cause da far trionfare.

Anzitutto la causa della verità, invocata, non a caso, dal Presidente Oscar Luigi Scalfaro, in opposizione a tesi revisioniste di comodo, nel corso della sua visita, nel 1994, a Borgosesia, in occasione del 50º anniversario della "zona libera".

Qualcuno osserva che, senza il contributo delle forze alleate, la Liberazione sarebbe stata assai più aspra e dagli esiti incerti.

L'unione delle democrazie fu decisiva ma, per la nostra libertà fu decisivo anche il contributo del nostro popolo.

Del resto, ammoniva, sin dal Risorgimento, Giuseppe Mazzini, rivolgendosi ai tanti che speravano nell'intervento francese: «Più che la servitù temo la libertà recata in dono».

Ecco perché è sempre tempo di Resistenza.

È tempo di Resistenza perché guerre e violenze crudeli si manifestano ai confini d'Europa, in Mediterraneo, in Medio Oriente.

E, ovunque sia tempo di martirio, di tirannia, di tragedie umanitarie che accompagnano i conflitti, lì vanno affermati i valori della Resistenza.

Non esiste una condizione di "non guerra". O si promuove la pace e la collaborazione o si prepara lo scontro futuro.

Per questo è stata lungimirante la scelta di quegli statisti che, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, ricostruirono l'Europa nell'integrazione politica ed economica.

I patimenti sofferti hanno fatto sì che l'Italia (e con lei altri paesi europei), scegliesse la strada del ripudio della guerra.

A chi come i partigiani qui presenti - ai quali rivolgo il ringraziamento della comunità tutta intera - seppe interpretare il desiderio di pace del popolo italiano, va riconosciuto un merito storico.

Settant'anni di pace ci sono stati consegnati dai nostri padri.

A noi spetta il compito di continuare, di allargare il sentiero della concordia dentro l'Unione Europea e ovunque l'Europa può far sentire la sua voce e sviluppare la sua iniziativa.

Le missioni di pace della comunità internazionale, alle quali responsabilmente partecipiamo, stanno a testimoniare la nostra sensibilità e la nostra coerenza.

Non ci può essere pace soltanto per alcuni e miseria, fame, guerre, per altri: queste travolgerebbero anche la pace di chi pensa di averla conseguita per sempre.

Di questo dobbiamo essere consapevoli e dobbiamo operare di conseguenza.

Come non sostenere la battaglia della liberazione dei popoli, anzitutto dal terrorismo, che affigge e destabilizza interi paesi dell'Africa e del Medio Oriente e si riverbera in Europa?

Come reagire alle ingiustizie e alle violenze se non, ancora una volta, attraverso la tenace costruzione di un ordinamento internazionale che applichi il principio fondamentale della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo: «Tutti gli uomini sono uguali»?

Il patto di cittadinanza determinato dalla scelta repubblicana ci ha permesso di crescere in coesione sociale, affrontando sfide, anche drammatiche, in questi sette decenni, eppure oggi è necessario essere consci che è la dimensione internazionale, a partire dall'Unione Europea, quella in cui vengono messi alla prova i motivi ispiratori della nostra convivenza.

La Resistenza e la Repubblica, insieme con i movimenti di lotta antifascista degli altri paesi europei, sono diventati storia e identità del nostro popolo. Hanno generato un ordinamento costituzionale che ci ha permesso di sviluppare diritti, opportunità, responsabilità diffuse.

Oggi questa sfida riguarda l'Europa: per svolgere i suoi compiti è necessario che si consolidi un ordinamento europeo in grado di farne davvero un soggetto attivo di cooperazione e giustizia nel mondo globalizzato.

Nella storia comune che abbiamo saputo costruire in questo dopoguerra, è legittimo e giusto guardare ai contrasti che ci hanno accompagnato con la saggezza della corresponsabilità di cui ci siamo caricati.

Il 25 aprile 1945 e i giorni immediatamente successivi segnarono il ritorno alla democrazia in Italia, la sconfitta del nazifascismo in tutta Europa, la possibilità che il nostro Paese e tutta l'Europa sviluppassero in pace.

C'è motivo di festa, dunque, oggi, per la rifondata identità italiana ed europea, per fare memoria della insurrezione generale proclamata dal Comitato nazionale di liberazione Alta Italia, che portò a scacciare il nemico dalle principali città del Nord.

Una festa che appartiene a tutti gli italiani amanti della libertà.

Viva la Valsesia, con la sua medaglia d'oro al valor militare!

Viva la Repubblica!

Viva l'Italia!

MARIO OGLIARO

Fermenti politici e intellettuali alle soglie del Risorgimento

In un agile compendio sull'Unità d'Italia, lo storico inglese Bolton King osservò che nella nostra penisola all'inizio del secolo XIX vi era una «scarsa idea nazionale»[1]. Infatti, nel dibattito concernente le radici cronologiche del Risorgimento si sono formati giudizi interpretativi contrastanti riguardo al complesso processo storico che portò all'ancora vacillante proclama di Vittorio Emanuele II del 17 marzo 1861. Quantunque sia durante l'epoca della Rivoluzione francese e più chiaramente agli inizi della Restaurazione che dev'essere individuato il quadro di riferimento delle azioni politiche e militari successive, non possiamo trascurare l'*établissement* formatosi con i trattati di Utrecht e di Aquisgrana, che segnarono, soprattutto per lo Stato sardo-piemontese, quell'impostazione geopolitica che rimase pressoché inalterata fino alla seconda guerra d'indipendenza. Si trattò di un assetto territoriale nel quale molti storici intravidero i primi germi della "libertà italiana", ovvero quegli elementi embrionali che poi favorirono, per un insieme di fattori, la futura spinta unitaria, alla quale contribuirono altresì quelle idee, già circolanti nella cultura illuministica, che variamente si legarono alla formulazione di un movimento intellettuale inteso a dare una nuova coscienza politica all'Italia. I presupposti di tali idee, che provenivano anche dalla «crisi della coscienza europea» descritta da Paul Hazard[2], non furono estranei all'esigenza di separare l'ambito della fede da quello della ragione, nonché alla necessità di trovare un equilibrio tra le competenze ecclesiastiche e quelle civili, al quale i Savoia, fin dall'esperienza siciliana, diedero un importante contributo.

A questo riguardo dobbiamo innanzitutto rilevare che nel primo decennio del secolo XVIII lo Stato sabaudo aveva concorso sia a contenere il piano egemonico dei Borboni, sia a determinare nuovi equilibri nella penisola, equilibri destinati comunque a subire continui scossoni per l'evolversi delle condizioni dei rapporti di forza tra gli stati europei. L'ambiziosa e

[1] [H.] BOLTON KING, *Storia dell'Unità Italiana, ossia storia politica dell'Italia dal 1814 al 1871*, Milano, Fratelli Treves, 1909, vol. I, p. 1.

[2] PAUL HAZARD, *La crise de la conscience européenne*, 3 voll., Paris, Boivin, 1935, traduzione italiana, Torino, Einaudi, 1946, nonché i rilievi di GIUSEPPE RICUPERATI, *Paul Hazard e la storiografia dell'illuminismo*, in "Rivista storica italiana", a. LXXXVI (1974), n. 2, p. 372 e ss.

tenace politica estera di Vittorio Amedeo II, pur tra ambiguità e oscillazioni, gli valse la corona reale e lo collocò nello scacchiere internazionale. Inoltre, la configurazione del suo vecchio ducato ora non corrispondeva più all'immagine che tradizionalmente si aveva, ma richiedeva il riconoscimento della specifica azione politica e militare svolta. Nel nuovo ruolo "regale" gli fu possibile riprendere l'antico progetto di espansione territoriale, già vagheggiato dai suoi predecessori nell'infruttuoso trattato di Bruzolo del 1610 e poi riproposto con maggior vigore nel 1696, quando, con le clausole segrete sottoscritte a Torino, il Re Sole gli aveva promesso l'aiuto per la conquista della Lombardia, in cambio degli stati savoiardi d'oltralpe e della sua alleanza nella futura contesa per l'eredità spagnola[3]. Ma con il mutamento dell'accordo, operato nel 1703 dal Savoia stesso con l'adesione alla lega imperiale, alla fine della guerra di successione di Spagna gli fu possibile l'acquisizione del Regno di Sicilia, del Monferrato, delle province di Alessandria, Lomellina, Valsesia, delle valli di Pragelas e d'Oulx, dei forti d'Exilles e Fenestrelle, indi di Bardonecchia, Casteldelfino e lo spostamento del confine da Susa al Monginevro, nonché l'orientamento delle sue mire verso il mare da una parte e verso la pianura padana dall'altra: aspirazioni d'ingrandimento, dunque, ma solo in direzione di una politica territoriale che facesse da contrappeso alle grandi potenze. In seguito poté dedicarsi alle riforme interne, le cui prime basi, già progettate da tempo, furono poste in rapporto a obiettivi d'efficienza dell'apparato burocratico, fiscale e militare del nuovo Stato.

La composizione statuale europea formatasi nel 1748, dopo le crisi dinastiche polacche e austriache, non andò esente da una certa visione tendente a legare la futura idea di unificazione italiana anche alla continuità della tradizione militare piemontese e alla sua strategia riguardante la famosa "politica del carciofo", cioè alle graduali annessioni territoriali che i sovrani sabaudi, come si è detto, covavano all'ombra delle Alpi, mentre gli indirizzi politici del ventennio fascista s'indirizzarono piuttosto a ricondurre il lungo travaglio risorgimentale entro confini squisitamente nazionali, ridimensionando, di conseguenza, il ruolo francese di Napoleone III del 1859 e l'influenza della diplomazia inglese, al fine di evidenziare l'opera dello Stato sardo, considerata come una premessa al Regno d'Italia[4]. Un apprezzamento che avrebbe precorso il va-

[3] Mario Ogliaro, *Un'eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla vigilia dell'assedio di Torino del 1706*, in *Memorie e attualità dell'Assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità nazionale*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007, vol. I., p. 53 e ss.

[4] Nicolò Rodolico, *Gli inizi del Risorgimento*, in "Nuova Antologia", 13 settembre 1937; Francesco Cognasso, *I Savoia nella politica Europea*, Milano, Ispi, 1941, p. 276 e ss.; Gioacchino Volpe, *Principi di Risorgimento nel Settecento italiano*, in "Rivista storica italiana", serie V, vol. I (1936), pp. 29-31; Stuart J. Woolf, *Risorgimento e fascismo: il senso della continuità nella storiografia italiana*, in "Belfagor", a. XX, n. 1, 31 gennaio 1965, pp. 71-91.

sto orizzonte risorgimentale, dove i "costruttori", prima ancora di considerare l'unità della penisola, pensarono a un progetto "federalista", ritenendo impraticabile la riunificazione di tutti gli stati italiani sotto un unico scettro; progetto non trascurato dallo stesso Cavour, che nel luglio 1858 stipulò con Napoleone III quell'alleanza in cui s'ipotizzò, una volta rimossa l'ingerenza austriaca, la suddivisione dell'Italia in tre regni confederati. Il discorso potrebbe continuare con la tesi di coloro che hanno visto un significativo strumento propulsivo alla spinta unitaria italiana nei programmi riformatori della massoneria, che dall'originaria culla inglese si espansero, suscitando anche la condivisione di nobili e borghesi, accomunati dalla lotta per la tolleranza e contro l'oscurantismo religioso, sul quale si erano già scagliati molti intellettuali, tra cui il filosofo e pubblicista trentino Carl'Antonio Pilati con il suo trattato "Di una riforma d'Italia", pubblicato nel 1767 a Coira nei Grigioni, ma con la falsa data di Villafranca[5]. Un contrasto, quello con la Chiesa, sul quale, fra gli altri, intervenne, con una miriade di scritti e di importanti testimonianze, il sacerdote ligure Giacomo Margotti, definito dai contemporanei "il Sansone dei Clericali"[6], che dalle colonne del giornale "L'Armonia" praticamente anticipò il *non expedit* di Pio IX.

Nell'ambito delle interpretazioni miranti a collocare le radici risorgimentali verso la metà del secolo XVIII, non va dimenticato che i dibattiti politici e i carteggi diplomatici del periodo relativo ai conflitti dinastici e in quelli susseguenti alla cosiddetta guerra dei sette anni, non ci restituiscono affatto una coscienza tendente a un futuro progetto politico federativo o unitario. Anzi, inquieti e discordi, i principati italiani subivano i maneggi diplomatici delle grandi potenze che si affannavano per impedire l'affermarsi dell'egemonia dell'una sull'altra, in una gara vertiginosa di schieramenti. Tuttavia, in un quadro più generalizzato, sono affiorati vari aspetti che influirono sul passaggio di questo tempo da un piano meramente ideale a un piano economico e sociale, che poi si amalgamò con i moti che seguirono la Restaurazione. Né va dimenticato il rapporto tra Risorgimento e liberalismo europeo, entro il quale si manifestò il contrasto dialettico tra l'ordine instaurato da Vienna e le forze del romanticismo nazionale, dal momento che all'interno di tale primitivo contesto letterario è possibile riconoscere diverse esperienze che esprimevano una certa rivalsa da contrapporre al primato francese e miravano a riprendere quell'esaurita superiorità culturale italiana che aveva primeggiato nelle corti rinascimentali.

Sotto quest'aspetto, i caratteri del secolo XVIII espressi dalla nostra erudizione giustificano pienamente che in quell'epoca l'Italia cercava di tornare a rap-

[5] Carl'Antonio Pilati, *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose Leggi d'Italia*, Villafranca (*sic*), 1767. Una versione in tedesco fu pubblicata nel 1768 a Friburgo e un'altra, tradotta in francese, fu edita nel 1775 da G. B. Manzon.

[6] Carlo de La Varenne, *Lettere italiane / Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1858*, Genova, Dario Giuseppe Rossi, 1859, p. 249.

presentare una parte viva della sua storia e della sua civiltà. Pertanto, le idee che dalle sponde della Senna penetravano negli ambienti colti delle nostre città, pur costituendo l'espressione di una classe borghese più evoluta, non sostituirono la nostra cultura, ma la arricchirono in varia misura. Nel campo militare poi, la presenza di organismi in decadenza e avviati al completo sfacelo, come le vecchie repubbliche oligarchiche e lo Stato pontificio, fu largamente bilanciata dalla struttura bellica in ascesa del Regno sardo, che riuscì a imporsi come forza operante nella penisola, attraverso azioni diplomatiche e risoluzioni politico-militari che entrarono in collisione con gli interessi austriaci, che tanta importanza assunsero poi nelle vicende risorgimentali. Una constatazione che appare ancor più appropriata se si tiene conto che l'assetto della penisola, nell'epoca in questione, fu il risultato non soltanto di imposizioni straniere, ma anche di operazioni di forze interne che avevano agito e combattuto con successo.

Infine, la grave crisi degli stati preunitari alla fine della dominazione napoleonica e il ripristino delle vecchie norme legislative per cancellare quelli che erano stati definiti i "passati sconvolgimenti" avevano posto i governi di fronte a scenari radicalmente mutati, poiché l'espansionismo napoleonico in tutta l'Europa centrale aveva generato vasti cambiamenti, ma anche opposizioni e dissensi, sia rispetto alle occupazioni militari, sia nei confronti dei programmi politici e dei concetti di sovranità popolare che avevano sorretto il modello rivoluzionario e che le armate bonapartiste avrebbero dovuto esportare in tutto il continente. Ma ciò non corrispose alle aspettative e, per contro, si fece strada la difesa del patrimonio storico, della religione e dei costumi locali, dei quali Chateaubriand e Madame de Staël furono i portabandiera, soprattutto contro le forme di pensiero che avevano spezzato le tradizioni più venerande. Tale cultura, impegnata in una più equilibrata comprensione del passato, ebbe una vasta influenza prima con gli studi storici dell'abate Du Bos, definito un «*initiateur de la pensée moderne*»[7] e poi grazie ad alcuni scrittori franco-svizzeri come Benjamin Constant e Sismondo de' Sismondi. Se la vecchia pubblicistica piemontese di tendenza monarchica, analizzando la politica sabauda del Settecento pose l'accento sul cosiddetto "assolutismo illuminato" dei sovrani da Vittorio Amedeo II in poi, ciò è da mettersi in relazione con una lettura tendente a vedere in questo tempo riformatore i prodromi di quelle condizioni che resero possibile l'avvio delle aspirazioni risorgimentali, i cui rilievi più importanti si possono ravvisare negli scritti di Cesare Balbo, che auspicava una federazione sotto la guida di Carlo Alberto, e successivamente nelle "Letture del Risorgimento" del Carducci[8], nonché nelle opere di Gioacchino Volpe, fino ad arrivare alle ricostruzioni liberali di Piero Go-

[7] ALFRED LOMBARD, *L'abbé Du Bos, un initiateur de la pensée moderne (1670-1742)*, in "Revue d'histoire de l'Église de France", vol. 6, n. 31, 1920, pp. 194-196.

[8] GIOSUÈ CARDUCCI, *Letture del Risorgimento Italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896, p. XXV e ss.

betti, secondo le quali il Risorgimento sarebbe stato opera di una minoranza che si adattò poi a un compromesso con le vecchie forze politiche e rinunciò ad attuare un'autentica rivoluzione sociale e culturale[9]. Egli era partito dal presupposto che il Risorgimento, fin dal principio, non si appropriò degli ideali della Rivoluzione francese: un giudizio che non teneva conto della linfa generosa che alimentò grandi e piccoli protagonisti di quegli eventi e che non riconosceva quanto di positivo vi era nelle loro azioni, mentre la tesi gramsciana, nota solo dopo il 1945, diede particolare rilievo al connubio fra borghesia industriale e agraria guidata dai liberali, sul cui legame si sarebbe formato il moto risorgimentale.

Bisogna ancora ricordare che la storiografia nazionale dei primi decenni del secolo scorso ravvisò una certa contrapposizione fra l'intellettualismo astratto dei pensatori stranieri e lo spirito più concreto dei riformatori italiani. Con una simile tesi, spinta poi a conseguenze radicali, si volle stabilire una continuità fra il modello riformista e il Risorgimento, sostenendo una totale indipendenza dello sviluppo culturale ed economico italiano nei confronti delle correnti illuministiche straniere[10]. In realtà, la non perfetta identità fra movimento riformista e illuminismo fu un fatto che valse per tutti gli stati del Settecento. Non solo, ma su alcune problematiche la disparità di vedute dell'intellettualismo in genere si mostrò evidente e ancor più significativa fu la differenza delle posizioni politiche, le quali, pur non costituendo un insieme coerente, nondimeno svolsero un ruolo essenziale nel trasformare in oggetto di discussione i problemi del tempo. In ogni caso, il riformismo nostrano, anche se non fosse stato interrotto bruscamente nel 1796 dall'armata napoleonica, non sarebbe stato in grado di condurre a un sentimento nazionale, stante la mancanza di una partecipazione popolare all'azione riformatrice dei principi e alla scarsa ammissione di una libertà di pensiero.

Sull'ipotesi mirante a ravvisare l'idea unitaria in tempi lontani e comunque indipendenti dalle circostanze rivoluzionarie, s'inserirono pure gli studi del Solmi[11] e del Rota[12], i quali, con metodologie diverse, intesero dimostrare una certa linea unitaria di carattere italiano, dovuta al convergere di una lunga tradizione che preparò le vicende risorgimentali[13]. Benché su tali vicende si siano ritrovati importanti

[9] Marcello Verga, *Le XVIII^e siècle en Italie: le "Settecento" réformateur?,* in "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine", 45-1, janvier-mars 1998, pp. 89-116.

[10] Cfr. Carlo Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978, pp. 11-12.

[11] Arrigo Solmi, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1934.

[12] Ettore Rota (a cura di), *Le origini del Risorgimento (1700-1800)*, 2 voll., Milano, Vallardi, 1948, e *L'enigma del Settecento italiano e il problema delle origini del Risorgimento*, in "Nuova rivista storica", a. II, , n, 1, 1918, pp. 386-387.

[13] Giorgio Vaccarino, *Contributo agli studi sul giacobinismo "anarchico" e le origini dell'unità italiana*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XLI, fasc. II-III, aprile-settembre

temi di ricerca e di discussione nei fondamentali e più recenti lavori di Franco Venturi[14], è indubbio che nella seconda metà del secolo XVIII iniziarono a plasmarsi quelle idee che portarono all'estensione del termine "Risorgimento" dalla letteratura all'ambito della pubblicistica politica. Infatti questo sostantivo, originariamente riferito al rinnovamento degli studi letterari[15], si ampliò fino a designare una possibile rinascita dell'Italia nei suoi confini geografici naturali e occupò gli ambienti intellettuali del primo Ottocento, attraverso il confronto tra la condizione del presente e quella del "glorioso passato" che avrebbe potuto risorgere non dal ripristino di un organismo statuale italiano mai esistito, ma dal passaggio da paese frastagliato da principati a una confederazione unitaria di tipo moderno, considerando che nella penisola già esisteva, perlomeno dagli inizi del secolo XIII, un'identità culturale, linguistica e artistica che produsse il grande fenomeno del Rinascimento. Pertanto, senza disconoscere l'influenza esercitata sulla nostra cultura dal movimento dell'"Enciclopedia" francese come veicolo di emancipazione di pensiero[16], non mancarono nobili voci italiane che, quantunque deboli e minoritarie, sollecitarono quella "libertà", intesa sia come postulato per la costruzione di uno Stato moderno, sia come patrimonio intangibile dell'uomo e dei suoi diritti naturali[17], diritti costantemente soffocati nel corso della storia dai ripiegamenti e dalle limitazioni dei principi d'autorità, come fu osservato nell'ambito della memorialistica risorgimentale[18] e come affermò Julien Luchaire, individuando negli scritti di Vittorio Alfieri, soprattutto nella chiusa "Del Principe e delle lettere" del 1784, un profondo insegnamento morale e nazionale che servì a nutrire le future generazioni

1954 , p. 595; Anna Maria Rao, *Lumières et révolution dans l'historiographie italienne*, in "Annales Historiques de la Révolution Française", octobre-décembre 2003, § 16.

[14] Franco Venturi, *Il Settecento riformatore*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1979-1997, in particolare vol. IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, tomo I e II.

[15] Il termine "Risorgimento" pare sia stato usato in senso letterario per la prima volta nel 1769 dal conte Benvenuto Robbio di San Raffaele, novelliere e musicista (vissuto tra il 1736 e il 1794, autore dell'opera *Della condotta de' letterati*, pubblicata a Torino in forma anonima presso la stamperia Fontana nel 1780), nella prefazione del suo studio sul *Secolo d'Augusto* (sino all'età neroniana), seguito dal gesuita Saverio Bettinelli (1718-1808) nella sua opera *Del Risorgimento d'Italia negli studi e nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, opera in due parti, pubblicata a Bassano nel 1775 a spese di Remondini di Venezia.

[16] Cfr. Françoise Waquet, *La lumière… vient de France. Le livre français en Italie à la veille de la Révolution*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines", n. 102-2, 1990, pp. 233-259.

[17] La tesi sui "diritti naturali" dell'uomo fu sostenuta anche dal sacerdote siciliano Nicola Spedalieri nel suo libro *De' diritti dell'uomo*, pubblicato a Roma nel 1791 con la falsa data di Assisi, in cui (p. 22 e ss.) intese dimostrare come i diritti umani rivendicati dalla Rivoluzione francese fossero sostanzialmente già alla base dell'insegnamento evangelico.

[18] Pietro Martini, *Studi storico-politici sulle libertà moderne d'Europa dal 1789 al 1852*, Cagliari, A. Timon, 1854, pp. 19-20.

di patrioti italiani[19]: idee che sostenevano la preminenza di un Risorgimento inteso come processo morale e spirituale prima ancora che fatto politico-territoriale, come si espresse anche il letterato e patriota cesenate Eduardo Fabbri con le sue tragedie di modello alfieriano[20]. Fra la schiera di queste voci che, direttamente o indirettamente, riposero le loro speranze in una "libertà italiana", ricordiamo il poeta Alessandro Pegolotti, che si scagliò contro le antiche discordie dei nostri principati, a cui fece eco Antonio Gatti, additando l'Italia «di straniero e di proprio sangue intrisa»[21], indi la poetessa Petronilla Paolini Massimi, definita dal Croce «distinta per certa sua sincerità e virilità tra le altre rimatrici arcadiche»[22], la quale scrisse una riduzione dell'"Italia liberata dai Goti" del Trissino. Seguì il patrizio milanese Giuseppe Gorani, ardente repubblicano, letterato, avventuriero e viaggiatore, che con il suo lavoro sul "dispotismo" raccolse il plauso degli spiriti più illuminati del suo tempo[23]. Fin dall'introduzione delle sue "Mémoires secrets", pubblicate nel 1793, non nascose il suo disappunto per le discordie degli stati italiani e la sua avversione contro ogni forma di tirannia: «*Des tyrans trop longtemps nous fûmes les victimes, trop longtemps on a mis un voile sur leurs crimes: je vais les déchirer*»[24].

Non fu da meno l'abate Pietro Tosini, che con la sua "Libertà d'Italia", edita in Olanda in lingua italiana nel 1718[25] e ri-

[19] Julien Luchaire, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*, Paris, Hachette, 1906, p. 98. Sul concetto di "patria" nell'Alfieri si veda Mario Fubini, *Patria e nazione nel pensiero dell'Alfieri*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", aprile-dicembre 1935, pp. 339-354, nonché lo studio di Arnaldo di Benedetto, *La repubblica di Vittorio Alfieri*, in *Dal tramonto dei lumi al Romanticismo*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 75-118.

[20] Ugo De Maria, *Della vita e degli scritti del conte Eduardo Fabbri, patriota e poeta romagnolo (1778-1853)*, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 223 e ss.

[21] Raffaello Giovagnoli, *Risorgimento italiano dal 1815 al 1848*, Milano, Vallardi, sd, p. 33.

[22] Benedetto Croce, *Fidalma Partenide, ossia la marchesa Petronilla Paolini Massimi*, in "Quaderni della Critica", marzo 1948. Le sue liriche e la sua commovente storia personale hanno suscitato il bel lavoro biografico di Michela Volante, *Domani andrò sposa*, Milano, Frassinelli, 2004. Sulla vita di questa poetessa si veda pure Mauro Martelli - Luca Ricciardi, *La vita di Petronilla Paolini Massimi*, Avezzano, CdC, 2004.

[23] Elio Zorzi, *Venezia nelle "Memorie" di Giuseppe Gorani*, in "Ateneo Veneto", a. CXXXIII, vol. 129, n. 10-12, ottobre-dicembre 1942, pp. 261-264. I primi tre volumi di queste *Mémoires* furono curati da Alessandro Casati, mentre il quarto volume è stato edito da Carlo Capra ed Elena Puccinelli.

[24] Joseph Gorani, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux États de l'Italie*, à Lyon, chez Allier et Leclerc, 1793.

[25] Pietro Tosini, *La libertà dell'Italia dimostrata a suoi prencipi e popoli*, Amsterdam, presso li compagni Josué Steenhouwer e Germano Uytwerf, 1718-1720. Sull'autore si veda Raffaele Belvederi, *L'abate Tosini e il suo pensiero storico-politico*, in *Nuove ricerche storiche sul giansenismo*, Roma, apud aedes Universitatis Gregorianae, 1954, pp. 139-184.

pubblicata nello stesso anno in lingua francese[26], levò il suo grido di dolore di fronte alla triste situazione politica generale del suo tempo: «Vedo l'Italia, la mia cara Patria, minacciata dalle guerre fra cristiani [...], la vedo insidiata dalle truppe straniere, che pretendono di invaderla in parte, o forse tutt'intera, mentre essa dovrebbe godere di quella pace assicurata dagli ultimi trattati [di Utrecht]»[27]. Nell'ambito del preilluminismo piemontese, in cui avevano suscitato grande interesse le lezioni scientifiche e metodologiche di Bernardo Andrea Lama, sostenitore della causa realistica, occuparono uno spazio non secondario le vedute e le intuizioni di Alberto Radicati, portatrici di una linea fra le più radicali dell'anticlericalismo, le cui istanze e inquietudini furono da lui pagate con l'esilio e la confisca dei beni. Deluso da Vittorio Amedeo II, verso la fine dei suoi giorni vagheggiò un'Italia unita sotto lo scettro di don Carlos di Borbone.

Fra gli altri numerosi esempi, ricordiamo ancora lo scritto anonimo pubblicato nel 1765 nella rivista "Il Caffè" di Pietro Verri, ma attribuito al poligrafo Gian Rinaldo Carli, il quale, pur operando a Milano per il governo austriaco, inneggiò alla "Patria degli Italiani"[28]. Analoghi pensieri, più o meno espliciti si trovano anche in Alessandro Verri, nelle prime due parti delle sue "Notti romane al sepolcro degli Scipioni" (1792), presso le cui tombe, scoperte a Roma in quel tempo, egli concepì di andare una notte con la fantasia e immaginò di scorgere, quando le tenebre stavano per avvolgerlo, come in una visione, le ombre degli illustri romani antichi, Cicerone, Cesare e altri, che discorrevano di politica, di libertà e se come forma di governo la repubblica fosse preferibile alla tirannide: agitavano, cioè, le questioni che più interessavano gli uomini dell'ultimo Settecento, fra i quali Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato che, nel 1794, riprendendo la vecchia proposta dell'ambasciatore francese d'Argenson, espose in una "Memoria" la necessità di una confederazione delle potenze italiane sotto il papa, anticipando il programma del neoguelfismo giobertiano. Un'idea rimasta su di un piano puramente teorico e, forse, intesa a mettere l'Italia al riparo dai venti rivoluzionari, più che a imbastire un vero progetto nazionale, a differenza di quella enunciata due anni dopo da Melchiorre Gioia, con la quale, considerando le discordie endemiche dei principati italiani, egli propugnò una repubblica unitaria indivisibile, da attuarsi con mezzi pacifici e graduali, ovvero un autogoverno del popolo italiano coscientemente unito. Nello stesso anno in cui comparve la proposta del Napione, il genovese Sebastiano Biagini, in un forte appello propagandistico, richiamava gli italiani a levarsi in massa e a liberarsi dai

[26] *La liberté de l'Italie démontrée à ses Princes et à ses Peuples*, traduite de l'italien, Amsterdam, chez Steenhouwer & Uytwerf, 1718.

[27] *Preface*, in *idem*, pp. 3-4.

[28] GIULIANO GAETA, *L'articolo di Gian Rinaldo Carli* "*Della patria degli Italiani*" *e suo influsso in una gazzetta del 1779*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXXVII, fasc. gennaio-dicembre 1950; ENRICO MALATO, *Storia delle letteratura italiana: il Settecento*, Roma, Salerno, 1998, vol. VI, p. 563.

«crudeli aristocratici, dai nobili prepotenti e sciocchi, dai principi tiranni», incitando a riunirsi e governarsi «in una sola ed indivisibile repubblica o in tante repubbliche democratiche federate»[29]. Un analogo proclama fu definito a Venezia nel luglio 1797 con la raccolta di trentacinquemila firme per unirsi in «una sola repubblica democratica, una e indivisibile, con tutte le città e territori della Veneta Nazione e con gli altri popoli liberi d'Italia»[30]. Incitamenti che fin dal 1791 erano pervenuti in Piemonte attraverso lo scritto poco noto dell'osservatore francese Doppet, il quale, dopo aver visitato gli stati sardi, affermava d'aver trovato un popolo «*qui n'est point ce qu'il pourrait être: l'un est victime de la superstition & du fanatisme, l'autre l'est de la misère que la cour y entretient à grands frais*». Pertanto, pur riconoscendo l'opera dei Savoia, affermava che sarebbe stato interesse dei sudditi sabaudi non rimanere «*dans cette apathie humiliante où ils sont tenus depuis long-temps*»[31]. Come abbiamo visto da questi esempi, lo spirito pubblico foriero di tempi nuovi non mancava, semmai appariva ancora relegato in un ambito ristretto, incerto nella sua formulazione e soggetto a molteplici diffidenze, preoccupazioni e resistenze che ne rallentavano la maturazione nell'opinione pubblica, consumando le speranze rivoluzionarie e lasciando il mondo intellettuale oppresso da una nuova inquietudine e da una fortissima delusione.

Dall'articolata e complessa composizione della società italiana di quel periodo emersero altri personaggi che, pur non essendo direttamente impegnati sul piano politico, contribuirono con il loro ingegno a dare un grande apporto alla cultura giuridica ed economica con nuove idee e riflessioni. È il caso dell'economista piemontese Maurizio Solera[32], poi di Gian Domenico Romagnosi, docente di diritto civile all'Università di Pavia e collaboratore degli "Annali di statistica", il quale, oltre a essere stato una figura centrale nel passaggio storico dall'enciclopedismo al romanticismo, generò con la sua scuola un originale insieme di valori e di metodi positivi rivolti alla conoscenza sociale. Giurista ed esperto nei vari campi del diritto e della stessa pratica legale, trovò nella riflessione sociale e politica l'autentico baricentro capace di unificare in modo compiuto i suoi eclettici interessi di scienzia-

[29] E. Rota (a cura di), *op. cit.*, parte 2ª, p. 910.

[30] Federico Augusto Perini Bembo, *Giornalismo ed opinione pubblica nella rivoluzione di Venezia*, Firenze, Cya, 1952, vol. I, parte III.

[31] [Doppet], *État moral, physique et politique de la Maison de Savoie*, Paris, chez Buisson, 1791, p. VIII e (2). Doppet, medico, romanziere e generale, fu una delle più curiose figure della Rivoluzione francese. Nel 1791 aveva inoltrato una lettera alla corte di Torino richiedendo l'annessione della Savoia alla Francia, fondando a questo scopo il "Club de Propagande des Alpes". Tesi sostenuta anche da François Régis Carron, *L'Assemblée Nationale des Allobroges en 1792*, Paris, Imprimerie Bonvalot-Jouve, 1906, p. 203, nella quale rimproverava ai re sabaudi di aver "piemontesizzato" la Savoia.

[32] Giuseppe Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia: ossia epilogo critico degli economisti italiani*, Lugano, presso G. Ruggia e Comp., 1829, p. 232 e ss.

to[33], la cui vasta elaborazione si compendiò nella dottrina della "Civile filosofia"[34], che l'allievo Cattaneo definirà come lo studio dell'uomo senza isolarlo dagli altri uomini e dalla natura. Lo stesso si potrebbe dire di Giuseppe Compagnoni, che si inserì a buon diritto fra i maggiori giuspubblicisti italiani dopo la pubblicazione del suo manuale di diritto costituzionale in cui contemperò sia la "rappresentanza" che la "garanzia sociale" dei diritti dei cittadini[35]. Un percorso diverso, ma sotto certi aspetti innovativo, fu tracciato trent'anni prima da Antonio Genovesi di Salerno, professore di scienza delle finanze e uomo di vasta dottrina, che accolse nella sua "Diceosina" coraggiosi pensieri sull'economia, sulla giustizia[36] ed ebbe come allievo il grande riformatore Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina[37].

La schiera dei rinnovatori potrebbe continuare con Guillaume Du Tillot, che con il suo riformismo antiecclesiastico mise in atto una vera e propria crociata laica[38], seguita dal toscano Bernardo Tanucci, anch'egli campione dello Stato laico e solerte combattente contro i privilegi feudali[39]. Altri riformatori degni di rilievo furono Giuseppe Palmieri, autore di una singolare opera sull'arte della guerra[40], e Gian Vincenzo Gravina, che pubblicò importanti studi giuridici e critici, quando i profeti dell'"Enciclopedia" non erano ancora nati[41]. Non da questi ultimi, certa-

[33] Arcangelo Ghisleri, *Sociologia italiana: di alcune vedute fondamentali di G. D. Romagnosi*, in "Rivista d'Italia, lettere, scienza ed arte", a. XXII, 1919, pp. 426-445.

[34] Gian Domenico Romagnosi, *Istituzioni di civile filosofia, ossia di giurisprudenza teorica*, 3 voll., Firenze, Piatti, 1846.

[35] Giuseppe Compagnoni, *Elementi di diritto costituzionale democratico, ossia principj di giuspubblico universale*, Venezia, presso Giustino Pasquali, 1797, ripubblicata anastaticamente a Bologna nel 1985 a cura di Italo Mereu e Daniela Barbon.

[36] Antonio Genovesi, *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1766.

[37] Isidoro La Lumia, *Domenico Caracciolo o un riformatore del secolo XVIII*, in "Nuova Antologia", vol. VII, 1868, pp. 213-241; Benito Li Vigni, *Il viceré. Domenico Caracciolo, un riformatore nella Sicilia del Settecento*, Napoli, Pironti, 1992.

[38] Umberto Benassi, *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del XVIII secolo. Contributo alla storia dell'epoca delle Riforme*, in "Archivio storico delle Province parmensi", 15 (1915), pp. 1-121; 16 (1916), pp. 193-368; 19 (1919), pp. 1-250.

[39] Rosa Mincuzzi, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone*, Bari, Dedalo, 1967, p. 43 e ss.

[40] Piero Pieri, *Giuseppe Palmieri e le sue "Riflessioni critiche sull'arte della guerra (1761)"*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXIII, fasc. V, maggio 1936, pp. 527-530, opera ignorata da Gian Francesco Galeani Napione nella sua *Notizia de' principali scrittori d'arte militare italiani*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, voll. X e XI, Torino, Stamperia Reale, 1803. Gian Rinaldo Carli polemizzò anche con Rousseau nel suo libro: *L'uomo libero ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo*, Milano, 1779 (2ª edizione), ristampata a Venezia due anni dopo.

[41] Meuccio Ruini, *Pensatori e politici del prerisorgimento d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 15 e ss.

mente, provennero i pensieri di Pietro Giannone che troviamo nei suoi trattati e nelle sue dissertazioni, e neppure quelli dell'erudito veronese Scipione Maffei che, con Apostolo Zeno e Antonio Vallisnieri, fondò il "Giornale dei Letterati d'Italia", un foglio che si staccò di gran lunga da tutte le altre pubblicazioni del genere, rappresentando quanto di meglio poteva dare l'intellettualismo italiano in fatto di dottrina, di serietà e di buon gusto. Il Maffei, inoltre, si valse di tale periodico anche per riaccendere la polemica contro i gesuiti francesi che, attraverso le loro "Mémoires de Trévoux", spesso denigravano la cultura italiana. E fu per spirito antifrancese e per orgoglio nazionale, ossia per sottrarre il nostro teatro dall'influenza di Parigi, come aveva fatto prima di lui Luigi Riccoboni di Modena[42], che egli compose di getto la "Merope", andata in scena nel teatro ducale di Modena, la sera del 12 giugno 1713[43], per dimostrare come anche in Italia si sapessero comporre buone tragedie.

Più tardi, le teorie sulla scienza della legislazione di Gaetano Filangieri e gli scritti del Beccaria subirono indubbiamente l'influenza delle opere di Montesquieu, di Rousseau e di Voltaire ma, a loro volta, questi intellettuali d'oltralpe conoscevano non solo Vico e Machiavelli, ma anche i liberi pensatori inglesi, come John Locke, John Toland, David Hume e Adam Smith.

Del resto, è noto che in Francia i "Lumi" ebbero una loro vita pressoché autonoma e che la cerchia dei filosofi costituì una forza intellettuale, accanto ai parlamenti, ai giansenisti e al movimento politico-ecclesiastico del gallicanesimo, nonché alle espressioni culturali delle varie classi sociali[44]. Non solo, ma essi, pur divenendo una vera forza d'opposizione all'assolutismo, non furono i soli a "picconare" la società dell'*Ancien Règime* basata solo sui doveri, poiché i principi delle *lumières*, oramai serpeggianti ovunque, agirono come elementi intrinseci di quel processo di mutamento delle strutture sociali già in atto, la cui forza egemone tra gli intellettuali formò un bagaglio culturale e scientifico, suscitando altresì un'atmosfera in cui dominò un'acuta percezione di mutamento di climi e di valori, come ravvisò Edoardo Tortarolo, sottolineando i grandi flussi di informazioni e di nuove culture provenienti dai viaggi e dal commercio in Europa e nelle Americhe[45]. Una ricchezza d'interessi, di diritti e di aspirazioni in cui la "ragione" fu intesa come strumento principale per studiare e

[42] LUIGI RICCOBONI, *Histoire du théâtre italien*, Paris, Pierre Delormel, 1729.

[43] Nel 1734, all'inizio della crisi polacca, Scipione Maffei da Parigi osservava amaramente «Oh misera e strapazzata Italia! E con tutto ciò ella continua nella prodigiosa stolidità di mandar qua tutti i suoi denari, coi quali poi ci guardan così d'alto in basso; e i Milanesi che in tal piazza superano gli altri, co' lor denari stessi si son fabbricati i ceppi». GIOVANNI QUINTARELLI, *Il pensiero politico di Scipione Maffei*, in *Studi maffeiani*, Torino, Bocca, 1909, p. 433.

[44] Sull'influenza del giansenismo e del gallicanesimo sul Risorgimento si veda MAURICE VAUSSARD, *Jansénisme et Gallicanisme aux origines religieuses du Risorgimento*, Paris, Letouzey et Ané, 1959.

[45] EDOARDO TORTAROLO, *Illuminismo politico e crisi rivoluzionaria*, in *Giovanni Anto-*

chiarire i problemi dell'uomo, da quelli esistenziali a quelli religiosi, politici e sociali, nonché come facoltà capace di raggiungere risultati forniti di un'evidenza superiore a quella dei dati sensibili: una tendenza dominata dalle eccitanti novità della scienza e dalle grandi prospettive di progresso, frutto dell'illimitata fiducia nell'intelletto umano, concepito come immutabile e universalmente valido, che si proponeva altresì di rinnovare ogni categoria dello scibile, sbarazzandosi di tutto ciò che la tradizione aveva costruito ma che non era razionalmente giustificabile. Una fiducia, spesso ingenuamente ottimistica, che spinse gli uomini di cultura a un'opera incessante e straordinariamente efficace di critica, per ricostruire una civiltà su basi puramente razionali, dando il via a un risveglio culturale che, visto senza lente d'ingrandimento, fu, in misura diversa, comune a quello degli altri paesi europei, dove gli intellettuali, partecipi in veste di protagonisti nelle battaglie filosofiche più rilevanti del loro tempo, non potevano rimanere estranei alle sollecitazioni sempre più numerose della questione sociale che si andava rapidamente rinnovando nello spirito e nei metodi, come sostenne con una certa spregiudicatezza l'italiano Ferdinando Galiani che, nei suoi "Dialogues" consegnati nel 1769 a Madame Louise d'Épinay, elaborò teorie economiche sul liberismo e sulla mutabilità delle forme storiche con straordinario anticipo sui tempi[46]. Concetti in cui rimase il senso storico della realtà politica e sociale del tempo e l'affermazione di una spontaneità nella formazione dei valori morali, fecondi di contatti e di esperienze. Se è vero che nell'impianto teorico di questi pensatori si può riconoscere la presenza di alcuni principi di emancipazione, è altrettanto vero che andrebbe specificata l'estrema diversità del ruolo che questi stessi principi hanno giocato all'interno della loro ricerca, così come avvenne più tardi nella letteratura rivoluzionaria del primo Ottocento[47].

Anche per l'Italia, dunque, il secolo XVIII ebbe per gli studi storici, letterari, scientifici e giuridici un'inesauribile fecondità, che destò - come sostenne Gabriel Maugain[48] - non solo ammirazione, ma anche sentimenti di rinascita in quella che fu chiamata l'"Arcadia della scienza", la

nio Ranza nel bicentenario della morte (1801-2001), atti del convegno, Vercelli, Vercelliviva, 2002, pp. 20-21.

[46] Ferdinando Galiani, *Dialogues sur le commerce des blés*, Paris, 1770, ma con la falsa indicazione di Londra, Merlin Joseph; cfr. Luigi Dal Pane, *Influenze francesi sui nostri economisti del Settecento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXIII, fasc. III, marzo 1936, p. 278. Sulla teoria economica del Galiani si veda Nicola Giocoli, *La teoria del valore di Ferdinando Galiani: un'interpretazione unitaria*, in "Storia del pensiero economico", n. 38, 1999, pp. 69-93.

[47] Giacomo Barzellotti, *La letteratura rivoluzionaria in Italia avanti e dopo il 1848 e 49*, in Luigi Morandi, *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, S. Lapi, 1923, pp. 721-751.

[48] Gabriel Maugain, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, Hachette et Cie, 1909.

cui funzione, trasversale agli stati italiani, dev'essere, senza indulgere in facili enfatizzazioni, collocata nel giusto rilievo[49], così come va considerato il nuovo indirizzo impresso sia da Ludovico Antonio Muratori nelle sue imponenti opere, che abbracciano un vasto arco temporale della storia italiana, sia da Girolamo Tiraboschi per quanto riguarda la letteratura.

Il concetto di libertà evocato nelle epoche precedenti dal popolo in genere e soggetto alle esigenze locali era assai diverso dal modo in cui lo intesero più tardi i pensatori moderni, soprattutto quando essi posero come fondamento irrinunciabile l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge: idea che giunse al riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo come problema morale, politico e giuridico, diritti che dovevano attuarsi come fine necessario per lo sviluppo e l'autodeterminazione della persona umana[50]. In altri tempi, infatti, la libertà era riconducibile essenzialmente in ciò che si definiva "privilegio", cioè nell'affrancare singole persone o interi gruppi sociali da norme vessatorie o da dure prescrizioni statutarie. Queste esenzioni speciali, che facevano eccezione alla legge generale, costituivano delle concessioni che variavano di continuo, finendo per apparire un ammasso caotico e instabile, che nello Stato sabaudo fu in parte superato con la promulgazione delle costituzioni del 1722, 1729 e poi con quelle del 1770, integrate dal nuovo regolamento dei "Pubblici", che costituì il perfezionamento e il consolidamento di un ampio testo normativo in materia di amministrazioni comunali. Lo scuotimento suscitato dal complesso di trasformazioni e di conoscenze, che tendevano alla liberazione dalle vecchie categorie di pensiero, unitamente alle successive innovazioni portate dalla Rivoluzione francese, coincise largamente con il clima politico generale, entro il quale va collocato anche il rapporto tra l'Italia e le grandi potenze, un rapporto non più considerato esclusivamente in una prospettiva di interessi egemonici, ma visto nel quadro di quel processo di trasformazioni geopolitiche del continente europeo che ebbe un effetto dirompente e che variò d'intensità secondo il fluire delle vicissitudini storiche[51].

Alla piega degli eventi che caratterizzarono l'Italia settecentesca si aggiunse anche l'evolversi della classe borghese che,

[49] Benedetto Croce, *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 7-8.

[50] Paul Henri Thiry d'Olbach, *La politique naturelle ou discours sur les vrais principes du gouvernement par un ancien magistrat*, Paris-Londres, 1773, vol. I, p. 129, e Daniel Mornet, *Les origines intellectuelles de la Révolution française (1715-1787)*, Paris, Librairie Armand Colin, 1933, p. 247.

[51] Jacques Godechot, *Le Risorgimento (1770-1870)*, in *Histoire de l'Italie Moderne*, Paris, Hachette, 1972, vol. I, privilegia la tesi, secondo la quale i germogli della *Résurrection* italiana vanno ricercati nell'evoluzione economica, sociale, politica e religiosa che si manifestarono verso il 1770. Sul problema della "autoctonia" e degli influssi stranieri si veda Aldo Ferrari, *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano 1748-1789*, Milano, Treves, 1923 e Alberto M. Ghisalberti, *Gli albori del Risorgimento italiano 1748-1815*, Roma, Cremonese, 1933.

acquisendo sempre maggior autonomia, rispetto al ruolo che le era stato assegnato nel passato, iniziò a porsi come soggetto attivo della trasformazione economica e produttiva. Su tale sfondo si aprirono poi in Italia i tratti specifici dell'idea di "risorgimento morale", i quali trovarono punti di riferimento e di appoggio in un'azione sempre più rilevante della cultura e della pubblica opinione, rivestendosi gradualmente di una forza propria e di una caratteristica autoctona che ebbe un ruolo essenziale nei processi della conoscenza, come intese dimostrare con indulgenza per il Piemonte Carlo Calcaterra in funzione risorgimentale[52]. Una cultura che, per quanto riguardò lo Stato sardo-piemontese, non poté esprimersi compiutamente, poiché per quasi tutto il secolo XVIII Torino risentì del suo presidio militare permanente e di una soffocante censura. Ciò non toglie che si distinguessero forti personalità che giudicavano la storia in senso critico e nello stesso tempo guardavano con nostalgia alla Chiesa delle origini e con altrettanta simpatia ai giansenisti della prima ora. Anche nella "Biblioteca oltremontana e piemontese", il periodico mensile che accoglieva scritti di carattere scientifico e letterario, le controversie del tempo furono orientate a valorizzare la nostra cultura.

Un certo risveglio, fuori dei lacci gesuitici, si conseguì allorché il modenese Girolamo Tagliazucchi fu chiamato a insegnare retorica, rinnovando il gusto letterario ancora legato al manierismo accademico. Dalle fila dei suoi discepoli uscirono parecchi scrittori che si distinsero per capacità e intelligenza, fra i quali Giuseppe Baretti. Ma gli studi filosofici rimasero alquanto contenuti e, se l'insegnamento della storia fu affidato nel 1770 a Carlo Denina, autore delle "Rivoluzioni d'Italia", presto questi dovette lasciare la cattedra ed emigrare, non potendo pubblicare liberamente il suo pensiero critico. Né miglior sorte toccò al conte Francesco Dalmazzo Vasco, definito il "Verri del Piemonte", che tentò di conciliare la causa della democrazia con quella della libertà, pagando con un lungo carcere l'esposizione delle sue idee[53]. Tale controllo fu meno pressante nella ricerca scientifica, cosicché fu possibile dar vita a quegli studi che si polarizzarono attorno al fisico Giovanni Battista Beccaria e che formarono poi il nucleo primordiale della nascente Accademia delle Scienze, la quale acquistò rinomanza e intrattenne rappor-

[52] Carlo Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento; gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, Sei, 1935, definito nella recensione di Antonio Monti «uno dei libri di consultazione più sicuri e più utili per chi studia le origini del Risorgimento italiano cercando di rendersi ragione delle forze che nel secolo XVIII hanno profondamente operato nella vita spirituale del Piemonte fecondandovi i germi di quel rinnovamento, che nel secolo successivo portò il Piemonte in testa agli stati italiani e ne fece uno degli strumenti più importanti nel processo di unificazione territoriale e politica», in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXIV, fasc. III, marzo 1937, pp. 501-503.

[53] Su questo scrittore si veda Ernestina Dulio, *Un illuminista piemontese. Il conte Dalmazzo Francesco Vasco con documenti inediti*, Torino, Istituto giuridico della R. Università, 1928.

ti con le più importanti comunità scientifiche europee.

Minor fortuna ebbe il gruppo di letterati che si riunivano nel palazzo del conte Bava di San Paolo, dove discutevano sulle questioni del loro tempo, in particolare del ruolo della borghesia, la cui crescita ed espansione fu il frutto di varie sovrapposizioni e interferenze tra classi e gruppi sociali che s'intrecciarono in molteplici modi con le strutture istituzionali, le quali, a loro volta furono attraversate da grandi fremiti innovatori che diedero origine anche a quella che sarà la caratteristica peculiare delle riforme, di cui però la maggior parte fu realizzata da uomini che provenivano principalmente dalle file della burocrazia statale più che dalla cerchia degli intellettuali.

«Accelerando il progresso del pensiero costituzionale - afferma acutamente Gilles Pécout nella sua magistrale opera - gli uomini dei Lumi della fine del secolo non hanno fatto che favorire l'accoglienza dei principi del 1789, e ciò in ossequio alla tesi di Paul Hazard, per il quale i Lumi sostituiscono a una civiltà basata sull'idea del dovere nei confronti di Dio e del principe una civiltà basata sull'idea del diritto: i diritti della coscienza individuale, i diritti alla critica della ragione degli uomini e del cittadino. Il periodo rivoluzionario e la dominazione napoleonica permetteranno al patriottismo italiano, ancora piuttosto confuso e marginale, di integrare alla rivendicazione di questi nuovi diritti anche l'idea nazionale»[54].

Si trattò, com'è noto, della maturazione di una coscienza patriottica permeata di fiducia e di speranza, la cui capacità di lotta unificante costituì una componente importantissima del protorisorgimento, poiché se gli elementi emersi nei periodi precedenti rappresentarono solo tenui barlumi di rinascenza politica perlopiù fondati sull'amplificazione di concetti e di miti, la riflessione sull'epoca che seguì il tracollo del Piemonte nel 1796 e i tumulti delle cosiddette "Insorgenze", ovvero le resistenze antifrancesi[55], pur con accenti diversi, trovò un punto di convergenza sia nel considerare questi fatti storici come una concretizzazione di pensieri, di azioni, di volontà e di scelte, sia nel ritenere il movimento rivoluzionario francese un'esplosione tutto sommato positiva, respingendo pertanto le accuse di una certa "passività italiana", cioè di un'incapacità di produrre spontaneamente un analogo movimento al di qua delle Alpi, come rilevò il Denina[56].

I suddetti fermenti di fine secolo co-

[54] Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. 41.

[55] Luca Topi, *Insorgenze italiane e storia delle mentalità: suggerimenti per una prospettiva di ricerca*, in "Eurostudium", gennaio-marzo 2009, pp. 1-16; Massimo Viglione, *Rivolte dimenticate: le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Roma, Città Nuova,1999, p. 22 e ss. Sul giacobinismo si veda Luigi Lotti - Rosario Villari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

[56] Carlo Denina, *Continuazione delle Rivoluzioni d'Italia (1713-1792)*, in *Rivoluzioni d'Italia*, Venezia, Silvestro Gatti, 1793, pp. 63-64.

minciarono a misurarsi con nuove concezioni slegate dal corso della storia e dall'esperienza, il cui esito diventava sempre più un dato vincolante nell'ambito della crisi e del malessere serpeggiante, che ben presto pose problemi non più soltanto di rinnovamento culturale e morale, ma nel senso dell'eversione dell'ordinamento politico. Essi, dunque, tracciarono un solco che trovò un primo riferimento in quell'ancora immatura, ma essenziale esperienza di lotte e di rivendicazioni di "Patria", che il Manzoni nel suo "Marzo 1821" chiamerà «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor». Del resto, fu anche in contrapposizione alla strategia della Restaurazione, ma ad essa associata che, accanto ai vecchi ideali cosmopolitici del Settecento, si diffuse il concetto di "nazione", destinato nei decenni successivi a diventare un'entità oggettiva e meta ideale di uno sviluppo storico in grado di modificare nel profondo lo scenario italiano. Tale concetto si legò a quei principi definiti "democratici" grazie alla diffusa circolazione delle idee che congiunsero la politica a persone di ogni ceto, ma soprattutto alla figura dell'intellettuale, una figura che nel passato si era vista relegata a "consigliere del principe" o ad avere funzioni del tutto marginali nella società, ma che ora era entrata nel vivo delle lotte, trasformando la cultura in strumento di intervento e di partecipazione agli eventi pubblici e assumendo il ruolo di protagonista nell'effervescenza delle passioni che si costruirono e si strutturarono intorno a ideali e ad aggregazioni di energie e di movimenti liberali, movimenti che pensavano di ottenere dai regnanti estromessi e ora ritornati a governare l'attuazione dell'uguaglianza giuridica.

L'azione restauratrice, invece, riaffermò il valore dell'autorità, l'uso della religione come sostegno del potere e la funzione dell'aristocrazia come guida della società. Essa non tenne in alcuna considerazione né le aspirazioni nazionali, in nome delle quali i popoli erano stati chiamati a combattere contro la dominazione napoleonica, né le nuove idee scaturite dai movimenti rivoluzionari, ma si attenne alla norma di legittimità astratta, secondo la quale ogni dinastia era depositaria dei poteri assoluti per diritto divino. Un diritto che, fin dal 1793 il nobile savoiardo Joseph de Maistre s'illudeva di poter ristabilire, rimettendo le cose sulle stesse basi in cui esse si trovavano prima degli eventi rivoluzionari[57].

I valori su cui poggiavano le società dell'*Ancien Règime*, già fortemente minati, erano oramai crollati per sempre, poiché i principi rivoluzionari, che - come rilevò il Matter - avevano parlato «*non pour la France seulement, mais pour l'humanité entière*»[58], continuarono ad aggirarsi come spettri nello spirito europeo, facendo da riferimento alle nuove trasformazioni politiche, trasformazioni fortemente avvertite fin dal 1811 dall'ideologo repubbli-

[57] GUIDO VERUCCI, *La Restaurazione*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. IV, *L'età moderna*, Torino, Utet, 1975, p. 873.

[58] PAUL MATTER, *Les origines du Risorgimento*, in "Revue des Sciences Politiques", a. XLIII, 1928, p. 7.

cano Destutt de Tracy[59] e particolarmente studiate con un taglio sociologico da Paul Bénichou, che propose alcune dottrine miranti a creare una società moderna fondata sugli ideali comuni del nuovo ordine sociale e spirituale[60].

Pertanto, le radici del Risorgimento non possono essere dissociate dalle caratteristiche complesse di questi fenomeni storici e culturali che hanno contraddistinto le varie fasi a cavallo del secolo, il cui quadro d'approccio esposto, necessariamente sommario, non è che un tentativo per ricordare il peso delle idee, il ruolo delle forze sociali e i nessi profondi collegati a quel dinamismo intellettuale che divenne una componente destinata a integrarsi con le successive formulazioni politiche. Infine, il giudizio generale del Saitta, secondo il quale la storiografia non è «mai avulsa dalle grandi crisi politiche e sociali del tempo in cui lo studioso vive»[61], ci appare appropriato nel dibattito intorno al tema risorgimentale, sul quale pesano ancora molti pregiudizi e interpretazioni ideologiche più che storiche, tanto da essere sottoposto - come abbiamo visto - a molteplici letture che talvolta raggiungono forme di un revisionismo esasperato e polemico e di sospetto silenzio. Le posizioni storiografiche estreme appaiono manifestamente inaccettabili e l'analisi non può essere avulsa dal confronto diretto sui temi del rinnovamento della società italiana, così come lo intesero la cerchia degli scrittori e degli uomini politici contemporanei al Risorgimento che abbiamo ricordato.

Naturalmente, l'incontro tra le diverse "Italie" dopo il 1861 rivelerà ben presto differenze assai profonde e squilibri sociali dovuti all'eterogeneità delle società italiane, squilibri che da una parte costituirono un vero e proprio ostacolo all'unificazione e dall'altra diedero origine a quel fenomeno noto come "brigantaggio meridionale". In conclusione, possiamo ragionevolmente affermare che il Risorgimento non fu un avvenimento improvviso, ma maturò lentamente fin dalla nostra storia settecentesca e può essere considerato come la naturale conseguenza dell'unità spirituale del popolo italiano. Dagli avvenimenti rivoluzionari e da quelli successivi si formarono, dunque, le radici risorgimentali che trovarono poi abili diplomatici, valenti uomini di pensiero e d'azione come Cavour, Mazzini, Garibaldi, che con Vittorio Emanuele II diventarono nel giro di pochi anni una forza sociale e crearono le basi di un lento, ma inarrestabile processo che determinò il risveglio della coscienza nazionale e l'aspirazione all'unità politica e all'indipendenza d'Italia. Pertanto, indagare sulle origini del Risorgimento, a nostro modesto parere, non è come ricercare lo zampillo da cui scaturisce la sorgente di un fiume:

[59] Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy, *Commentaire sur l'esprit des lois de Montesquieu* [...], Liege, chez J.F. Desoer, 1817, p. 1 e ss.; opera edita per la prima volta a Philadelphia nel 1811, sotto gli auspici del presidente degli Stati Uniti Jefferson.

[60] Paul Bénichou, *Il tempo dei profeti. Dottrine dell'età romantica*, Bologna, il Mulino, 1977, p. 633.

[61] Armando Saitta, *Aspetti e momenti della civiltà europea*, Napoli, Guida, 1971, p. 235.

esse non risiedono in una presunta genesi che determinò la scintilla di una deflagrazione generale, ma sono disseminate nei molteplici rivoli che caratterizzarono la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, rivoli, che nel loro insieme, costituirono il preludio delle azioni risorgimentali[62].

[62] Si veda a questo proposito l'importante studio di CORRADO MALANDRINO, *Il Risorgimento italiano fra storia, interpretazioni, innovazioni. Contributi a un dibattito aperto*, in CORRADO MALANDRINO - STEFANO QUIRICO (a cura di), *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia*, Torino, Claudiana, 1911.

PIERO AMBROSIO

"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto"

1. "Sovversivi" valsesiani schedati nel Casellario politico centrale emigrati in Francia e Svizzera

Dopo esserci occupati degli schedati nel Casellario politico centrale[1], dei deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, dei confinati, degli ammoniti e dei diffidati dal 1926, anno delle leggi eccezionali, alla caduta del regime mussoliniano il 25 luglio 1943, degli internati perché considerati pericolosi durante il periodo bellico[2], nonché della repressione del dissenso durante la Repubblica sociale italiana[3], trattiamo ora dei "sovversivi"[4] emigrati.

Dopo l'avvento del fascismo, alla tradizionale emigrazione oltre confine alla ricerca di lavoro si aggiunse quella originata da motivi politici. Dopo una prima ondata, diretta soprattutto verso la Francia e la Svizzera (negli anni dello squadrismo e immediatamente dopo la "marcia su Roma"), una successiva ondata prese

[1] Per informazioni sul Cpc si veda ad esempio l'introduzione a PIERO AMBROSIO, *"Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, e-book.

[2] ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "l'impegno", sette puntate apparse a partire dal n. 1 del 1987 al n. 3 del 1990; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani al confino politico (1926-1943)*, in "l'impegno", quattro puntate apparse a partire dal n. 1 del 1992 al n. 2 del 1993; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani internati durante la seconda guerra mondiale (1940-43)*, in "l'impegno", n. 2, agosto 1996; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani ammoniti durante il regime fascista*, in "l'impegno", a. XXXI, n. s., n. 1, giugno 2011; ID, *La repressione del dissenso durante il fascismo in provincia di Vercelli: i diffidati (1926-1943)*, in "l'impegno", a. XXXV, n. s., n. 1, giugno 2015.

[3] ID, *La repressione del dissenso durante la Rsi in provincia di Vercelli*, in "l'impegno", a. XXXI, n. s., n. 2, dicembre 2011.

[4] Usiamo questo termine generico anche se non tutti gli schedati risultarono essere effettivamente tali: in alcuni casi persone sospettate di attività «contraria alle istituzioni» in seguito a più approfondite indagini si rivelarono non tali e furono radiate, così come lo furono coloro che dimostrarono un reale o presunto consenso al regime (anche se non furono infrequenti i casi in cui persone ritenute «favorevoli al regime» continuarono a esser schedate e vigilate). Tra gli schedati nel Cpc non mancano casi di persone che risultarono iscritte al Pnf e persino di informatori dell'Ovra.

il via dopo il fallimento dell'opposizione "aventiniana" e la promulgazione delle leggi eccezionali: l'emigrazione fu per alcuni l'epilogo di una sconfitta, per altri una soluzione necessaria per poter continuare l'attività politica, per altri ancora una ragione di lavoro e di vita.

Il regime reagì duramente contro i "fuorusciti" - come vennero definiti dispregiativamente - fin dal 31 gennaio del 1926, quando fu varata una legge che li puniva con la perdita della cittadinanza e il sequestro dei beni; in seguito, tra le misure approvate dal Consiglio dei ministri nella seduta del 5 novembre 1926 per fronteggiare gli espatri, figurò l'autorizzazione alle forze di polizia all'uso delle armi contro chi si apprestasse a varcare la frontiera clandestinamente. Infine la legge istitutiva del Tribunale speciale stabilì tra l'altro che l'esercizio all'estero di attività «tale da recar nocumento agli interessi nazionali» fosse punito con la reclusione da cinque a quindici anni di carcere: una condanna non certamente lieve per un "delitto" tra l'altro definito in modo assai vago.

All'estero l'attività professionale e politica degli emigrati schedati nel "novero dei sovversivi" era tenuta sotto controllo da funzionari dei consolati e da "fiduciari", informatori, non di rado infiltrati negli ambienti dell'opposizione, e segnalata alla Direzione generale della Ps e alle prefetture competenti[5]. In realtà non sempre gli organi di polizia erano in grado di seguire costantemente gli schedati: di conseguenza, la documentazione raccolta nei vari fascicoli personali non rispecchia sempre interamente l'attività da questi svolta[6].

[5] Spesso venivano inviati all'estero funzionari di polizia che erano accreditati come vicensoli (carica per la quale, al contrario di quella di console, non era necessario il gradimento del governo del Paese ospitante: con questo espediente non correvano il rischio di essere rifiutati e godevano, nel contempo, di ampia libertà di movimento).

«I consolati erano in generale a completa disposizione dei Fasci e degli organi segreti o palesi di polizia per ciò che riguardava l'attività di sorveglianza politica; spesso sede del consolato e sede del Fascio erano tutt'uno; gli stessi Fasci italiani all'estero avevano oltre al compito di assistere i connazionali e di difendere l'italianità, quello di sorvegliare e perseguire i non fascisti». Cfr. GIOVANNA TOSATTI, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in "Studi storici", a. XXXVIII, n. 1, 1997, p. 252, che si rifà a CAMILLO BERNERI, *Lo spionaggio fascista all'estero*, Marsiglia, Esil, [1929].

[6] Nei documenti conservati nei fascicoli del Cpc si trovano varie informazioni, da quelle generiche e talvolta piuttosto vaghe (in alcuni casi relative anche a emigrati stagionali), a quelle su viaggi, trasferimenti, frequentazione di gruppi o di altri sovversivi, sulla vigilanza da parte della polizia del Paese di emigrazione, su eventuali arresti, condanne, espulsioni, naturalizzazioni (anche di figli), sugli eventuali rientri temporanei in patria; l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" e la specificazione dei provvedimenti previsti al riguardo (dalla semplice segnalazione del passaggio di un posto di confine da parte di uno schedato, alla sua perquisizione, alla vigilanza, fino all'arresto), l'eventuale iscrizione nel "Bollettino delle ricerche" o in elenchi di pericolosi; notizie su rimpatri, sull'eventuale iscrizione al Partito nazionale fascista e, infine, sulle eventuali radiazioni dal Cpc e su decessi.

Gli schedati emigrati all'estero e quelli resisi irreperibili e nei confronti dei quali vi fossero motivi per ritenere probabile l'emigrazione clandestina venivano iscritti nella "Rubrica di frontiera": ciò comportava una serie di provvedimenti che andavano dalla semplice segnalazione del passaggio di un posto di confine, alla perquisizione e alla vigilanza, fino all'arresto. Nei confronti degli irreperibili venivano inoltre diramate alle questure e ai posti di frontiera circolari di rintraccio e veniva disposta l'iscrizione nel "Bollettino delle ricerche".

Le ricerche, tuttavia, non sempre davano risultati: talvolta le informazioni erano insufficienti, talora addirittura contraddittorie, così come, del resto, non erano neppure sempre precise le informazioni sulle località di residenza degli emigrati schedati. In alcuni casi le forze di polizia incaricate di sorvegliare gli emigrati in occasione di loro ritorni temporanei in Italia ne perdevano le tracce addirittura sul suolo patrio. D'altro canto a volte le autorità potevano avere notizie di schedati resisi irreperibili grazie alla stessa stampa sovversiva e alla censura della corrispondenza diretta ai familiari. Talvolta le segnalazioni degli informatori potevano anche essere errate, causando vere e proprie persecuzioni nei confronti degli schedati[7].

Inoltre va ricordato che anche le polizie dei paesi di emigrazione in alcuni casi sorvegliavano gli emigrati: è quanto accadeva ai sovversivi più noti, ma anche, talvolta, ai disoccupati, che venivano giudicati, per la loro situazione, potenzialmente pericolosi.

All'osservanza delle regole della clandestinità anche all'estero fu ovviamente costretto chi continuò l'attività politica, in collegamento con i "centri esteri" dei partiti: membri degli "apparati", che alternarono soggiorni all'estero con periodi di permanenza in Italia, in "missione" per introdurre clandestinamente materiali di propaganda o con lo scopo di dirigere la lotta dall'interno del Paese.

La schedatura degli emigrati

Se chi richiedeva il passaporto era «di idee sovversive» veniva immediatamente schedato; venivano inoltre schedati emigrati segnalati per l'attività politica svolta all'estero o per propaganda effettuata nel corso di ritorni temporanei al Paese d'origine. Nei confronti di chi veniva schedato (anche se solo in seguito alla segnalazione che professava idee sovversive) scattava inoltre automaticamente la presunzione di colpevolezza e si dava quasi per scontato che in futuro avrebbe svolto attività concreta o che sarebbe potuto diventare pericoloso.

Un altro caso che determinava assai frequentemente l'iscrizione nello schedario era la richiesta di informazioni da parte delle autorità del Paese di emigrazione alla

[7] Si vedano, ad esempio, i casi di alcuni valsesiani, documentati in P. Ambrosio, *"Faccio viva istanza all'Eccellenza Vostra". Proteste di emigrati valsesiani contro l'attribuzione della qualifica di "sovversivo"*, in "l'impegno", a. XVII, n. 1, aprile 1997, ora in Id, *"Bindej, frisa, boton da camisa". Storie di "sovversivi", antifascisti e fascisti*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, e-book.

Direzione generale della Ps (motivata ad esempio dalla richiesta di permesso di soggiorno): qualora, in seguito a indagini, l'emigrato fosse risultato di idee sovversive, veniva istituito il fascicolo (ovviamente anche se, secondo le informazioni delle prefetture, egli fosse risultato «di buona condotta morale e immune da pregiudizi penali»). Non mancarono casi di emigrati che furono schedati sulla base della semplice richiesta di informazioni da parte delle autorità del Paese di emigrazione, anche se non risultarono sovversivi.

Infine, gli emigrati congiunti di sovversivi venivano sorvegliati, anche se non sempre venivano schedati[8].

Nelle schede biografiche[9] redatte dalle prefetture se non mancano casi in cui, per quanto riguarda le informazioni relative al periodo precedente l'emigrazione[10], sono espresse valutazioni positive (o parzialmente positive) relative alla condotta e alla morale dei "sovversivi", molto spesso ve ne sono riportate di decisamente negative, con il ricorso perlopiù a una fraseologia stereotipata e talvolta anche a espressioni assai grevi: nel caso degli emigrati qui considerati, quelle negative per quanto riguarda la condotta politica sono una costante, a volte contrapposte a giudizi positivi sulla condotta morale volte ad aggravare giudizi morali negativi.

Un accenno infine alle valutazioni relative alle "sovversive" schedate: se l'annotazione «è poco amante del lavoro» è abbastanza comune tra gli schedati, quando la si ritrova riferita a donne sembra assumere connotazioni particolarmente dispregiative (se non addirittura esplicitamente accompagnata da considerazioni di carattere sessuale).

Nei casi di "ravvedimento" o qualora fossero comunque venuti meno i presupposti che avevano originato l'iscrizione nel "novero dei sovversivi" (quando, cioè, le autorità non avessero più riscontrato, nei confronti dello schedato, «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica»), oppure in caso di età avanzata il Ministero dell'Interno, su conforme parere delle prefetture, poteva disporre la radiazione. Non mancarono tuttavia casi in cui "sovversivi", pur non ritenuti pericolosi a causa dell'età avanzata, non solo non furono radiati dal Cpc ma furono iscritti anche nella "Rubrica di frontiera".

[8] Si possono tuttavia ricavare notizie sul loro conto dai documenti contenuti nei fascicoli dei familiari schedati.

[9] Le note biografiche e le osservazioni psicologiche e comportamentali che compaiono nelle schede, pur con le volgarizzazioni dovute alle penne dei vari funzionari, sono di natura lombrosiana: sono diffusi i giudizi di "ozioso", "vagabondo", "ignorante", "poco intelligente" e simili. Secondo Cesare Lombroso (1836-1909), psichiatra, antropologo e criminologo, dovevano infatti essere iscritti tra i "devianti" gli oppositori e i militanti politici (assieme a pazzi, delinquenti, alcolizzati, prostitute, artisti e geni): la sua dottrina fu singolarmente funzionale al potere costituito e ai suoi obiettivi di controllo sociale.

[10] Notizie personali, incluse quelle sugli studi compiuti, sulla situazione di leva, sull'attività politica e sui precedenti giudiziari in Italia (ammende, arresti, condanne) e sulla famiglia di provenienza.

Gli emigrati schedati nel Cpc

Per quanto riguarda gli schedati nel Casellario politico centrale nati in provincia di Vercelli[11] risultano 998 emigrati all'estero: 516 in Francia, 190 in Svizzera, 47 in altri paesi europei, 120 negli Stati Uniti d'America, 108 nel Centro e nel Sud America, 14 in Africa, 3 in altri paesi.

In questo articolo ci occuperemo di "sovversivi" nati in Valsesia emigrati in Francia e in Svizzera, che risultano (su un totale di 184 schedati, di cui 142 emigrati all'estero non rimpatriati prima dello scoppio della seconda guerra mondiale) rispettivamente 55 e 35[12]. Occorre precisare che non è possibile quantificarli con esattezza poiché per individuarli non sono sufficienti i dati riportati nell'inventario del Cpc, ma sarebbe necessaria la consultazione diretta dei vari fascicoli relativi ai nati nella zona considerata[13].

Dei 90 "sovversivi" valsesiani che risultano emigrati in Francia e Svizzera, 22 erano originari di Borgosesia, 14 di Varallo, 13 di Serravalle Sesia[14], 7 di Cellio e altrettanti di Cravagliana, 4 di Boccioleto e altrettanti di Sabbia[15], gli altri di Breia, Riva Valdobbia (3 ciascuno), Balmuccia, Campertogno, Piode, Valduggia (2 ciascuno), Alagna Valsesia, Fobello, Pila, Quarona, Rimella (1 ciascuno)[16].

Ne furono schedati 26 come socialisti, altrettanti genericamente come antifascisti, 19 come anarchici, 16 come comunisti, 1 genericamente come sovversivo, mentre di 2 non vi è l'indicazione del colore politico .

Le professioni prevalenti erano quelle di gessatore (19), falegname (11), commerciante o esercente (9); seguivano: operai e manovali (8), imbianchini (8), muratori e cementisti (8), lattonieri (4), calzolai (4), fabbri (3), sarti (3). Tra gli altri vi erano un industriale, un imprenditore e un'insegnante[17].

Le donne erano solo 3.

Esaminando altri fascicoli di schedati sono stati individuati finora altri 8 emigrati, in seguito rimpatriati.

Ciò che riveste interesse, tra quanto emerge dalla lettura dei documenti contenuti nei fascicoli del Casellario, sono soprattutto le "storie di vita", di una vita

[11] È ovviamente considerata la provincia "storica". È stato compreso anche Serravalle Sesia, seppure non faccia parte della Valsesia "storica", ma essendo ormai a essa legato per vari aspetti.

[12] Inoltre uno schedato (il rimellese Alessandro Termignone) nacque nella Confederazione elvetica e un altro (Giovanni Turcotti, rimpatriato a Roccapietra nel 1913) in Francia (entrambi sono qui biografati).

[13] Poiché le indicazioni riportate nei frontespizi dei fascicoli si riferiscono all'ultimo aggiornamento degli stessi, si perdono alcuni dati: ad esempio quelli di emigrazioni temporanee seguite da rimpatri e i trasferimenti da un Paese d'emigrazione all'altro.

[14] Sono compresi i nati nei comuni soppressi: Agnona, Aranco (aggregati a Borgosesia), Cervarolo, Morca, Roccapietra, Valmaggia (Varallo), Piane Sesia, Vintebbio (Serravalle Sesia).

[15] Tutti gli schedati nati a Boccioleto e Sabbia emigrarono nei due stati qui considerati.

[16] Per gli elenchi si veda P. Ambrosio, *"Nel novero dei sovversivi"*, cit.

[17] Altre professioni: 14; di 5 schedati non è indicata, di 9 è registrata più di una professione.

che, se era certamente grama per tutti coloro che erano costretti a guadagnarsi il pane al di fuori della propria terra, era certamente ancor più dura per chi professava idee "sovversive".

Le biografie qui pubblicate (44, di cui 23 di emigrati in Francia, 13 in Svizzera e 8 in Francia e Svizzera)[18] sono state redatte utilizzando come di consueto la documentazione conservata nei fascicoli personali del Casellario politico centrale[19]. Ricordiamo che (come per tutte quelle pubblicate finora) non hanno pretesa di completezza, sia perché la documentazione, come si è detto, non rispecchia interamente l'attività degli schedati, sia perché sono state realizzate sulla base di una fonte di parte, che occorre leggere con cautele d'ordine interpretativo[20].

[18] Comprese quelle di 5 emigrati che rimpatriarono (4 dalla Francia - tra cui il citato Giovanni Turcotti - e 1 dalla Svizzera).

Di due schedati emigrati, entrambi nati a Boccioleto (Enrico Bonora, confinato, e Secondo Vercelli, deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato), è già stata pubblicata la biografia, rispettivamente in *Vercellesi, biellesi e valsesiani al confino politico (1926-1943)*, cit. (precisamente nel numero 1 del 1992) e in *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, cit., (nel numero 1 del 1989); un'altra biografia di Bonora, che fu anche combattente antifascista in Spagna, è in P. AMBROSIO (a cura di), *"In Spagna per la libertà". Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1996.

Alcune altre biografie furono pubblicate in P. AMBROSIO, *I documenti dell'Archivio centrale dello Stato: il Casellario politico centrale* in GLADYS MOTTA (a cura di), *"Ogni strumento è pane". L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento*, atti del convegno, Borgosesia, Società valsesiana di cultura - Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989, nella sezione "Le fonti", alle pp. 108-114.

[19] Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (Cpc).

[20] Abbiamo - come sempre - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La precisione delle biografie è strettamente dipendente dall'attendibilità o meno delle segnalazioni pervenute all'epoca alla polizia, ai consolati, alle prefetture. È inoltre il caso di ricordare che dei giudizi espressi, così come della veridicità delle vicende descritte, sono responsabili i compilatori dei documenti utilizzati.

Avvertenza. Nella prima citazione delle località (per ciascuna biografia) sono indicati, tra parentesi, per quelle italiane le province, per quelle francesi il dipartimento, per quelle svizzere il cantone (in lingua originale), eccetto per le località più note: tra queste consideriamo anche Chambéry, citata frequentemente, di cui non è indicata l'appartenenza alla *Savoie*. Per le località italiane non si è tenuto conto delle modifiche intervenute con la costituzione di nuove province a partire dal 1992 né della recente creazione delle città metropolitane, così come non si è tenuto conto della riforma che, in Francia, ha creato le *métropoles*, per cui, ad esempio, di Villeurbanne (che ora fa parte della *Métropole de Lyon*), è ancora indicato il dipartimento Rhône.

Airoldi, Celestino

Di Angelo e di Maria Penotti, nato il 28 febbraio 1888 a Breia, falegname.

Dopo aver soggiornato a Torino dal 1900 al 1902, emigrò in Svizzera. Nel novembre 1905 la Direzione generale della Pubblica sicurezza aprì un fascicolo al suo nome, in seguito alla richiesta di informazioni inoltrata alla Direzione generale della Pubblica sicurezza dal *Département de justice et police* di Ginevra. Nel dicembre dello stesso anno il prefetto di Novara comunicò che le informazioni assunte sulla sua condotta politica e morale erano risultate buone. Dello stesso tenore la nota del prefetto di Torino, il quale precisò che «di precedenti [aveva] soltanto un arresto, seguito da scarcerazione, per delitto contro la libertà del lavoro».

Il 5 maggio dell'anno successivo il *Ministère public fédéral* comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato condannato a sessanta giorni di reclusione in seguito a fatti accaduti a Losanna durante uno sciopero dei falegnami e degli ebanisti.

Nel mese di maggio del 1909 risultò che aveva inviato un'oblazione a favore del giornale "Il Libertario"[21], ma l'11 agosto il commissario di Ps dell'Ambasciata di Parigi comunicò alla Direzione generale della Ps che la sottoscrizione era stata fatta «dal noto anarchico Paccaro Alfredo[22], il quale per questo scopo [era] solito rivolgersi anche ad operai apolitici in genere e che spesso ignora[vano] il vero scopo della oblazione che loro si richiede[va]»: per questi motivi era stato «impossibile identificare l'individuo in oggetto».

Il 21 dicembre 1938, per una revisione del Casellario politico centrale, la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercelli «ulteriori notizie». Questi il 17 gennaio 1939 comunicò che aveva fatto ritorno in patria «prima che avesse inizio la Grande Guerra, alla quale [aveva] partecip[ato] quale combattente», che al termine della stessa era emigrato in Francia, dove aveva sposato una francese, dalla quale aveva avuto tre figli.

Risulta ancora schedato nel Cpc nel gennaio del 1941.

Alesina, Virgilio

Di Samuele e Rosa Calderini, nato il 3 ottobre 1881 a Morca, imbianchino-gessatore; coniugato con Giuseppina D'Alberto nel 1911 a Morca.

Dopo il matrimonio emigrò in Francia con la moglie, stabilendosi a Poncin (Ain), da cui rimpatriò nel 1916 «per soddisfare agli obblighi militari. Congedatosi il 20 dicembre 1918, ripartì per la Francia ove rimase fino al 1921, epoca nella quale fece ritorno in Patria per dividere coi fratelli l'eredità lasciata dal genitore. Tornò ad espatriare dopo quindici giorni. Nel 1931 fu ancora in Italia, per un breve soggiorno». Secondo una nota della Prefettura di Vercelli era di «buona condotta morale e po-

[21] "Il Libertario", settimanale anarchico pubblicato a La Spezia fra il 1903 e il 1922 (soppresso dal regime fascista), diretto per quasi tutto il tempo dallo spezzino Pasquale Binazzi (12 giugno 1873 - 5 marzo 1944), che fu, tra l'altro, fondatore e direttore della casa editrice che pubblicò le opere di Pietro Gori.

[22] Potrebbe trattarsi di Alfredo Paccara, nato nel 1887 a Terni, operaio, schedato come sovversivo nel 1903, in seguito residente a Roma e radiato dal Cpc nel 1939.

litica senza precedenti né pendenze penali».

Nel dicembre 1933 fu «fiduciariamente segnalato come antifascista e denigratore del Regime»: avrebbe infatti svolto propaganda e incitato i connazionali a naturalizzarsi francesi. Fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione, segnalazione e riservata vigilanza.

La Prefettura di Vercelli nel novembre di quell'anno comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che «nei confronti dell'atteggiamento da lui tenuto nei riguardi del Regime, nulla si [era] potuto assodare. Nei suoi due brevi soggiorni in Italia [aveva] condotta sempre vita ritirata, senza mai interessarsi di politica». Non constava che fosse stato iscritto a partiti sovversivi, né risultava che avesse frequentato «tali elementi». La sorella Maria aveva inoltre dichiarato che era espatriato con regolare passaporto, ma non era «stato possibile avvalorare tale sua versione in quanto, presso il Comune di Varallo e negli atti della locale Questura nulla risulta[va]».

Secondo successive informazioni, pur manifestando apertamente i suoi sentimenti antifascisti, non avrebbe svolto attività politica degna di rilievo né avrebbe fatto parte di organizzazioni «sovversive». Nel 1939 il Consolato di Lione comunicò che avrebbe acquisito la cittadinanza francese «da diversi anni» e che si sarebbe disinteressato «completamente di politica»; segnalò inoltre che esercitava la professione di industriale e che godeva «di una buona situazione finanziaria». Nello stesso anno, non essendo stata riscontrata nei suoi confronti una «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica», la Questura di Vercelli richiese al Ministero dell'Interno la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Antonioli, Carlo

Di Giovanni e di Caterina Gilodi, nato il 9 ottobre 1880 a Cellio, gessatore; sposato con Adalgisa Iotti, nata il 19 gennaio 1885 a Breia.

Emigrato in Svizzera, il 13 marzo 1911 il *Département de justice et police* di Ginevra richiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, che le richiese a sua volta al prefetto di Novara e lo iscrisse nello schedario dei sovversivi.

Il 1 giugno il Consolato generale d'Italia a Lione comunicò alla Direzione della Pubblica sicurezza che, «proveniente da Grenoble [era] giunto a Ginevra dove si [era] trattenuto qualche giorno», che era segnalato come anarchico, che avrebbe «preso parte attiva» a uno sciopero dei gessatori a Ginevra e che «sarebbe partito per Montreux con l'intenzione di fomentare un analogo movimento fra i suoi compagni di mestiere colà residenti». Il prefetto fu sollecitato a inviare le informazioni richieste.

Il 30 giugno il direttore della polizia centrale di Ginevra inoltrò una nuova richiesta di informazioni alla Direzione generale della Ps, precisando che si era fatto *«particulierement remarquer comme meneur de la grève des platriers-peintres en notre ville»* e che *«il nous est signalé pour professer des idées anarchistes»*[23].

[23] «[...] particolarmente notare come dirigente dello sciopero degli intonacatori-imbianchini nella nostra città. Ci è stato segnalato come professante idee anarchiche».

Finalmente, il 7 luglio, il prefetto comunicò alla Direzione della Ps che risultava «di buona condotta morale e immune da precedenti pendenze penali», che dimorava in Svizzera da parecchi anni senza che avesse mai fatto ritorno. Dal punto di vista politico segnalò che era fratello del socialista Giovanni Antonioli[24], oggetto di precorsa corrispondenza e che, al suo paese natale, era conosciuto «come persona tendente al socialismo o anarchia», anche se non era «ritenuto pericoloso, non avendo dato alcuna lagnanza al riguardo».

Il 23 novembre presiedette, alla *Maison du peuple* di Ginevra, una riunione organizzata contro la guerra italo-turca, alla quale intervennero duecentocinquanta persone. Individuato da informatori del Consolato, fu segnalato allo stesso, con la precisazione che «alla fine del meeting [aveva proposto] che gli intervenuti si recassero al Consolato italiano per una dimostrazione ostile» e che la proposta era stata accettata. Nel rapporto si sostiene che, tuttavia, soltanto un gruppo di circa sessanta persone sarebbe arrivato sotto le finestre del Consolato «emettendo qualche fischio».

Il 31 dicembre la Legazione d'Italia a Berna comunicò alla Direzione generale della Ps che faceva parte del gruppo "Senza Patria"[25] di Ginevra.

Il 9 febbraio 1915 il Consolato generale di Lione informò la Direzione generale della Ps che aveva lasciato Ginevra diretto in Italia, segnalando che «durante il suo soggiorno in detta città si [era fatto] notare come uno dei più vivaci agitatori durante lo sciopero degli imbianchini e [che era] anche [stato] querelato per minaccie di morte», ma che la querela in seguito era stata ritirata.

Il prefetto di Novara, su richiesta ministeriale, il 9 marzo comunicò che era stato rintracciato nel paese d'origine, dove era ritornato «a cagione del conflitto europeo», e dove era attentamente vigilato.

Nel gennaio dell'anno successivo emigrò in Francia, diretto a Levallois-Perret (Hauts-de-Seine), con lavoro assicurato. Segnalato all'Ambasciata di Parigi, nel mese di marzo fu rintracciato.

Risultò in collegamento con ambienti anarchici di Ginevra: tra l'altro, il 30 maggio fu notato assistere in quella città a una conferenza di Luigi Bertoni[26] sul tema

[24] Non risultano inventariati fascicoli al suo nome né nel Cpc né nel casellario provinciale.

[25] Gruppo antimilitarista fondato nel 1911 a Ginevra da Giuseppe Vincenzo Gugino, nato il 10 aprile 1885 a Palermo, anarchico divenuto sindacalista rivoluzionario. Questi aveva già costituito un gruppo omonimo a Palermo nel 1906. Nel 1913 fu accusato di aver collaborato con la polizia nel 1907. Nel 1918 aderì al Partito socialista italiano. Nel dopoguerra cessò l'attività politica e si laureò in medicina. Antifascista, nel giugno del 1928 fu condannato a un anno di confino. Emigrò in Francia nella seconda metà degli anni trenta.

[26] Luigi Bertoni, nato il 6 febbraio 1872 a Milano, da madre lombarda e padre ticinese, tipografo. Nel settembre 1890 si trasferì in Svizzera, dove ebbe i primi contatti con il movimento operaio e le prime esperienze di propagandista e prese parte alla rivoluzione liberale ticinese. L'anno seguente si stabilì a Ginevra ed entrò in contatto con gli ambienti dell'emigrazione anarchica, aderendo alle idee libertarie. Per la sua attività sindacale e politica ebbe ripetutamente a che fare con le autorità elvetiche e scontò a più riprese brevi o lunghi periodi di detenzione. Fu definito «padre spirituale dell'anarchismo in Svizzera». Morì il 19 gennaio 1947.

"Come concepire la rivoluzione"; il 19 agosto fu segnalato per essere «intervenuto a tutte le riunioni tenute dal gruppo anarchico "Il Risveglio"[27] nel locale dei metallurgici a Ginevra per concretare un meeting contro la guerra»; l'11 gennaio 1917 intervenne a un'adunanza dello stesso gruppo «per discutere su di uno sciopero di tipografi».

Frattanto, il 24 luglio 1916 era stato condannato in contumacia dal pretore di Borgosesia a venticinque giorni di reclusione per lesioni personali (sull'episodio non vi è alcuna altra notizia).

Il 3 novembre 1916 il Consiglio di leva lo aveva dichiarato renitente «per non essersi presentato a nuova visita di leva quale riformato della classe 1880». L'Ambasciata di Parigi, interpellata al riguardo, il 18 aprile 1917 comunicò che, il 12 dicembre dell'anno precedente, era stato sottoposto a visita medica militare nel Consolato generale ed essendo stato dichiarato abile si sarebbe dovuto presentare al Distretto entro il 30 aprile 1917 ma che, lavorando come pittore in una «officina d'aereoplani», aveva ottenuto una «esonerazione temporanea», che sarebbe scaduta il 31 maggio. In seguito l'esonero fu via via prorogato fino al 30 novembre 1918.

Il 24 gennaio 1930 il prefetto di Vercelli scrisse al console di Parigi per avere informazioni sulla sua condotta, «specie politica». La richiesta, senza esito, fu ripetuta il 20 novembre dello stesso anno. Secondo quando indicato dal prefetto, in quel periodo sarebbe stato residente a Saint-Denis (Seine-Saint-Denis), tuttavia le ricerche effettuate dal Consolato per rintracciarlo furono vane.

L'11 settembre 1931 il capo della Divisione polizia politica inviò alla Divisione affari generali e riservati del Ministero dell'Interno un appunto ricevuto da Parigi in cui si segnalava che aveva chiesto la naturalizzazione francese. L'anonimo estensore dell'appunto precisava che «nel 1922 [aveva] abit[ato] a St. Denis dove [aveva] gesti[to] un esercizio di drogheria», che «[era] noto per avere militato negli ambienti anarchici» e che, all'epoca, si era dichiarato socialista, pur non militando nel partito.

Il prefetto di Vercelli, interpellato, nulla poté precisare, se non le notizie negative comunicate dal Consolato, a cui aggiunse che a Cellio dimoravano sua madre e due sorelle, «le quali però non [erano] in relazione col rispettivo figlio e fratello per divergenze motivate da interessi», e che era segnalato nella "Rubrica di frontiera" per le disposizioni di vigilanza e di perquisizione. La Direzione generale della Ps invitò pertanto la Divisione polizia politica a disporre che il fiduciario parigino della stessa sviluppasse ulteriori indagini che portassero al rintraccio del ricercato. Questa rispose che «l'informazione fiduciaria [...] proveniva dalla nota fonte "autentica" di Parigi» e che non vi era pertanto dubbio che l'emigrato risiedesse, come indicato in essa, a Saint-Denis.

Il 28 dicembre la stessa Ambasciata di

[27] Gruppo costituito da Luigi Bertoni, omonimo del periodico bilingue "Il Risveglio - Le Réveil", la voce più autorevole dell'anarchismo nella Confederazione elvetica, che uscì dal 7 luglio 1900 fino all'agosto 1940, quando fu soppresso da una legge che proibiva tutti i giornali anarchici.

Parigi confermò l'esattezza della segnalazione, precisando che gestiva un magazzino di sua proprietà e che possedeva un'automobile. Aggiunse inoltre che non risultava che esplicasse attività politica di alcun genere, ma che si trattava di un «uomo d'affari che attende[va] al suo commercio». Nulla si era invece potuto stabilire circa la sua eventuale naturalizzazione. A questo proposito nulla risultò neppure allo stato civile del comune di nascita.

Il 16 e 17 aprile 1933 fu notata la sua presenza al congresso del Partito socialista svoltosi a Marsiglia.

Il 26 luglio dello stesso anno gli fu rilasciato il passaporto per la Francia e la Spagna: nell'occasione dichiarò di volersi recare a Madrid, con la moglie, a cui pure fu rilasciato il passaporto. Da questo momento si hanno solo vaghe e contraddittorie informazioni sul suo conto e sulla sua residenza: nel maggio 1934 risulta «da fonte confidenziale» della polizia politica risiedere a Saint-Denis, dove, iscritto al Partito socialista, avrebbe preso «parte attiva al movimento» e sarebbe stato «uno dei più decisi avversari del regime»; nel giugno dello stesso anno secondo l'Ambasciata parigina si sarebbe dimostrato invece «di sentimenti sovversivi ed antifascisti, senza svolgere però una particolare attività politica»; nel maggio 1936 la Divisione polizia politica segnalò al Cpc che «da fonte confidenziale di sicura attendibilità» era stato riferito che era considerato come anarchico dalle autorità di polizia francesi; ma già da un anno si erano perse le sue tracce: in seguito, in vari documenti contenuti nel suo fascicolo del Cpc (l'ultimo è del 21 gennaio 1941), è indicato come «irreperibile», unitamente a sua moglie.

Avondo, Carlo Alberto

Di Francesco e di Maria Bertola, nato il 18 febbraio 1878 a Piane Sesia (Serravalle Sesia), gessatore-pittore.

Emigrò nel 1895. Nel maggio del 1901 il *Département de justice et police* del Cantone di Ginevra inviò una richiesta di informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Fu pertanto iscritto nello schedario dei sovversivi.

Il prefetto di Novara il 15 luglio comunicò che nel paese natale aveva «tenuto sempre buona condotta sotto ogni rapporto» ma che il 29 giugno del 1900 era stato espulso dalla Francia (dove si trovava dal 1898) dopo essere stato condannato a otto giorni di carcere per percosse.

Il 15 giugno 1903 fu espulso anche dalla Svizzera dove, tuttavia, evidentemente ritornò: infatti nel maggio del 1905 fu inoltrata una nuova richiesta di informazioni alla Direzione generale della Ps da parte del *Ministère public fédéral* di Berna, che segnalò che si trovava a Neuchâtel.

Il prefetto di Novara, nuovamente interessato al riguardo, questa volta affermò che in patria «godeva poco buona fama perché di carattere volubile e poco amante del lavoro», anche se non aveva dato «luogo a rimarchi in linea politica», e aggiunse che dopo l'espulsione dalla Francia era rimpatriato temporaneamente, espatriando nuovamente, dopo pochi giorni, diretto in Svizzera, da cui non aveva più fatto ritorno. A partire da quest'epoca è citato come sospetto anarchico.

Il 18 febbraio dell'anno successivo il prefetto comunicò che, proveniente da Milano e seguito da un agente in borghese, la notte tra il 2 e il 3 era giunto alla stazione internazionale di Domodossola e,

seguito da un altro agente, era ripartito diretto a Montreux (Vaud). Il 17 maggio fu arrestato «quale sospetto» a Martigny (Valais).

Il 26 gennaio 1907, a bordo di un piroscafo proveniente da Alessandria d'Egitto, cantò «qualche strofa d'inni sovversivi» e pronunciò «parole di disprezzo verso le istituzioni e i governi costituiti»: essendo stato segnalato l'episodio da alcuni militari sbarcati a Messina, fu interrogato e denunciato, ma non arrestato, sia per la trascorsa flagranza sia per «l'indeterminatezza dell'imputazione». Giunto a Genova il 1 febbraio (seguito da agenti in borghese), si recò in treno a Losanna, sempre seguito, fino al confine, da agenti di polizia.

Nel mese di luglio del 1909 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che da informazioni avute risultava essere a Lione dal marzo del 1907. Il 20 ottobre il Consolato di quella città comunicò che in effetti vi aveva risieduto fino al novembre dell'anno precedente, epoca a partire dalla quale non si avevano più sue notizie.

Nel luglio del 1930, essendo ancora irreperibile, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e furono diramate circolari per il suo rintraccio.

Arrestato a Sion (Wallis) il 29 settembre per lesioni gravi e condannato a sei mesi, nel marzo del 1932 la Direzione di polizia di Berna trasmise alla Scuola superiore di polizia italiana una sua fotografia e le impronte digitali. Il 5 aprile la Scuola riferì al prefetto di Vercelli quanto era stato comunicato nell'occasione dalle autorità elvetiche e cioè che verso la fine del 1928 era emigrato in Svizzera uno sconosciuto sedicente Marco Avondo, che aveva dimorato (prima di essere condannato), a Monthey, nel canton Vallese. Un estratto della sentenza inviato dalle autorità giudiziarie svizzere a quelle italiane nel maggio 1931 era stato restituito alla Scuola stessa con la menzione: «Avondo Marco è morto nel suo comune di Piane di Sesia il 15 agosto 1908».

«L'individuo condannato - proseguiva la lettera - non era pregiudicato (sotto il nome di Avondo) e beneficò (*sic*) della sospensione di pena per anni cinque. Fu dunque messo in libertà appena pronunciata la sentenza e si allontanò dalla Svizzera per ignota destinazione. Si tratta di un individuo di origine Italiana che ha certamente usurpato il nome del [de]funto Avondo Marco per nascondersi poiché forse era ricercato o aveva molti precedenti penali». La Scuola di polizia inviò inoltre le impronte digitali e la fotografia dell'individuo in questione con preghiera di svolgere indagine per stabilirne la vera identità. Eseguiti gli accertamenti, «nella fotografia del sedicente Avondo Marco [fu] riconosciuto Avondo Carlo Alberto [...] sospetto anarchico», fratello dello stesso.

Espulso dalla Svizzera, il 21 novembre 1933 fu consegnato dalla polizia svizzera a quella italiana di Domodossola, che lo arrestò. Risultò sprovvisto di passaporto, ma la perquisizione ebbe esito negativo. Fu tradotto al paese d'origine dove fu vigilato.

Nel febbraio del 1938 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che si trovava detenuto nel manicomio giudiziario di Soriano nel Cimino (Vt), dovendo scontare una pena di venti anni e sei mesi per tentato omicidio e lesioni gravi. Risulta ancora detenuto il 22 febbraio del 1941.

Bertola, Giuseppe

Di Nicola e di Carolina Deambrosis, nato il 22 agosto 1885 a Piane Sesia (Serravalle Sesia), gessatore.

All'età di quindici anni emigrò in Svizzera per motivi di lavoro. Rimpatriò nel settembre del 1907, trattenendosi a Piane Sesia fino al mese di marzo dell'anno successivo, quando emigrò nuovamente.

Il 4 gennaio 1909 il commissario di Ps dell'Ambasciata di Parigi lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come «uno dei frequentatori delle riunioni del gruppo anarchico italiano» di quella città. Fu pertanto schedato come sovversivo e furono richieste informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara che, il 30, comunicò che «risulta[va] di buoni precedenti morali, politici e giudiziari» e che, durante la sua permanenza al paese d'origine non aveva frequentato «nessuna compagnia all'infuori della famiglia e si [era] mantenuto di carattere chiuso».

Nel marzo dell'anno successivo l'Ambasciata di Parigi comunicò che si era «da qualche tempo allontanato dalla sua abitazione, rendendosi irreperibile». Il 19 aprile la Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Ps che si sarebbe trovato a Nizza, «da dove ultimamente [aveva] mand[ato] sue notizie alla famiglia». Il 2 giugno il commissario di Ps dell'Ambasciata di Parigi comunicò a sua volta che il Consolato di Nizza, interessato al riguardo, non era riuscito a rintracciarlo e che, inoltre, risultava avesse spedito alla famiglia due cartoline, da Bruxelles e da Anversa. Il 27 luglio il prefetto di Novara comunicò che aveva inviato a suoi amici cartoline da Parigi. Il 15 settembre il prefetto, in una nuova nota alla Direzione generale della Ps, aggiunse che non si erano avute altre sue notizie in quanto era in disaccordo con il padre, rimasto vedovo e passato a nuove nozze, ma che questi era «convinto che il figlio si trov[asse] a lavorare nei sobborghi di Parigi, dove [aveva] già lavorato per lungo tempo». Il 30 agosto dell'anno seguente comunicò che alcuni emigrati rimpatriati avevano confermato la notizia della sua presenza in qualche sobborgo parigino, essendo stato visto in quella città nel mese di dicembre. Nel mese di luglio fu segnalato a Le Havre (Seine-Maritime). Il 27 dicembre fece ritorno a Piane Sesia dove, finalmente, fu rintracciato. Il 16 marzo ripartì per Parigi, senza aver dato, durante la sua permanenza al paese d'origine, «luogo ad appunti per quanto riguarda[va la condotta] politica». Nella capitale francese non fu tuttavia rintracciato fino alla fine del mese di aprile del 1914. Il 2 maggio il delegato di Ps dell'Ambasciata italiana comunicò alla Direzione generale della Ps che lavorava come imbianchino e che, nello stabile dove abitava, era considerato «un pigionante molto tranquillo» che riceveva «pochissima corrispondenza», che non dava «asilo ad alcuno» e non frequentava «gli elementi sovversivi locali».

Nel mese di settembre fece ritorno in famiglia e fu pertanto disposta una «conveniente» sorveglianza nei suoi confronti.

In seguito all'entrata in guerra dell'Italia fu arruolato nel 4° reggimento alpini. Morì il 24 maggio 1917 nell'ospedale da campo n. 19[28] per ferita da scheggia di

[28] A Marsure di Sopra, frazione di Povoletto (Ud).

granata. Fu radiato dal Casellario politico centrale solo nel maggio del 1934.

Bionda, Carlo

Di Caterina Bionda, nato il 19 novembre 1903 a Boccioleto, gessatore.

Emigrò in Francia nel 1923 con regolare passaporto.

Nel maggio 1936 fu «segnalato confidenzialmente» alla polizia politica «quale elemento di sentimenti anarchici» residente a Châteaudun (Eure-et-Loire) e fu schedato nel Casellario politico centrale. Il prefetto di Vercelli, a cui furono chieste informazioni sul suo conto, il 28 giugno rispose: «Nel tempo che dimorò nel paese natio serbò buona condotta morale e politica e non ha a carico precedenti penali. Avanti di emigrare egli non era iscritto al Pnf, ma non professava idee sovversive o comunque contrarie al Regime. Attualmente risiede a Satuden (*sic*), dipartimento di Parigi (*sic*). Non prestò servizio militare perché riformato. Risulta che si è naturalizzato francese allo scopo di poter sistemare con più facilità i suoi interessi, sposando anche una donna di nazionalità francese. Ora è impresario edile e trovasi in floride condizioni finanziarie. Alla frazione Palancato del Comune di Boccioleto, risiede sua madre, che trovasi pure in buone condizioni economiche».

L'Ambasciata d'Italia di Parigi, nel confermare l'esattezza dell'indirizzo fornito dagli informatori della polizia politica, aggiunse che «professa[va] apertamente sentimenti antifascisti ed antitaliani, ma [che] la sua attività politica non [era] degna di particolare rilievo»; tuttavia ne richiese l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Ancora schedato nel Cpc nel febbraio 1942, risulta risiedere a Parigi, a recapito sconosciuto.

Boca, Giusto

Di Giovanni e di Agostina Mazzone, nato il 29 marzo 1882 a Bornate (Serravalle Sesia), calzolaio.

Emigrò in Svizzera in data imprecisata: risulta tuttavia che abbia iniziato a risiedere stabilmente a Ginevra dal 1903, dove mantenne buona condotta morale. Dal punto di vista politico risulta invece nei rapporti di polizia che «fin dal suo arrivo in detta città egli fecesi inscrivere alla sezione socialista rivoluzionaria, assistendo abbastanza regolarmente a tutte le assemblee e riunioni, nonché a qualsiasi altra manifestazione del partito».

Fu iscritto nello schedario dei sovversivi avendo partecipato a un «meeting pro scioperanti di Parma» svoltosi a Ginevra il 6 giugno 1908. Il prefetto di Novara, in seguito alla richiesta di informazioni della Direzione generale della Pubblica sicurezza, comunicò che era emigrato all'estero da circa sei anni e che era ritornato al paese natale «per brevi periodi di 15 o 20 giorni all'anno, allo scopo di rivedere i suoi»; che prima di emigrare aveva mantenuto buona condotta morale e politica; che non risultava iscritto, in patria, a nessuna sezione socialista o ad altri partiti sovversivi; che, tuttavia, «nei brevi periodi di tempo nei quali [era stato] a Bornate negli ultimi due anni si [era] intratten[uto] qualche volta a parlare di politica».

Negli anni successivi si sarebbe «appartato da ogni movimento politico». Nel marzo del 1916 fu segnalato il suo rientro in Italia e ne fu disposto il rintraccio e la vigilanza. L'8 maggio il prefetto di

Novara comunicò che si trovava a Bornate, frazione Rondò, dove «convive[va] con la moglie ed una bambina, attendendo ai lavori campestri e commerciali in unione con altri fratelli».

In epoca imprecisata ritornò in Svizzera. Nell'aprile del 1929 il console di Ginevra riferì: «Sembra che il predetto per il momento non si occupi di politica ma negli anni scorsi era conosciuto come socialista e frequentatore assiduo del caffè Bertoglio[29], locale ove si riuniscono alcuni elementi sovversivi di questa città». In seguito a questa nota, nell'agosto 1932 il prefetto di Vercelli ne propose la segnalazione nella "Rubrica di frontiera", pregando tuttavia il console di «favorire precise notizie al riguardo, esprimendo esplicito parere circa l'iscrizione o meno nella Rubrica». Il console rispose che poiché «continua[va] a non dar motivo a rilievi sfavorevoli dal punto di vista politico non sembra[va] opportuna [tale] iscri[zione]», aggiungendo tuttavia che non avrebbe mancato di «sorvegliarne l'attività, segnalandone se del caso le emergenze degne di rilievo».

Nel settembre 1938, in seguito a revisione del Cpc, il console, a cui erano state richieste notizie, comunicò che «non risulta[va] esplicare alcuna attività politica», e che svolgeva la professione di commerciante.

Nel febbraio 1941 il Consolato comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva richiesto e ottenuto la cittadinanza svizzera.

Bogini, Giovanni

Di Antonio e di Margherita Frigiolini, nato il 26 ottobre 1866 a Cravagliana, cementista.

Emigrò in Francia in data imprecisata (attorno al 1920).

Il prefetto di Vercelli il 9 gennaio 1929 comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Lione e che, essendo risultato aver professato in passato idee socialiste, era stato segnalato per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera» per vigilanza e perquisizione qualora fosse rimpatriato. Nella nota si precisa che non era mai stato ritenuto sovversivo pericoloso «poiché la sua fede politica consisteva nel seguire la corrente di quell'epoca» e che non aveva mai capeg-

[29] I coniugi Bertoglio (Giovanni Battista, nato il 26 dicembre 1877 a Crevacuore, falegname, e Primina Cagna, nata il 12 novembre 1881 a Postua) costretti a emigrare in Svizzera nel 1922, con il figlio Comunardo (nato il 25 gennaio 1903 a Crevacuore) gestivano (coadiuvati dalla nuora Desolina Borcetto, nata il 29 novembre 1902 a Guardabosone) un locale divenuto un ritrovo dei fuorusciti italiani. Giovanni Battista (attivo militante socialista, era stato promotore, nel 1907, della costruzione della casa del popolo e sindaco del paese natale dal 1908 al 1922) e Comunardo furono assai attivi negli ambienti antifascisti elvetici e in contatto con numerosi dirigenti politici di primo piano. Comunardo, che era stato dirigente della gioventù socialista e poi fondatore dell'organizzazione giovanile comunista a Crevacuore, nel gennaio del 1932 fu deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, in stato di latitanza, per aver inviato somme di denaro ad alcuni detenuti politici. È biografato in P. Ambrosio, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "l'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987.

giato masse, né si era dedicato «a propaganda di sorta».

Fu iscritto nel Casellario politico centrale e fu interessato il Consolato di Lione per avere notizie sulla sua condotta politica, ma non fu rintracciato.

Il 17 agosto 1933 il prefetto di Vercelli comunicò che secondo indagini effettuate sarebbe risultato risiedere a Vénissieux (Rhône). Il Consolato, confermando la notizia, aggiunse che «lavora[va] in qualità di gessatore e [che] non si occupa[va] di politica, conducendo vita piuttosto ritirata».

Lo stesso Consolato, il 3 maggio 1938, comunicò al Ministero dell'Interno che «per quanto ritenuto di sentimenti socialisti, non si occupa[va] di politica e non si [sarebbe fatto] notare in riunioni antifasciste».

Nel giugno dell'anno seguente la Questura di Vercelli, «non riscontrando nello stesso una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica», ne richiese la revoca della iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Ancora schedato nel Cpc nel gennaio del 1941, risulta risiedere «probabilmente a Modane» (Savoie).

Bossi, Ferdinando

Di Giacomo e di Fortunata Ginotti, nato l'11 febbraio 1897 a Cravagliana, operaio metalmeccanico.

Emigrò in Francia con la famiglia nell'agosto 1922. Il 16 dicembre 1926 il Consolato italiano di Chambéry comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva ad Aix-les-Bains (Savoie), dove lavorava come manovale, aggiungendo che «dalle informazioni assunte risulta[va] un socialista» ma che non dava luogo «a rimarchi con la sua condotta». Immediatamente iscritto nello schedario dei sovversivi, furono richieste informazioni sul suo conto al prefetto di Novara che, il 17 febbraio, rispose: «Bossi Ferdinando [...], fabbro, durante la guerra 1915-18 lavorò a Torino in qualità di operaio esonerato, ove simpatizzò poi per l'idea socialista. In Cravagliana nell'immediato dopo guerra non fece mistero del suo orientamento politico, senza però esplicare propaganda di alcun genere né diede luogo a rimarchi. Espatriato in Francia, ritornò per il Natale del 1926 nel paese natio, senza farsi notare per le sue idee; anzi si ha motivo di ritenere che egli intenda abbandonare le vecchie dottrine sovversive, avendo fatto domanda di ammissione nel fascio. Il Bossi, che ha pendenti le pratiche relative al riespatrio, non è certamente elemento pericoloso, sia perché poco rappresentativo, e perché di carattere mite e d'animo buono».

Nel 1929 presentò domanda di iscrizione al Fascio di Modane (Savoie). Il prefetto di Vercelli, a cui la Segreteria generale dei fasci all'estero richiese informazioni, in contrasto con quanto comunicato dal prefetto di Novara due anni prima, sostenne che «non risulta[va] che durante la sua permanenza a Torino e dall'epoca del suo ritorno a Cravagliana fino all'atto del suo espatrio [avesse] esternato sentimenti sovversivi» e aggiunse che «ignora[va] la condotta serbata all'estero» dallo stesso.

Il console di Chambéry, a sua volta interpellato, nel marzo 1931 comunicò che «dalle riservate indagini praticate [era] risultato di buona condotta morale e politica». In seguito a nulla osta ministeriale, il mese seguente fu radiato dal Cpc.

Bragotti, Lorenzo

Di Francesco e Gelsomina Gilodi, nato il 10 febbraio 1885 a Cellio, lattoniere; coniugato con Ida Personettaz.

Emigrò in Svizzera «in epoca imprecisata dell'anno 1903, con regolare passaporto».

Fu schedato nel Casellario politico centrale nell'aprile 1932, con la classificazione di antifascista, in occasione del rinnovo del passaporto valido per Svizzera e Francia, poiché, secondo il console di Ginevra, «da informazioni avute sul di lui conto» sarebbe risultato «di idee sovversive». Furono quindi richieste informazioni alla Prefettura di Vercelli che, il 7 giugno, comunicò che «durante la sua permanenza in patria [aveva] manten[uto] regolare condotta morale e politica senza dar luogo a rilievi di sorta»; che era stato dichiarato renitente di leva ma che, il 4 novembre 1915, essendosi presentato al Consolato di Ginevra, dove risiedeva, era stato dichiarato abile di 3ª categoria; che, dopo la fine della guerra, era ritornato in patria «diverse volte, riespatriando poi, definitivamente, nel 1930, munito di regolare passaporto». In una successiva nota della Direzione generale della Pubblica sicurezza si precisa tuttavia che «non consta[va] che durante la guerra [fosse] rimpatriato per prestare servizio militare». In considerazione della segnalazione del console fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione.

Il 22 novembre dell'anno seguente il Consolato di Ginevra comunicò che gestiva un caffè in città e che collaborava attivamente «alla raccolta di fondi per alcune organizzazioni scolastiche antifasciste». L'11 agosto 1938 lo segnalò come simpatizzante «per il socialismo», ma precisò che non svolgeva attività politica.

Morì a Ginevra il 25 ottobre 1938. Il 29 aprile 1940 fu revocata la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" e fu chiuso il suo fascicolo del Cpc.

Calcagno, Cesare

Di Francesca, nato il 27 giugno 1900 a Varallo.

Nel maggio del 1927 la Direzione generale della Pubblica sicurezza istituì il fascicolo del Casellario politico centrale a lui intestato, richiedendo sul suo conto notizie alla Prefettura di Vercelli[30]. Il 27 ottobre dello stesso anno fu segnalato come uno dei dirigenti del Comitato proletario antifascista, sezione di Lione. Ciononostante, nel febbraio 1928, risulta «non rintracciato».

In una nota del 24 giugno 1929 la Prefettura di Vercelli, classificandolo socialista, comunicò al Cpc che, essendosi trasferito in Francia con la madre sin da bambino, e non esistendo a Varallo né parenti né amici coi quali fosse in corrispondenza, era impossibile «dare informazioni sulla sua condotta morale e politica, essendo in detta città affatto sconosciuto».

Risulta ancora irreperibile nel gennaio 1941.

Calderini, Giuseppe

Di Giuseppe e Maria Bottone, nato il 12 gennaio 1870 a Cravagliana, falegname.

[30] Il motivo della richiesta non è precisato e nel fascicolo del Cpc non vi è copia della risposta.

Emigrò in Svizzera nel 1885 circa. Residente a Lucerna, nel 1905 fu iscritto nello schedario dei sovversivi perché appartenente al Comitato per lo sciopero generale e classificato anarchico.

Nel 1916 si trasferì in Francia e, cinque anni dopo, fu segnalato a Montbard (Côte-d'Or). Nel 1933 risulta iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione.

Risulta che contrasse matrimonio con Diomira Marianna Serafini, nata il 16 aprile 1864 a Nonantola (Mo), che, nella località di residenza era «tenuto in buona considerazione» e che non si sarebbe interessato di politica. Nel 1936 risulta occupato come muratore. Due anni dopo il console di Digione segnalò che, rimasto vedovo, viveva in compagnia delle due figlie, che, «malgrado la sua tarda età», lavorava ancora e che, data la sua buona condotta, era stimato dai conoscenti.

Era ancora schedato nel Casellario politico centrale nel gennaio 1941.

Croso, Ernesto

Di Giacomo e di Antonia Sella, nato il 9 settembre 1879 a Piane Sesia (Serravalle Sesia), muratore.

Segnalato nel settembre 1910 al Consolato di Lione come «uno di coloro che frequenta[vano] le riunioni anarchiche e gli anarchici» residenti in quella città, furono richieste informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, precisando che nella città francese, dove si trovava da più anni, aveva «serbato buona condotta morale». Fu iscritto nello schedario dei sovversivi.

Il prefetto di Novara il 10 ottobre comunicò che i suoi precedenti morali, politici e giudiziari erano risultati buoni e che non aveva dato luogo a rimarchi «sulla sua condotta in genere»; che era emigrato in Francia da circa dieci anni e che ritornava in patria solo due o tre mesi nella stagione invernale.

Il 10 maggio 1916 l'ispettore generale di Ps dell'ambasciata di Lione comunicò che era partito facendo perdere le sue tracce e che «ogni indagine praticata per accertare dove si [fosse] diretto [era] riuscita infruttuosa». Il 5 giugno la Prefettura di Novara comunicò che era rimpatriato nell'agosto 1914, allo scoppiare della guerra, e che dal giugno dell'anno seguente si trovava «sotto le armi», incorporato nella 4ª compagnia del 10º battaglione di fanteria, in Venaria Reale (To), dove veniva vigilato dalla Questura e dalla «competente autorità militare».

Il 5 luglio 1916 partì con il suo battaglione per l'Albania. In seguito a malattia contratta durante la sua permanenza in quel Paese, morì il 28 agosto 1918 ad Acquaviva delle Fonti (Ba).

De Ambrosis, Carlo

Di Antonio e di Domenica Lanfranchini, nato il 23 gennaio 1887 a Piane Sesia (Serravalle Sesia), impresario pavimentatore.

Nell'immediato dopoguerra fu «un attivissimo propagandista dell'idea socialista» e tenne molti comizi in occasione di elezioni politiche, con la «segreta ambizione - secondo la Prefettura - di essere mandato al parlamento con la lista socialista».

Fu sindaco di Piane Sesia dal 1920 al 1923. In quell'anno emigrò in Francia con tutta la famiglia «per isfuggire all'azione dello squadrismo che lo aveva preso di mira per le accese sue idealità socialiste».

Fece ritorno in patria nel 1926, per po-

chi giorni, «allo scopo di sistemare alcuni suoi interessi».

Nell'agosto 1934 il suo nominativo, rinvenuto nelle carte di certo Pietro Montasini[31], antifascista vigilato residente nei dintorni di Parigi, da «persona che vive[va] a quotidiano contatto» con questi, fu «passato a un informatore» della polizia e trasmesso alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, che lo schedò nel Casellario politico centrale come individuo «gravemente sospetto in linea politica».

Avviate indagini, fu individuato dall'Ambasciata di Parigi che, il 15 dicembre, comunicò al Ministero dell'Interno che risiedeva a Colombes (Hauts-de-Seine) e che non risultava esplicare attività politica. Il 22 gennaio 1935 il prefetto di Vercelli, nell'inviare alla Direzione generale della Ps le informazioni di rito, precisò che era di buona condotta morale, che era senza precedenti e pendenze penali e che, «malgrado le sue idee sovversive», nel periodo in cui aveva ricoperta la carica di sindaco si era comportato «sempre bene». Precisò che era proprietario di una casetta rurale e di un piccolo appezzamento di terreno, a Piane Sesia, del valore complessivo di circa seimila lire.

Seppure non desse «luogo a rilievi sfavorevoli con la sua condotta politica», risulta ancora schedato nel Cpc nel marzo del 1941.

Delvecchio, Tiburzio[32]

Di Giuseppe e di Giovanna Piasio, nato il 2 marzo 1887 a Vintebbio (Serravalle Sesia).

Emigrò in Svizzera in data imprecisata. Il 18 novembre 1909 il *Département de justice et police* di Ginevra richiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, che lo schedò. Avviate le indagini di rito, il prefetto di Novara il 28 gennaio seguente comunicò che risultava di buoni precedente morali e giudiziari e che «però [era] socialista antimilitarista» e che, «iscritto di leva della classe 1888, si astenne dall'estrazione a sorte per deliberato proposito dei principi che professa[va]».

Nel 1910 si trasferì in Francia, dove rimase fino allo scoppio della guerra, quando ritornò in patria. Emigrò nuovamente, sempre alla volta della Francia, nel 1921.

Il 13 marzo 1929 il prefetto di Vercelli, su richiesta del Casellario politico centrale, inviò allo stesso le seguenti informazioni: «[...] è individuo di cattivi precedenti morali e politici. Nel 1915 subì anche un procedimento penale per lesioni e maltrattamenti verso il padre. Nel periodo in cui tenne dimora a Vintebbio e malgrado fosse guardia comunale del luogo, militava nel partito socialista passando successivamente in quello comunista. Si

[31] Potrebbe trattarsi di Pietro Montasini, nato nel 1901 a Reggio Emilia, giornalista, segretario della sezione reggiana del Partito repubblicano, costretto a espatriare in Francia nel 1926. Fece parte della direzione del Partito repubblicano all'estero e fondò il settimanale "L'Iniziativa"; in seguito fu segretario della Concentrazione antifascista. Nel 1935 capeggiò la corrente di sinistra, favorevole all'adesione al "Fronte unico", comprendente socialisti e comunisti. Nei mesi successivi collaborò con i comunisti, condividendone le idee. Ammalatosi gravemente, fu inviato in Unione Sovietica, dove morì.

[32] In molti documenti è citato erroneamente come Del Vecchio e così è schedato nel Cpc.

fece notare per la sua attività. [...] Nel 1921 siccome stava affermandosi il movimento nazionale fascista il Delvecchio ritenne fosse più prudente emigrare in Francia ed attualmente vi risiede ancora al seguente indirizzo: Saint-Gervais-les-Bains (Haute-Savoie). È stato segnalato per la iscrizione sulla Rubrica di frontiera».

Il Ministero dell'Interno dispose quindi che il Consolato di Chambéry lo rintracciasse. Questo il 25 aprile 1929 riferì che, «dalle prime informazioni assunte», sembrava trattarsi «di un fannullone che non [aveva] voglia di lavorare e che passa[va] il suo tempo nelle osterie ed in altri pubblici ritrovi».

Nel dicembre 1931 risultò essere occupato come commerciante e non dedicarsi ad attività antifasciste. Nel maggio 1935 il Consolato di Chambéry comunicò al Cpc che non risultava dar luogo «a speciali rilievi con la sua condotta morale e politica».

Agli inizi del mese di settembre del 1936 fu espulso dalla Francia. A questo proposito, un suo conoscente, tale Giuseppe Aspromonte, da Omegna, imprenditore residente a Saint-Gervais, scrisse a un quotidiano torinese: «Mi rivolgo alla Gazzetta del Popolo (essendo quello il nostro giornale italiano) per sottoporle il cattivo caso che capita ad un nostro connazionale. Residente da lunga data in Francia, ma sempre Italianissima di cuore e di opinioni, la persona in questione si vede obbligata a lasciare il territorio, tempo sei giorni, per ordine espresso del Ministro dell'Interno Francese. Sembra che il motivo, sebbene taciuto nell'ordine, sia la grave accusa di spionaggio a favore del regime fascista. Questo nostro compatriota, sebbene difenda le nostre idee ed il nostro paese, non si è mai occupato di politica e tanto meno di spionaggio. Disgraziatamente, dopo l'avvento del fronte popolare al governo, è delitto aver l'idea fascista ed è certo per questo che fu presa l'ingiusta misura. Il signor Console d'Annecy che abbiamo messo al corrente dell'affare, fa i passi necessari per ottenere, per intanto, una dilazione e per mettere se è possibile un po' di luce in questa storia. Ma intanto io mi permetto di chieder a Lei, Egregio Signor Direttore, e scrivo anche a nome di quasi tutti gli italiani qui residenti, se non è abuso colpire uno straniero, dietro semplice delazione anonima, fatta per odio di nazionalità e di partito e se non fosse utile far nota la cosa a S. E. il nostro Ambasciatore a Parigi. È principalmente per questo che osiamo indirizzarci al nostro giornale, sapendo di quanto peso sarebbe una sua parola in favore della giustizia e dei nostri diritti. Ringraziamo di gran cuore, e saremmo tanto riconoscenti nel caso che la Gazzetta potesse qualcosa per ottenere un po' più di rispetto per noi Italiani. Preghiamo di non inserire nessuna risposta nel giornale per impedire che certi cattivi italiani vengan a conoscere la nostra domanda».

Il 7 settembre rimpatriò: il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che il suo transito dal valico di Bardonecchia non era stato segnalato (in seguito quell'ufficio di frontiera precisò che non era stato perquisito né segnalato perché era «sfuggito [al] controllo [dell']agente di pubblica sicurezza»). Il Ministero dell'Interno dispose che venisse «opportunamente interrogato». Dichiarò quanto segue: «Nel 1910 per ragioni di lavoro e con regolare passaporto rilasciatomi dal-

la soppressa sottoprefettura di Biella, mi trasferii in Francia e precisamente nel Comune di S. Gervais les Bains (Alta Savoia), ove presi a lavorare alle dipendenze dell'Impresa Delesmilier (*sic*), in qualità di muratore; finché nel 1914 allo scoppio della Guerra Mondiale feci ritorno in Patria per adempiere ai miei doveri. Fui incorporato nel 4º Regg. Alpini e poiché ero prima dell'espatrio guardia campestre, venni a richiesta del Sindaco del mio paese, dispensato dal servizio militare. In Francia intanto, nel 1912, avevo contratto matrimonio con la suddita francese Brunet Giulia. Nel 1921 feci ritorno con la famiglia in Francia, ristabilendo la mia residenza a S. Gervais les Bains. In detto comune risiedevano e risiedono in massima, famiglie di stranieri ed italiani professanti idee sovversive antifasciste. Ed era per me doloroso ascoltare costoro e sul lavoro e nei ritrovi, che spudoratamente e sfacciatamente denigravano l'Italia ed il Partito Nazionale Fascista. Naturalmente reagivo sfidando le loro ire che andavano dalla minaccia di grave ed ingiusto danno nei miei riguardi e della mia famiglia a quella di farmi espellere dal territorio francese. Di nulla preoccupato ho sempre fatta propaganda a favore dell'Italia e del Regime, finché nell'agosto scorso dalle autorità francesi fui invitato a lasciare quello Stato, non potendomi espellere avendo colà contratto matrimonio, possedendo beni ed essendomi colà nata anche una figliola. Il suddetto provvedimento è frutto dell'odio che nutrono per me certo Lei Giovanni[33] di anni 51 circa e il figlio di costui a nome Carlo di anni 25 da Villa del Bosco di Gattinara nonché certo Monzani Luigi[34] di anni 55 circa da Milano che risiedono a S. Gervais les Bains da molti anni, antifascisti accaniti inscritti al fronte popolare. Difatti costoro ogni qualvolta avevano occasione di incontrarmi usavano contro di me ogni specie di violenza e minaccia, dicendo che io agivo quale spia del Regime Fascista. Ho denunziato tali atti inconsulti al sig. R. Console di Annecy, il quale mi promise ogni suo interessamento. Fui costretto pertanto riparare in Italia allo scopo di evi-

[33] Giovanni Lei, di Carlo e Caterina Giacometti, nato il 15 ottobre 1885 a Villa del Bosco, imbianchino-gessatore. In seguito alla segnalazione furono avviate indagini sul suo conto. Il 25 novembre la Prefettura di Vercelli comunicò al Ministero dell'Interno che era espatriato all'età di diciotto anni in Francia per lavoro, che non aveva precedenti di sorta negli atti della Questura, che ritornava «in Patria saltuariamente qualche volta per visitare i parenti», che aveva sposato una francese e che risultava naturalizzato. Il 24 febbraio 1937 il Consolato di Chambéry comunicò che era risultato «elemento di idee sovversive». Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono richieste nuove informazioni al Consolato, che il 31 marzo assicurò che non aveva acquisito la cittadinanza francese, che non risultava antifascista ma di «sentimenti ottimi» e che l'accusa di antifascismo era «dovuta a motivi di esclusivo e personale rancore da parte del noto Del Vecchio Tiburzio». Nel giugno dell'anno seguente ritornò al paese natale, dove non diede «luogo a rimarchi con la sua condotta, specie politica». Nel maggio 1941, essendo stato considerato ravveduto, fu radiato dal Cpc.

[34] Non risulta schedato nel Cpc. L'unico altro dato che lo riguardi, contenuto nei documenti nel fascicolo del Delvecchio, è la professione: lavandaio.

tare affronti maggiori da parte di elementi antifascisti. Anche il mio compagno di lavoro Aspromonte Giuseppe di anni 35 circa di Omegna, che professa idee fasciste, volle interessarsi del mio caso, a quanto mi consta ebbe ad inviare una lettera aperta alla Direzione del Giornale "La Gazzetta del Popolo" di Torino denunziando i fatti sopra esposti. È mia intenzione ritornare al più presto a S. Gervais onde rivedere la moglie e le figliuole e nello stesso tempo tutelare i miei interessi».

In seguito a nulla osta del Ministero degli Affari esteri, il 20 agosto del 1937 fece ritorno in Francia. Il 24 febbraio dell'anno successivo il reggente il Consolato di Chambéry, nel restituire il verbale del suo interrogatorio, che gli era stato inviato dalla Questura di Vercelli, comunicò al Ministero dell'Interno che la situazione del Delvecchio, espressagli dallo stesso «di presenza per sommi capi», corrispondeva esattamente a quanto contenuto nel verbale. Precisò inoltre di aver convocato sua moglie, Giulia Brunet, e Giuseppe Aspromonte che non si erano però potuti recare ad Annecy a causa «di indisposizione della signora Del Vecchio». Aggiunse che, da ulteriori informazioni assunte, sarebbe risultato che contro di lui si sarebbero «verificate animosità per motivi politici ed anche pel suo temperamento alquanto impulsivo» e fornì alcune notizie sui due individui da lui citati nell'interrogatorio a Vercelli: mentre Giovanni Lei era «elemento di idee sovversive», Luigi Monzani, «pur manifestando idee certo sfavorevoli al [...] Regime italiano», risultava non occuparsi di politica attiva perché di carattere riservato e analfabeta e che, quindi, lo si poteva «ritenere come un avversario politico ma niente affatto pericoloso»; aveva avuto con il Delvecchio «delle semplici discussioni e non avrebbe tuttavia mai inteso fargli del male». La conclusione a cui era giunto il funzionario era quindi che «se pur si [poteva] supporre un substrato di qualche natura politica le ragioni per le quali il Del Vecchio [era] stato oggetto di accuse più o meno giustificate e del conseguente suo allontanamento dal territorio francese si [dovevano] ricercare, a detta degli informatori, a ragioni d'indole esclusivamente personale e forse famigliare».

Era ancora schedato nel Cpc nel maggio 1940.

Demagistri, Giuseppe

Di Pasquale e di Anna Penotti, nato il 9 giugno 1898 a Cellio[35].

Emigrò in Francia in epoca imprecisata. Nell'aprile del 1927 fu schedato nel Casellario politico centrale in seguito a una segnalazione del Consolato di Nancy (Meurthe-et-Moselle)[36]. Da una successiva nota dello stesso ufficio si apprende che la stessa era stata originata dal fatto che era in possesso di documenti falsi e che le autorità francesi non avevano però «fatto questione alcuna di estradizione». Risulta inoltre da un successivo telespresso del Consolato che in quel periodo sarebbe «fugg[ito] in compagnia di una francese maritata».

Nel maggio dell'anno successivo la po-

[35] Nel Cpc fu schedato con il cognome De Magistris e con data di nascita errata (8 giugno). Nei registri di stato civile risulta aver svolto i mestieri di bottaio e di boscaiolo.

[36] Non ne esiste copia nel fascicolo del Cpc.

lizia politica segnalò che aveva contatti con ambienti anarchici parigini.

Rimpatriò in epoca imprecisata. Nell'agosto del 1930 era iscritto nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze. Nell'aprile 1933 nell'elenco dei sovversivi capaci di atti terroristici.

Nel maggio del 1939 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che risiedeva «da parecchio tempo» nella frazione Crevola di Varallo, dove non risultava che, negli ultimi tempi, avesse dato luogo a rimarchi con la condotta politica.

Era ancora vigilato nell'aprile del 1941.

Ferrara, Francesco

Di Giovanni e di Rosa Ramella, nato il 23 maggio 1888 a Casalvolone (No).

Si trasferì a Serravalle Sesia durante l'infanzia, con la famiglia. Fino alla chiamata alle armi lavorò alla Cartiera italiana. Congedato, militò nel Partito socialista, a cui apparteneva già dagli anni precedenti, e, se prima non si era «mostra[to] attivo», in questo periodo non solo «fraternizz[ò] con i comunisti» ma si fece «presto notare fra i più spinti, sia nell'azione politica del partito, che in quella economica della lega degli operai, di cui era uno dei principali esponenti».

Negli ultimi mesi del 1922, in seguito alla serrata della Cartiera, che si rifiutò di riassumerlo, emigrò in Francia, stabilendosi, con la famiglia, a Villard-Bonnot (Isère).

In seguito a una segnalazione del Consolato di Chambéry, nel luglio 1928 fu individuato come recapito per la corrispondenza del socialista rivoluzionario Carlo Marchisio[37], residente a Vienne (Isère).

Schedato nel Casellario politico centrale, il prefetto di Vercelli il 17 agosto comunicò che «malgrado attualmente non gli ven[issero] attribuiti fatti specifici di una certa importanza e degni di essere ricordati il ricordo della sua tenace attività sovversiva permane[va] in tutti i buoni cittadini» e pertanto lo classificò come individuo di «cattivi precedenti morali e politici». Fu inoltre iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 13 settembre il console di Chambéry comunicò che era occupato, assieme al fratello Fedele[38], nella ditta "Atelier wagons" e che nei suoi confronti era stata disposta «la possibile vigilanza».

Il 30 agosto 1929 fu fermato alla frontiera di Bardonecchia mentre rientrava in

[37] Carlo Marchisio, nato il 2 maggio 1898 a Coggiola, tessitore. Già segretario della Lega tessile della Valsessera, emigrato in epoca imprecisata in Francia, dove era uno dei dirigenti dei socialisti massimalisti. Nel marzo 1930 entrò a far parte della direzione del partito, di cui era segretaria Angelica Balabanov. Una sua biografia più ampia sarà pubblicata prossimamente, nella seconda parte di questo articolo, dedicata agli emigrati biellesi in Francia.

[38] Fedele Alessandro Ferrara, nato il 1 febbraio 1894 a Serravalle Sesia, operaio, comunista. Emigrato in Francia nel 1923, schedato nel Cpc nel giugno del 1928, iscritto nella "Rubrica di frontiera" fino al giugno del 1939. Nel settembre dello stesso anno, secondo un telespresso del Consolato di Chambéry al Ministero degli Esteri, si sarebbe occupato «dell'arruolamento dei nostri connazionali nell'esercito francese». Risulta ancora residente in Francia nell'aprile 1941.

Italia, con passaporto scaduto, e tradotto a Torino. La perquisizione personale e ai bagagli fu negativa. Alcuni giorni dopo fu tradotto a Vercelli, a disposizione della Questura. Interrogato, dichiarò di essere rimpatriato in occasione delle feste pasquali e che aveva lasciato in Francia la moglie e i tre figli. Non essendo quindi emerso nulla a suo carico, fu rimesso in libertà e avviato, con foglio di via, a Serravalle Sesia, dove risiedeva la madre. Il 30 aprile ritornò in Francia.

Nel mese di maggio dell'anno seguente fu «confidenzialmente segnalato» alla polizia politica come iscritto al Partito socialista massimalista, attivo propagandista e collettore di fondi a favore dell'"Avanti!". L'autore della segnalazione precisò che «presso di lui abita[va] pure un fratello di nome Alessandro, anch'egli iscritto al partito massimalista».

Il Consolato di Chambéry, a cui furono date disposizioni per gli «opportuni accertamenti al riguardo», il 6 febbraio 1931 comunicò che era risultato che effettivamente i fratelli Francesco e Fedele Ferrara svolgevano attività sovversiva, occupandosi in special modo della raccolta di fondi e della diffusione di giornali antifascisti. Nel contempo pregò il prefetto di Vercelli di accertare l'esistenza del citato Alessandro. Questi il 15 marzo precisò che Alessandro era il secondo nome di Fedele Ferrara.

Nel febbraio del 1934 il console di Chambéry comunicò che risiedeva al noto domicilio e che risultava professare idee comuniste delle quali avrebbe fatto «propaganda in ogni occasione».

Il 10 dicembre dello stesso anno rimpatriò e, dopo aver lavorato per un certo periodo come spaccalegna, fu assunto, unitamente alla moglie, dalla Cartiera italiana.

Il 27 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che, sebbene non dimostrasse di professare idee sovversive, nei suoi confronti era stata disposta «l'opportuna vigilanza». Successivamente comunicò che non aveva «dato sufficienti prove di ravvedimento» (23 ottobre 1935); che si era iscritto alla sezione alpini in congedo di Varallo e che, avendo serbato buona condotta, era stata «rallentata la vigilanza» (20 dicembre 1937); che continuava «a non dare luogo a rilievi con il suo comportamento politico» ma che veniva vigilato «non avendo dato prove concrete di ravvedimento» (13 maggio 1939 e 17 marzo 1940).

Nell'aprile 1941, non avendo dato luogo «da molto tempo ad alcun rilievo con la sua condotta politica», ed essendosi iscritto al Pnf, con anzianità 1925 quale ex combattente, avendo dimostrato «attaccamento ed ammirazione pel Regime» e godendo buona stima «tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo», essendo ritenuto «sincero il suo ravvedimento», fu radiato dal novero dei sovversivi.

Ferraris, Bartolomeo

Di Lodovico e Angela Allegra, nato il 23 febbraio 1859 a Campertogno, residente a Piode, calzolaio.

Fu schedato come sovversivo il 4 luglio 1894[39]. Dal "cenno biografico" redatto dalla Prefettura di Novara: «Nacque

[39] Fu uno dei primi sovversivi della Valsesia a essere schedato.

da una famiglia di contadini piccoli possidenti del Comune di Piode. Non ha ricevuto che l'istruzione che viene impartita nelle scuole comunali dei piccoli paesi. Fino al 1887 non diede luogo a rimarchi sulla sua condotta, e solo la di lui famiglia si lagnò, a motivo che egli quanto guadagnava tanto spendeva in divertimenti senza darsi pensiero di aiutarla, nonostante non ignorasse che versava in angustie finanziarie. Nel marzo di detto anno, in cui recossi a Ginevra, egli si mise in corrispondenza coi gruppi anarchici d'Italia, poscia passò in Francia, dove, si crede, tuttora trovasi, ma non si conosce in quale città».

In seguito fu segnalato a Lione, ma nel 1905 si rese irreperibile. Nel 1913 spedì da Ginevra alla sorella residente a Piode un pacco contenente oggetti regalo per i nipoti. Da indagini svolte risultò tuttavia sconosciuto nella zona.

Nel 1917 fu rintracciato nella città: risultò che da tempo non frequentava riunioni anarchiche e che si teneva in disparte da ogni movimento.

Morì a Ginevra il 31 marzo 1922.

Ferraris, Michele

Di Michele e di Margherita Avondo, nato il 22 aprile 1874 a Balmuccia, gessatore.

Emigrò a Lione in data imprecisata. Fu schedato nel Casellario politico centrale dal 1930: in una nota del 9 aprile di quell'anno, infatti, il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva all'estero «da molti anni» e che, «durante i brevi soggiorni nel comune nativo», aveva manifestato sentimenti socialisti, tanto da essere conosciuto con l'appellativo di Lenin, ma che non risultava che avesse svolto «propaganda antinazionale». Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" come antifascista da vigilare e perquisire.

In successive note il console di Lione riferì che si occupava di amministrazione di immobili (12 gennaio 1931); che godeva «di una discreta situazione finanziaria» e che non risultava occuparsi di politica «o svolgere comunque attività contraria al Regime» (15 aprile 1935); che «secondo fonti fiduciarie» teneva «regolare condotta in genere» (5 agosto 1937).

Il 17 agosto 1937 rientrò in Italia, attraverso il valico di Bardonecchia, trattenendosi a Balmuccia per un periodo di tempo imprecisato, durante il quale fu sottoposto a vigilanza.

Nell'ottobre dell'anno seguente fu segnalato risiedere a Villefranche-sur-Saône (Rhône), dove gestiva un caffè.

Nel giugno 1939 la Questura di Vercelli propose la revoca dell'iscrizione del suo nominativo nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando nei suoi confronti «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Risulta comunque ancora schedato nel Cpc nell'aprile 1941.

Gabbio, Giovanni

Di Carlo e di Maria Paino, nato il 22 settembre 1881 a Riva Valdobbia, gessatore.

Emigrò in Francia in epoca imprecisata.

Vigilato come anarchico, e oggetto di precedente corrispondenza tra la Prefettura di Novara, il Ministero dell'Interno e il Consolato di Lione, nel gennaio 1904, fu istituito il suo "fascicolo individuale" nello schedario dei sovversivi. In questo mese, infatti, il Ministero, avendo il prefetto di Novara riferito che «da ulteriori

informazioni fatte assumere [era] risultato [...] che risied[eva] sempre a Lione», e avendo invece fatto perdere le sue tracce, pregò il console della città francese di «voler far rinnovare le indagini per rintracciar[lo ...] e, qualora effettivamente non [fosse] più a Lione, conoscere quale direzione a[vesse] egli presa».

Il 29 settembre la Sottoprefettura di Varallo lo segnalò «per la debita vigilanza» qualora fosse rientrato in Italia. Il 23 ottobre il prefetto inviò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza le informazioni richieste sui suoi precedenti morali, politici e giudiziari: «[...] è risultato di buona condotta morale e non ha precedenti penali [...] però ha sempre militato nel partito anarchico, per quanto non sia da ritenersi né fra coloro (*sic*), né di azione». Insistendo il prefetto a segnalarlo come residente a Lione, il console fu nuovamente sollecitato a svolgere le opportune ricerche.

Il 9 dicembre questi informò il Ministero che l'emigrato in questione aveva effettivamente soggiornato a Lione «dal 4 maggio 1900 al 13 ottobre dello stesso anno» ma che da allora si era allontanato dalla città; e precisò che non si era «mai fatto rimarcare in riunioni di carattere politico» e che la sua condotta non aveva «dato luogo a reclami».

Nuovamente interpellato perché ordinasse «le più accurate investigazioni», il prefetto, il 28 dicembre, comunicò che dalle «ulteriori informazioni fatte assumere» risultava sempre residente a Lione e che, «se effettivamente egli [fosse] emigrato altrove, ciò in patria non consta[va] né agli amici né ai parenti, non avendo egli da tempo dato più contezza di sé». Un mese più tardi precisò che, da nuove indagini, era risultato che si trovasse a Lione, dove esercitava la professione di gessatore[40].

Agli inizi del 1907 fu finalmente rintracciato: il 19 di gennaio il prefetto comunicò infatti alla Direzione generale della Ps che era giunto a Riva Valdobbia «proveniente dalla Francia, per temporaneo rimpatrio» e che era «attentamente vigilato dall'Arma».

Il 20 marzo dell'anno successivo il prefetto informò la Direzione generale della Ps che era partito alla fine di febbraio alla volta della Svizzera, aggiungendo che sia il sottoprefetto di Domodossola che l'Arma dei carabinieri avevano riferito che «da molto tempo [aveva] sempre mantenuto una condotta esemplare, senza dar luogo a sospetti di sorta, mostrandosi attivo al lavoro e non frequentando compagnie di individui pregiudicati sia in linea politica che giudiziaria» tanto che, a suo parere, si sarebbe potuta prendere in considerazione la possibilità di «cancellarlo dai ruoli degli affiliati alla setta anarchica», anche se prima di prendere una decisione in tal senso sarebbe stato opportuno conoscere quale condotta politica avrebbe tenuto all'estero nei mesi seguenti. Fu pertanto interessata al riguardo la Legazione d'Italia a Berna.

Il 29 ottobre il procuratore generale federale inoltrò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza una richiesta di informazioni, a cui fu risposto in termini tutto sommato positivi. Il 6 novembre il

[40] Nel fascicolo del Cpc non vi è alcuna risposta a una nuova richiesta inoltrata di conseguenza al Consolato interessato.

regio incaricato d'affari a Berna comunicò invece, proprio sulla base di informazioni avute dal *Ministère public fédéral*, che era stato condannato, il 24 ottobre, dal Tribunale del distretto di Aarau (Aargau) a due mesi e sedici giorni di reclusione e a dieci anni di bando dal cantone, per atti osceni, e che stava espiando la pena nelle carceri di Lenzburg. Stessa comunicazione fu data il giorno successivo dal Ministero svizzero a quello italiano, con la precisazione che durante il suo soggiorno ad Aarau l'emigrato non si era fatto notare come anarchico.

Il 28 dicembre, dopo essere stato espulso dalla Svizzera, fu arrestato a Como per misure di pubblica sicurezza e inviato a Riva Valdobbia con foglio di via obbligatorio. Pur essendo stata disposta una costante vigilanza nei suoi confronti, il 16 gennaio abbandonò, con tutta la famiglia, il paese «per ignota destinazione». Le indagini disposte furono a lungo senza frutto: il 6 settembre il prefetto riferì alla Direzione generale della Ps che, secondo informazioni avute, si sarebbe trovato ad Aarau; il 28 ottobre comunicò che, sebbene non fosse stato possibile stabilire dove dimorasse precisamente, risultava «ch'egli di tanto in tanto si rec[asse] a visitare la moglie Calogna [*recte*: Cologna] Virginia fu Giacomo d'anni 32 da Castelfondo (Tirolo) [Tn] la quale esercita[va] una locanda ad Aarau». Fu pertanto nuovamente interessata la Legazione d'Italia nella capitale elvetica che, non pochi anni dopo, il 13 gennaio 1917, riferì che il ricercato si sarebbe trovato ad Aarau, dove avrebbe avuto dimora con la famiglia da parecchi anni: ciò risultava dalla "Circolare periodica" del *Ministère public fédéral* relativa al movimento internazionale dei sovversivi nel territorio elvetico.

Nel marzo del 1932, in occasione di una revisione del Casellario politico centrale, la Direzione generale della Ps inoltrò alla Prefettura di Vercelli richiesta di nuove informazioni sul suo conto. Il 18 dello stesso mese il console di Zurigo comunicò che l'emigrato si era presentato al Consolato di quella città, dove risiedeva, per richiedere il rilascio del passaporto, e aggiunse che aveva dichiarato di aver risieduto ad Aarau fino al dicembre 1923, e che aveva smarrito il passaporto e il foglio di congedo nel 1925. Il console richiese altresì le necessarie informazioni per il rilascio del passaporto.

L'8 aprile il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc quanto segue: «[...] dopo il suo espatrio avvenuto molti anni orsono, non risulta sia ritornato nel Regno. Egli sposò nel 1906 ad Aaran (*sic*) certa Colonia (*sic*) Virginia, dalla quale però si separò. Costei attualmente gestisce un negozio di commestibili ad Aaran (*sic*) [...]. A Riva Valdobbia dimora una sorella del Gabbio, la quale però ignora l'indirizzo del fratello. Detto individuo è segnalato alla schedina 9.867 della rubrica di frontiera per le disposizioni di vigilanza e perquisizione. Faccio presente che il R. Consolato d'Italia a Zurigo con telespresso [...] diretto anche a codesto On. Ministero ha comunicato che il Gabbio, residente in quella città, ha richiesto il passaporto».

Il Ministero dell'Interno, che non aveva ricevuto il citato telespresso, si rivolse quindi al Consolato di Zurigo per ottenere informazioni. Il console, nell'inoltrare copia del precedente, inviò un nuovo telespresso, precisando che risiedeva in quella città da poco e che «essendo anche poco conosciuto, nulla [poteva] dire

sul suo conto», e chiedendo infine di volergli far sapere se era opportuno o meno rilasciargli il passaporto. Il Ministero autorizzò il rilascio del documento «con le norme e le cautele di cui alle vigenti disposizioni» e con validità limitata alla Svizzera e per il rientro in Italia[41].

Il 19 settembre 1933 il Consolato di Zurigo comunicò alla Direzione generale della Ps che «nulla di sfavorevole vi [era] da segnalare sulla [sua] condotta politica» e precisò che era «da qualche tempo malaticcio, cosicché non [poteva] lavorare che saltuariamente» e che quindi conduceva «vita molto ritirata», aggiungendo che da quando abitava in quella città «i suoi atteggiamenti non [avevano] dato luogo a supporre ch'egli si occup[asse] di politica».

Tre mesi più tardi lo stesso Consolato comunicò che era morto il 30 ottobre a Zurigo.

Marchina, Francesco

Di Michele e di Maddalena Marchi, nato il 14 agosto 1884 a Cervarolo (Varallo).

Il 29 maggio 1929 il console di Losanna comunicò al Ministero degli Esteri che un «forte nucleo di soci» dell'Associazione combattenti di quella città si era «distaccato da questa per formare una sezione autonoma» e che, tra i fiduciari (che erano in continuo contatto col noto Carlo Pedroni[42] e stavano «lavorando per fare aderire tale nucleo all'associazione dei combattenti antifascisti» di Parigi), figurava certo Marchini, sovversivo. Il Ministero dell'Interno, interessato al riguardo, ne dispose l'identificazione.

Due mesi più tardi, il 2 agosto, il Consolato della città svizzera comunicò che certa Clotilde Bertinaria, moglie del «noto sovversivo Marchina Francesco» si sarebbe recata ad Aosta, transitando da Domodossola. Il Ministero, nulla risultando a carico del Marchina, richiese informazioni al prefetto di Aosta e al console di Losanna. Quest'ultimo comunicò che l'emigrato, bracciante originario di Cervarolo, era l'individuo segnalato con il precedente rapporto e precisò che svolgeva «un'attiva propaganda sovversiva».

Il prefetto di Vercelli, a cui furono richieste le informazioni di rito, il 2 settembre comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che Clotilde Bertinaria non era ancora stata rintracciata nel paese natale del marito. Così pure il prefetto di Novara comunicò che non risultava transitata da Domodossola e quello di Aosta che non era giunta in quella città.

Il 14 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps (che nel frattempo aveva aperto un fascicolo del Casellario politico centrale a suo carico) che Marchina risultava risiedere da una decina d'anni a Losanna, dove si era «industri[ato] nella rivendita di giornali»; in patria aveva professato idee socialiste ma senza prendere parte attiva alla politica, «tanto da non essere ritenuto un elemento comunque pericoloso». Precisò che dal-

[41] Il passaporto fu rilasciato il 7 luglio e in quell'occasione il console inviò copia della sua fotografia al Ministero, che ne curò la riproduzione e diffusione agli organismi interessati.

[42] Potrebbe identificarsi in Carlo Pedroni, nato nel 1891 a Pallanza (ora frazione di Verbania), residente in Svizzera, falegname, pubblicista, socialista, schedato nel Cpc nel 1928, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

l'opinione pubblica era considerato un attivo lavoratore e che era rimpatriato alcune volte per brevi periodi per visitare i genitori. Con l'occasione comunicò di aver disposto la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per la vigilanza e perquisizione, in caso di ritorno in Italia.

Il 6 dicembre fu «confidenzialmente segnalato» alla polizia politica come componente della sezione socialista di Losanna.

Nel suo fascicolo del Cpc non vi sono documenti relativi agli anni seguenti, fino al 25 luglio 1939, data di una prefettizia in cui viene segnalato come «tuttora residente in Losanna».

Nel 1941 inoltrò domanda di iscrizione ai fasci all'estero quale ex combattente: il Ministero degli Esteri si rivolse pertanto a quello dell'Interno, per sapere se fosse «iscritto nel novero dei sovversivi». Questo, il 4 giugno, comunicò le informazioni in suo possesso, risalenti al 1929, precisando che si ignorava «quale comportamento politico a[vesse] serbato [negli] ultimi anni».

Il console di Losanna il 16 gennaio del 1942 comunicò a sua volta che non aveva «più dato motivo a rilievi sfavorevoli ed [aveva] invece dato prova di ravvedimento frequentando assiduamente le riunioni della Casa d'Italia». Nel mese di marzo fu pertanto radiato dal Cpc e dalla "Rubrica di frontiera".

Mazzone, Camillo

Di Giovanni e di Lucia Mazzone, nato il 10 febbraio 1878 a Serravalle Sesia, pittore-gessatore.

Emigrò in Francia nel 1896, stabilendosi a Lione.

Il 17 gennaio 1906 la Direzione della *Sûreté* di Parigi informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva lasciato Lione per recarsi al paese natale e pregava di voler segnalare un suo eventuale ritorno in Francia. Fu iscritto nello schedario dei sovversivi e furono richieste le informazioni di rito alla Prefettura di Novara, che comunicò che era rimpatriato fin dal novembre dell'anno precedente, che risultava «di buona condotta in genere» e amante del lavoro.

Dopo essersi occupato come contadino nel proprio fondo fino al mese di marzo, emigrò nuovamente in Francia. Nel mese di giugno dichiarò di volersi recare ad Aix-les-Bains (Savoie) ma, non essendo stato rintracciato in quella località, la *Sûreté*, classificandolo anarchico, richiese nuovamente informazioni alla polizia italiana.

Il 21 settembre il prefetto, non avendo potuto rilevare, dalle ministeriali ricevute, i motivi per cui la polizia francese l'aveva segnalato e richiedeva informazioni sul suo conto, chiese chiarimenti alla Direzione generale della Ps, anche per potergli «assegnare la classifica a norma delle vigenti disposizioni».

Il direttore generale della *Sûreté*, interessato al riguardo, il 5 ottobre rispose: *«Il est considéré comme un anarchiste militant et résolu. Il m'a été signalé comme suivant régulièrement les réunions des groupes libertaires et se livrant publiquement à la propagande anarchiste»*[43].

Rientrò in Italia nel dicembre del 1907,

[43] «È considerato un militante anarchico risoluto. Mi è stato segnalato partecipante regolarmente alle riunioni dei gruppi libertari e che si impegna pubblicamente nella propaganda anarchica».

riespatriando nel gennaio seguente e stabilendosi nuovamente a Lione.

Nel maggio del 1916 l'Ambasciata d'Italia a Parigi segnalò alla Direzione generale della Ps che aveva lasciato Lione e che non era stato possibile rintracciarlo.

Il prefetto di Novara, interpellato, rispose che era rimpatriato nel dicembre 1910, occupandosi nella cartiera di Serravalle Sesia, e che dal giugno dell'anno precedente prestava servizio militare.

Il 16 dicembre 1930 il prefetto di Vercelli, comunicando al Casellario politico centrale che, stabilitosi definitivamente nella frazione Gattera di Serravalle Sesia dopo essere stato congedato, aveva «sempre mantenuto buona condotta sia morale che politica» e che non si occupava di politica, propose di radiarlo dallo schedario dei sovversivi. Il Ministero autorizzò la radiazione.

Mina, Giovanni

Di Bartolomeo e Maria Porta, nato il 24 giugno 1869 a Borgosesia, sarto.

Il 30 gennaio 1895 fu arrestato a Genova per misure di pubblica sicurezza e fatto rimpatriare con foglio di via obbligatorio. Nello stesso anno fu condannato dalla Pretura di Borgosesia a 10 lire di ammenda per schiamazzi notturni.

Il 13 marzo 1901 emigrò in Svizzera per motivi di lavoro, trattenendosi circa sei mesi e «tenendo regolare condotta». Nel mese di novembre fu iscritto nello schedario dei sovversivi.

Dal "cenno biografico" redatto dalla Prefettura di Novara: «Riscuote mediocre fama nel pubblico; di carattere calmo, di poca educazione ed intelligenza, senza coltura avendo frequentato la 2ª classe elementare; ha poca volontà di lavorare, tanto da ritrarre il necessario per la vita. Frequenta persone affiliate al partito socialista. [...] È ascritto al partito anarchico ed in precedenza a quello socialista. Non ha alcuna influenza. [...] Fa propaganda fra gli operai ma con scarso profitto. Non è capace di tenere conferenze e non è pericoloso. Verso le autorità serba contegno rispettoso. Ha preso parte a riunioni socialiste mantenendosi sempre calmo».

Nei mesi seguenti si allontanò più volte «per ignota direzione» in cerca di lavoro ma fu sempre rintracciato a Borgosesia, dove ritornava, o in paesi del circondario. Nel febbraio del 1903, dopo alcuni mesi di permanenza a Varzo (No), si rese irreperibile: si ritenne che fosse emigrato in Svizzera e fu anche dato per presente a Ginevra, alla ricerca del fratello Giuseppe[44]. Fu segnalato per la vigilanza nel caso di ritorno in Italia.

Nel maggio 1904 la Prefettura di Novara ritenne che si trovasse in Francia. Il mese successivo pervenne invece segnalazione della sua presenza a Losanna, ma non fu rintracciato. Il 3 agosto il procuratore generale federale di Berna comunicò alla Direzione generale della Ps che si trovava a Veyrier, nel cantone di Ginevra, richiedendo informazioni sul suo conto.

Resosi nuovamente irreperibile, il sottoprefetto di Varallo il 19 giugno 1909 diramò una circolare per il suo rintraccio. Il 2 marzo 1911 fu iscritto in un elenco di pericolosi. Continuò a «non dar contezza di sé» e solo il 15 novembre 1918

[44] Qui biografato.

la Legazione di Berna comunicò alla Direzione generale della Ps che aveva risieduto a Ginevra, da cui si era allontanato due anni prima.

Nel dicembre 1928, essendo risultate infruttuose tutte le ricerche effettuate per il suo rintraccio, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il provvedimento di fermo.

Nell'ultimo documento contenuto nel suo fascicolo personale del Cpc, datato 28 giugno 1941, si legge: «Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto e da circa 30 anni non dà più sue notizie».

Mina, Giuseppe

Di Bartolomeo e Maria Porta, nato il 2 settembre 1878 a Borgosesia, stagnino.

Emigrato in Svizzera in data imprecisata[45], residente a Ginevra, fu iscritto nello schedario dei sovversivi nell'agosto del 1901 in seguito a una richiesta di informazioni pervenuta alla Direzione generale della Ps dal *procureur général fédéral* di Berna. La Prefettura di Novara comunicò che i suoi precedenti morali, politici e giudiziari risultavano buoni.

Il suo nome figura tra quelli degli espulsi dal cantone di Ginevra negli anni 1902 e 1903 quali anarchici. Fu quindi segnalato per vigilanza qualora fosse rientrato in Italia.

Il 5 luglio 1904 fu segnalato in Francia, a Gex (Ain), località in cui si sarebbe trattenuto per circa un anno, trasferendosi poi a Oyonnax (Ain) e ritornando quindi, nel novembre 1905, in Svizzera, dove si stabilì a Saint-Claude (Jura). Nel luglio 1906 ritornò in Francia, a Lione.

Il 19 agosto 1907 il Consolato di Lione comunicò alla Direzione generale della Ps che «a Ginevra fu segretario di quella sezione socialista rivoluzionaria italiana» e che era stato espulso dal cantone «durante gli scioperi dei muratori che si verificarono in detta città dal 1901 al 1903». La nota prosegue con l'indicazione dei vari trasferimenti e con altre notizie: a Oyonnax si era iscritto al sindacato degli operai edili e aveva preso parte attiva all'organizzazione della manifestazione del Primo maggio 1906; durante lo sciopero dei muratori svoltosi nei mesi di maggio e giugno dello stesso anno era sempre stato «in prima linea nel tentare di fare abortire qualsiasi tentativo di conciliazione [e] tale suo contegno, il cui scopo politico [era stato] compreso dagli operai scioperanti, lo [aveva fatto] dai medesimi cacciare dal sindacato». In Lione «si [era] messo subito in rapporto con gli anarchici locali, dei quali frequenta[va] assiduamente le riunioni. E[ra] ritenuto per lavoratore assiduo ed assai abile».

L'8 luglio 1909 il Consolato comunicò che conviveva «maritalmente» con una donna dalla quale aveva avuto un figlio e che, pur dichiarandosi sempre anarchico, frequentava assai raramente le riunioni dei suoi compagni di fede.

Nel maggio del 1916 tornò in Italia per rispondere alla chiamata alle armi della sua classe. Nel 1918 ritornò in Francia. Nel 1929 fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo e la perquisizione qualora fosse rientrato in patria.

Ancora schedato nel Casellario politico centrale nel 1941, risultava sempre resi-

[45] Forse il 13 marzo 1901, assieme al fratello Giovanni, qui biografato.

dente nella repubblica d'oltralpe, in località sconosciuta.

Parsini, Carlo

Di Gaudenzio e di Maria Tarantola, nato il 15 marzo 1895 a Borgosesia, falegname poi autista.

Emigrato in Francia nel 1922, residente ad Annecy (Haute-Savoie).

Essendo stato segnalato come uno dei capi di un convoglio di tre camion contenenti medicinali e indumenti, partiti il 29 novembre 1938 da Annecy diretti a Barcellona e destinati ai volontari antifranchisti, organizzato dalla locale sezione della Lidu[46], fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Il prefetto di Vercelli, a cui furono richieste informazioni, comunicò alla Direzione generale della Ps che prima dell'espatrio non aveva dato «motivo a rimarchi con la sua condotta politica» e che aveva fatto ritorno a Borgosesia una sola volta, nel luglio del 1932, in occasione della morte del padre.

In seguito a ulteriori indagini svolte dal Consolato di Chambéry risultò che si era «occupato di dirigere dei convogli di autocarri [...] anche in altri periodi prima e dopo detta data». Risultò inoltre che si «sarebbe anche interessato del trasporto, attraverso il confine franco-svizzero, di libelli antifascisti, destinati poi ad essere inoltrati nel Regno a mezzo di emissari clandestini, attraverso i vari valichi del Ticino» e che si sarebbe inoltre occupato di «assoldare colleghi francesi che si prest[assero] ad introdurre in Italia, clandestinamente, a mezzo di autocarri (*sic*) turistici, stampati di propaganda antifascista che [sarebbero stati] ritirati da appositi incaricati dopo le frontiere del Piccolo San Bernardo e del Moncenisio».

Risulta ancora iscritto nel Cpc nel maggio 1941.

Pastore, Riccardo

Di Carmelino e Giuseppina Tamone, nato il 29 dicembre 1892 ad Aranco (Borgosesia), residente a Torino, meccanico.

Il 29 maggio 1920 il Ministero dell'Interno chiese al prefetto di Torino di voler identificare tal Pastore Riccardo, che risultava aver «accompagnato a Vienna i bambini ospitati in Italia e [che] in quell'occasione si era recato a visitare Bela Kun[47] cui [aveva fatto] una dettagliata esposizione dell'organizzazione comunista di Torino [illeggibile] di quel proletariato

[46] Fondata alla fine dell'Ottocento a Roma, dopo la presa del potere da parte del fascismo si trasferì a Parigi, dove fu diretta dal giornalista Luigi Campolonghi e poi dall'ex sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris. In Francia vi aderivano socialisti, radicali, massoni, anarchici, liberali, esponenti di "Giustizia e libertà". I comunisti ne fecero parte solo dopo il VII Congresso dell'Internazionale comunista (1935), secondo la politica di fronte popolare, per stabilire legami unitari con le altre forze antifasciste al fine di sviluppare la lotta contro il fascismo. Durante l'esilio francese l'associazione mirava ad assicurare aiuti agli emigrati politici italiani e a difendere gli antifascisti dagli arbitrii delle polizie locali.

[47] Béla Kun, all'anagrafe Ábel Kohn, nato il 20 febbraio 1886 a Szilágycseh (ora Cehu Silvaniei, in Romania). Fondatore, nel marzo 1918, a Mosca, del Gruppo ungherese del Partito comunista dell'Unione Sovietica e nel novembre 1918, a Budapest, del Partito comunista

che egli [aveva] asser[ito] essere alla testa del movimento comunista italiano». Il 5 giugno il prefetto di Torino comunicò le sue generalità complete alla Direzione generale della Ps, precisando che si trattava di individuo noto alla locale Questura come socialista rivoluzionario e aggiungendo che il 15 febbraio era stato eletto membro della commissione esecutiva della sezione socialista torinese «frazione comunista astensionista» con voti 238, che era un attivo propagandista ma non pericoloso per l'ordine pubblico e che in ogni caso veniva debitamente vigilato.

Fu iscritto nello schedario dei sovversivi ma in seguito non fu più segnalato allo stesso, tanto che, il 5 febbraio 1939, la Direzione generale della Ps richiese notizie sul suo conto alle prefetture di Vercelli e di Torino. Quest'ultima rispose che era emigrato in Francia il 31 agosto 1923 e che non constava che avesse fatto ritorno, mentre quella di Vercelli non fu in grado di fornire alcuna informazione al riguardo. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione, segnalazione e vigilanza.

Ancora schedato nel Casellario politico centrale nel maggio 1941, risultava risiedere all'estero, «vuolsi in Francia», a recapito sconosciuto.

Pecora, Isidoro

Di Pietro e di Angela Ottino, nato il 7 ottobre 1868 a Valduggia, calzolaio.

Il 18 luglio 1903 la Direzione generale della Pubblica sicurezza richiese al prefetto di Novara informazioni sui precedenti morali, politici e giudiziari di certo Pecora I., residente a Valduggia, a cui era diretto il giornale sovversivo "Il proletario"[48] sequestrato in un ufficio postale di Torino. Il 31 luglio il prefetto rispose che «a Valduggia dimora[va] infatti certo Pecora Isidoro [...] che [doveva] essere il Pecora I.». Siccome questi veniva segnalato come «pericoloso socialista», annunciò l'invio, al più presto, della scheda biografica.

Il 13 agosto il prefetto inviò tale scheda (nella lettera d'accompagnamento è indicato come «socialista intransigente»), in cui si legge: «Presso l'opinione pubblica riscuote fama discreta. È di carattere alte-

ungherese, nel marzo 1919 prese parte alla creazione della Repubblica ungherese dei consigli (il secondo governo comunista in Europa) e ricoprì la carica di commissario per gli Affari esteri, ma fu in realtà la personalità dominante del breve governo, che cadde il 1 agosto, dopo la sconfitta subita in una guerra scoppiata con la Romania e la Cecoslovacchia, aiutate dalla Francia. Dopo essere stato in esilio a Vienna, nel luglio 1920 riuscì a tornare nell'Unione Sovietica (dove era stato prigioniero di guerra). Divenuto un importante dirigente del Comintern, inviato in Germania nel marzo 1921, fu accusato di essere stato responsabile del fallimento della rivoluzione tedesca ed entrò in dissidio con Lenin. Durante gli anni venti operò in Germania, Austria e Cecoslovacchia. Tornato a Mosca nel 1928, dopo un periodo di vendette contro altri comunisti ungheresi emigrati, fu accusato di trotskismo e ucciso durante le purghe staliniane, alla fine degli anni trenta. Fu riabilitato nel 1956.

[48] "Il Proletario", fondato nel 1896, pubblicazione ufficiale della Italian Socialist Federation, sezione di lingua italiana del Partito socialista d'America. In seguito (fino al 1946) uscì come "Italian Weekly of the Industrial Workers of the World".

ro, di pochissima educazione, di mediocre intelligenza e di nessuna cultura. Ha percorse le prime classi elementari e quindi non ha titoli accademici. È un lavoratore assiduo e dal lavoro trae i mezzi di sostentamento. Frequenta i suoi compagni di fede. Nei suoi doveri verso la famiglia lascia alquanto a desiderare. Non gli sono mai state affidate cariche amministrative o politiche. È iscritto al partito socialista e [già] precedentemente apparteneva allo stesso partito. Ha una certa influenza circoscritta però al luogo di sua residenza. È in corrispondenza epistolare col noto socialista Vizia Mario[49] propagandista stipendiato della Valsesia. Non ha mai appartenuto né appartiene ad associazioni sovversive. Ritiensi che collabori alla redazione del giornale socialista "La Campana"[50] inviando qualche notizia. Riceve giornali socialisti e li distribuisce ai compagni. Fa propaganda con mediocre profitto tra la classe operaia. Non è ritenuto capace di tener conferenze. Verso le autorità tiene un contegno non troppo deferente. Non ha preso parte ad alcuna manifestazione del partito, ma solo cerca di favorire i conferenzieri che si recano a Valduggia allo scopo di propaganda». Fu quindi iscritto nello schedario dei sovversivi.

Il 24 ottobre il Tribunale di Varallo lo condannò a un anno di reclusione e a mille lire di multa per diffamazione a mezzo stampa, unitamente a Giulio Casalini[51], redattore de "La Campana". Per evitare l'incarcerazione si allontanò da Valduggia facendo perdere le sue tracce.

Ritenendolo emigrato, il 25 agosto 1904 la Sottoprefettura di Varallo emise una circolare telegrafica di ricerca, qualora fosse rientrato nel regno, perché «socialista colpito da mandato di cattura della R. Procura di Varallo [del] 15 corr[ente]».

Il 15 settembre il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era «emigrato in Svizzera e che le ricerche praticate per ottenerne l'arresto non [avevano avuto] resultato favorevole».

In seguito a successiva richiesta del Ministero, il 12 dicembre il prefetto comunicò che «il controscritto socialista e catturando risulta[va] risiedere in Isvizzera

[49] Mario Vizia, nato nel 1876 a Vespolate (No), residente a Novara, possidente, giornalista, socialista, iscritto nello schedario dei sovversivi nel 1904. Fu uno dei redattori del settimanale "La Campana" (su cui si veda la nota seguente).

[50] "La Campana", settimanale socialista valsesiano, iniziò le pubblicazioni il 14 giugno 1902, redatto a Varallo e stampato a Borgosesia, dalla Tipografia Chiesa. Il primo direttore fu Giulio Casalini, a cui succedettero, tra gli altri, Mario Vizia e Maria Giudice. Foglio combattivo, uscì fino al 1915 (mutando anche, temporaneamente, il nome in "La Campana socialista" e luogo di stampa).

[51] Giulio Cesare Casalini, nato il 19 febbraio 1876 a Vigevano (Pv), medico chirurgo. Schedato come sovversivo e condannato al confino nel 1894, fu consigliere comunale a Torino dal 1899 al 1920 e deputato nella XXV e nella XXVI Legislatura del Regno d'Italia (fece parte dell'ufficio di presidenza, come vicepresidente, dall'11 giugno 1921 al 25 gennaio 1924). Durante il fascismo si ritirò dalla vita politica; durante la Resistenza collaborò con formazioni partigiane autonome. Rieletto consigliere comunale nel 1946, fu vicesindaco di Torino fino al 1951. Morì il 15 maggio 1956 a Torino.

e precisamente nelle vicinanze di Losanna, quale operaio presso una fabbrica di pantofole». Il regio ministro d'Italia a Berna, interessato al riguardo, l'8 marzo comunicò di aver avuto dal *Ministère public fédéral* l'informazione che il ricercato risiedeva nel comune di Vich (Vaud).

Nel settembre 1906 richiese alle autorità elvetiche l'autorizzazione a stabilirsi a Ginevra: il *Département de justice et police* della città si rivolse quindi alla Direzione generale della Ps per avere *«les renseignements de toute nature»*[52] al suo riguardo. Il 29 il direttore generale della Ps rispose che «professa[va] idee socialiste [ma che era] assiduo lavoratore e [che] non serba[va] cattiva condotta morale».

Nel maggio 1914[53] richiese al console di Ginevra il passaporto, che gli fu negato, essendo ancora eseguibile il mandato di cattura del 1904. L'ordine di arresto fu revocato nel maggio dell'anno seguente e il Consolato fu autorizzato a rilasciargli il passaporto. Nello stesso tempo furono diramate circolari ai prefetti e sottoprefetti per il rintraccio e la vigilanza qualora fosse rientrato in Italia.

Il 7 giugno il console di Ginevra comunicò al sottoprefetto di Varallo che «non [era] conosciuto dalla brigata speciale come anarchico militante e non [era] stato mai condannato in que[l] Cantone» e che sembrava che non prendesse «più parte attiva al movimento socialista-anarchico» e vivesse onestamente del suo lavoro». In relazione a ciò il 20 agosto il prefetto chiese alla Direzione generale della Ps se doveva «o meno considerar[lo] ancora elemento pericoloso» o se non fosse «il caso di depennarlo dall'elenco dei sovversivi ritenuti pericolosi». In risposta fu inviato uno stampato in cui si ricordava che secondo disposizioni emanate il 6 aprile 1911 il Ministero non approvava «in linea di massima radiazioni dallo schedario di anarchici biografati» e che, eventualmente, se «il cennato sovversivo [avesse] persist[ito] nella buona condotta politica» il prefetto avrebbe potuto «far sospendere od anche cessare la vigilanza a di lui riguardo».

Nel febbraio 1918 un ispettore generale di Ps comunicò dall'Ambasciata di Parigi che in una lista di anarchici residenti in Svizzera, fornitagli dalla locale Direzione della *Sûreté générale*, era compreso il suo nome e che risultava frequentare «di quando in quando» le riunioni del gruppo "Il Risveglio"[54].

Nel febbraio 1919 richiese nuovamente il passaporto. Ottenutolo, nel mese di aprile si recò al paese natale e, dopo «aver provveduto al ricovero di una figlia malaticcia», ritornò in Svizzera.

Il 27 gennaio 1925, a richiesta del Consolato di Ginevra, il *Service de la Sûreté* del *Département de justice et police* inviò il seguente rapporto: «*Le nommé Pecora Isidoro [...] marié avec Togni Maria née le 21-8-1881 également à Valduggia, cordonnier, domicilié [...] a Carouge habite notre Canton depuis le mois de juin 1905. Il est au bénéfice du permis d'etablissement du 29 août 1923 [...]. A habité Valduggia jusqu'en 1903. De 1903 à 1904 il a habité Bellegarde, où il tra-*

[52] «Informazioni di qualsiasi tipo».
[53] Nei vari documenti di questo periodo è citato come «anarchico pericoloso».
[54] Si veda la nota n. 27 e, per cenni biografici sul suo promotore, Luigi Bertoni, la nota 26.

vaillant en qualité d'ouvrier cordonnier. De 1904 à 1905 il a habité à Gland (Vaud) où il travaillant dans une fabrique de chaussures, puis il est venu se fixer à Genève. Il est connu de nos services pour avoir été recensé en 1909, alors qu'il demandait l'autorisation de s'etablir cordonnier. [...] Actuellement nous pouvons dire que n'a jamais été remarqué dans des réunions politiques. Il n'a jamais occupé nos services d'une maniére défavorable et sa conduite n'a pas donné lieu a des plaintes.

*Pecora est pére de 5 enfants: Angela née en 1902, actuellement en Italie, Matilde née en 1903, qui est en place à Genéve, Pierre né en 1907, qui travaille comme commissionaire (*sic*), Jeanne née en 1909, apprentyie (*sic*) cartonnière, et Ismo (*recte: Iginio*) Battista né en 1920. Les trois dernier habitent avec le parents. Pour vivre le père exploite une boutique de cordonnier, il paye un loyer de 700 Fr. pour son magasin et son appartement. La mère s'occupe des soins du ménage et n'a pas d'autre occupation*»[55].

Il 13 novembre 1929 il console di Ginevra riferì al Ministero dell'Interno di avergli rilasciato il passaporto per la Svizzera e la Francia, precisando che non risultava più frequentare ambienti sovversivi e che pertanto non riteneva necessario che venisse segnalato nella "Rubrica di frontiera".

Il 25 marzo 1932 da Ginevra fu inviata al Ministero dell'Interno una fotografia di suo figlio Iginio Battista[56], qualificato come «appartenente ai giovani comunisti», e fu descritto, nell'occasione, come «pericoloso comunista intimo del Cetti[57] e fre-

[55] «Il nominato Pecora Isidoro [...] coniugato con Togni Maria nata il 21 agosto 1888 a Valduggia, calzolaio, domiciliato a Carouge, abita nel nostro cantone dal mese di giugno del 1905. Ha ottenuto il permesso di soggiorno il 29 agosto 1923. Ha abitato a Valduggia fino al 1903. Dal 1903 al 1904 ha abitato a Bellegarde, dove lavorava come operaio calzolaio. Dal 1904 al 1905 ha abitato a Gland (Vaud) dove ha lavorato in una fabbrica di calzature, poi è venuto a stabilirsi a Ginevra. È conosciuto dai nostri servizi per essere stato registrato nel 1909, quando richiese l'autorizzazione a esercitare il mestiere di calzolaio. Per il momento possiamo dire che non è mai stato notato in riunioni politiche. I nostri servizi non si sono mai occupati di lui in modo a lui sfavorevole e la sua condotta non ha dato luogo a rimarchi. Pecora ha cinque figli: Angela, nata nel 1902, attualmente in Italia, Matilde nata nel 1903, che risiede a Ginevra, Pietro, nato nel 1907, che lavora come rappresentante di commercio, Giovanna nata nel 1909, apprendista fabbricante di cartone, e Iginio Battista nato nel 1920. Gli ultimi tre abitano con i genitori. Per vivere il padre gestisce un negozio di calzature, per il negozio e l'appartamento paga un affitto di 700 franchi. La madre è casalinga e non svolge altra attività».

[56] Non risulta inventariato un fascicolo al suo nome nel Cpc né nel casellario della Questura.

[57] Potrebbe trattarsi di Andrea Cetti, nato il 16 agosto 1911 a Barbengo (Lugano, Ticino), operaio, autista. Rimpatriata la famiglia in data imprecisata, espatriò clandestinamente nel 1931: fu pertanto schedato nel Cpc e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Arrestato all'inizio del 1936 con l'accusa di trasportare in Italia stampa antifascista, fu prosciolto e scarcerato nel mese di aprile. Espatriò nuovamente e, nel mese di dicembre, si arruolò nella compagnia italiana del battaglione "Dimitrov", in Spagna. Nominato tenente, prese parte a vari combattimenti e fu ferito due volte. Cadde il 9 settembre 1939 sul fronte dell'Ebro.

quentatore del caffè Ruffinoni». Nel foglio, anonimo, anche l'altro suo figlio, Pietro[58], è segnalato come comunista.

Il 22 settembre il console generale di Ginevra inviò un telespresso al Cpc in cui si sosteneva invece che «non risulta[va], data anche la sua età avanzata, che si occup[asse] di politica» e che sembrava «in ogni modo da escludersi che egli po[tesse] essere considerato un elemento pericoloso». Il 24 luglio dell'anno seguente, un nuovo telespresso del Consolato era di questo tenore: «Non risulta che si occupi più di politica attiva. È peraltro indubbio che egli, pur non essendo elemento pericoloso, nutra tuttora sentimenti antifascisti, anche perché convive seco lui il figlio Pietro [...] noto quale attivo antifascista».

Morì a Ginevra il 30 marzo 1934.

Piola, Fortunato

Di Carlo e Margherita Pastore, nato il 3 dicembre 1896 a Borgosesia, canestraio.

Emigrò in Svizzera nel 1912, stabilendosi a Ginevra. Nel 1921 rimpatriò per contrarre matrimonio con Maria Mazzini. Nel 1930 fu iscritto nel Casellario politico centrale, essendo stato segnalato come anarchico dimostrante «grande assiduità» e giudicato «completamente esaltato dalle sedute che hanno luogo in casa Bertoni[59]». In seguito a ciò il prefetto di Vercelli ne propose inoltre l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione.

Nel gennaio 1936 il console di Ginevra comunicò che lavorava regolarmente, che impiegava i guadagni «pel mangiare ed in parte per una casetta che poss[edeva] nella Savoia dove si reca[va] settimanalmente» e che era un «antifascista convinto che però non si occupa[va] di propaganda attiva». Nel settembre 1938 comunicò inoltre che frequentava «talvolta il noto caffè Bertoglio[60] senza però svolgere dell'attività nella propaganda antifascista».

Nell'agosto 1940 il console comunicò infine che aveva «in animo da tempo di acquistare la cittadinanza svizzera» ma che non lo avrebbe fatto «per paura di dover sottostare al servizio militare». Risulta ancora schedato nel maggio 1941.

Protta, Mario

Di Martino e di Maria Tognoletto, nato l'8 luglio 1878 a Borgosesia, gessatore.

Emigrato in Svizzera in epoca imprecisata attorno al 1890, residente a Ginevra.

Nel febbraio 1931, avendo la polizia politica segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza suo nipote Eto[61],

[58] Non risulta inventariato un suo fascicolo nel Cpc; è invece presente nel casellario della Questura, schedato nel 1932 come socialista, di professione gessatore (con documenti fino al 1941).

[59] Si veda la nota n. 26.

[60] Si veda la nota n. 29.

[61] Eto Protta, di Teobaldo e di Ida Richeli, nato il 6 ottobre 1905 a Borgosesia, parrucchiere. Emigrato in Svizzera nel 1929, residente a Ginevra. Segnalato dalla polizia politica come «sovversivo antifascista [...] propagandista attivo sovvenzionatore nei limiti delle sue finanze della lotta contro il Regime», il prefetto di Vercelli l'11 giugno 1931 comunicò alla

pure residente a Ginevra, quale «sovversivo antifascista», furono richieste informazioni alla Prefettura di Vercelli, a cui fu pure inviata una fotografia, attribuita a questi, mentre in realtà vi era effigiato egli stesso.

Il prefetto, l'11 giugno, nel far presente l'errore in cui era incorso l'informatore, si dichiarò nell'impossibilità di fornire notizie sulla sua attuale condotta politica, mancando dal paese natale da molti anni.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e il Ministero dispose che la Divisione polizia politica e il Consolato di Ginevra effettuassero indagini per stabilire a quale dei due emigrati si riferisse la segnalazione pervenuta. Il 29 settembre il capo della Divisione polizia politica, fatte sottoporre all'informatore ginevrino le due fotografie (quella di Eto Protta era stata fatta pervenire dalla Prefettura di Vercelli), poté comunicare che le informazioni fornite in precedenza si riferivano proprio a lui, e non al nipote, come ritenuto in precedenza. Nel rapporto aggiunse inoltre che, al ritorno da un viaggio in Italia, aveva «fantasticato e diffuso notizie calunniose contro l'Italia fascista, affermando altresì di avere avuto, durante il suo soggiorno nel Regno, continue noie da parte della polizia» e che avrebbe sostenuto ripetutamente «di aver dovuto negare in Italia le sue vere idee per timore che gli fosse impedito il riespatrio».

Il 14 ottobre anche il console di Ginevra inviò il suo rapporto, nel quale si legge invece che «nulla di sfavorevole» risultava neppure sul suo conto.

Il Ministero ordinò quindi nuove indagini sia al prefetto di Vercelli che al console di Ginevra. Quest'ultimo, il 26 gennaio 1932, confermò che nessun elemento positivo era risultato a suo carico. Il prefetto di Vercelli chiese quindi alla Direzione della Ps disposizioni circa l'even-

Direzione generale della Ps che si trattava di «individuo [dalla] buona condotta morale e politica ed immune da precedenti e pendenze penali», che non risultava iscritto a partiti sovversivi né propagandista contro il Regime. Fu tuttavia schedato nel Cpc e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 14 ottobre il console di Ginevra comunicò che era stato «denunciato da un anonimo [...] quale propagandista antifascista ma [che] nulla di positivo [era] risultato a suo carico a questo riguardo e [che] in ogni modo la sua condotta non [aveva] dato luogo fino ad [allora] a rimarchi sfavorevoli». Il 13 settembre 1932 fu confermato che si trattava di un antifascista, ma che non sembrava pericoloso: secondo le informazioni raccolte, si trattava, infatti, di «un emerito chiacchierone che, per esigenze del mestiere, da[va] ragione a tutti i clienti di qualunque colore essi [fossero]», ma non era mai stato «notato in conventicole», né lo si poteva ritenere «sovversivo militante». Il 22 novembre 1933 il console di Ginevra comunicò che «in relazione a nuove indagini espletate» era risultato che aveva «contatti con gli elementi antifascisti locali, dei quali indubbiamente condivide[va] le opinioni». Fu quindi nuovamente iscritto nella "Rubrica di frontiera", da cui nel frattempo era stato radiato, e anche nel "Bollettino delle ricerche» come «antifascista da fermare e perquisire». Negli anni successivi il Consolato di Ginevra continuò a fornire saltuariamente sue notizie: ad esempio il 3 agosto 1940 che «manifesta[va] sentimenti apertamente contrari ai Regimi totalitari» e che aveva ottenuto la naturalizzazione svizzera.

tuale sua radiazione dallo schedario dei sovversivi e dalla "Rubrica di frontiera". Questa, il 2 marzo ne autorizzò la cancellazione dalla "Rubrica" ma non dal Cpc, essendo necessarie, prima di procedere a questa, ulteriori informazioni: a questo proposito ordinò alla polizia politica di «richiedere al fiduciario ulteriori elementi che avvalor[assero] le notizie riferite e non confermate dal R. Consolato».

La risposta, che dovette essere sollecitata, giunse solo il 13 settembre: in essa si confermava che si trattava di un antifascista, ma che non sembrava essere pericoloso, anche se sembrava facesse parte della Lidu[62].

Negli anni successivi continuò a essere sorvegliato e il Consolato fornì saltuariamente sue notizie al Ministero dell'Interno: il 6 ottobre 1935 comunicò che non risultava svolgere «alcuna attività politica»; il 20 aprile 1939 che si trattava di un «socialista convinto, simpatizzante per i soviet [ma che] per contro, non gli si conosce[va] una vera e propria attività politica»; il 13 agosto 1940 che era di «tendenze apertamente contrarie ai regimi totalitari»; infine l'11 luglio 1941 comunicò che, avendolo convocato al Consolato, aveva «ammesso di avere delle idee socialiste acquisite sul lavoro e al contatto di elementi di tali tendenze» ma che aveva «fatto però presente di non aver mai fatto politica attiva né di avere comunque svolto azioni dannose per l'Italia». La conclusione del console era che «a prescindere da quelle che po[tevano] essere le sue idee personali non [era] un elemento pericoloso».

Resegotti, Giovanni

Di Pietro e di Marianna Zanfa, nato il 24 novembre 1894 a Cellio, falegname.

Emigrò in Francia nel maggio 1921. Nel giugno 1929 la polizia politica lo segnalò come «comunista militante» abbonato all'"Humanité"[63]. All'epoca, proveniente da Reims (Marne), risiedeva a Parigi, dove conviveva con una francese. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il prefetto, a cui furono richieste informazioni sul suo conto, il 30 luglio comunicò che non risultava che durante la sua permanenza al paese d'origine avesse manifestato idee comuniste, che «era piuttosto ritenuto un simpatizzante socialista ma non propagandista e politicamente innocuo».

Fu segnalato nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione.

Il 27 agosto 1938 l'Ambasciata di Parigi comunicò al Ministero dell'Interno che non avrebbe dato luogo «a rilievi sfavorevoli con la sua condotta politica» ma che avrebbe acquisito la cittadinanza francese. Quest'ultima notizia non fu però confermata, non essendo stato rinvenuto il suo nominativo negli elenchi dei naturalizzati pubblicati nel "Journal Officiel".

Essendo carabiniere ausiliario in congedo, il 20 ottobre dello stesso anno il Gruppo dei carabinieri di Vercelli si rivolse al

[62] Si veda la nota n. 46.

[63] "L'Humanité" fu fondato nel 1904 dal dirigente socialista Jean Jaurès; fu l'organo ufficiale del Partito comunista francese dal 1920 al 1994, poi "Giornale del Pcf" fino al 1999; in seguito il partito rimase l'editore, ma l'anno seguente il quotidiano dovette aprire a gruppi privati per l'apporto di capitali.

Ministero degli Esteri affinché fossero assunte informazioni sul suo conto «ai fini dell'eventuale radiazione dall'Arma».

Nel giugno 1939 la Questura di Vercelli, «non riscontrando nello stesso una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica», ne richiese la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera". Risulta ancora schedato nel Cpc nel giugno 1941.

Resegotti, Giuseppe

Di Gaudenzio e di Felicita Manfredi, nato il 23 ottobre 1887 a Cellio.

Emigrò in Spagna nel 1902 come apprendista cameriere, trasferendosi successivamente (pare nel 1906) in Francia e stabilendosi a Parigi. Rimpatriò nel 1916 per sottoporsi alla visita di leva, ma fu riformato e quindi non prestò servizio militare. Ritornò in Francia e convisse con la francese Hortense Kairo. Nel 1936 fu segnalato «confidenzialmente» alla Divisione polizia politica come simpatizzante comunista che avrebbe permesso lo svolgimento di riunioni nel bar che gestiva. Fu immediatamente schedato nel Casellario politico centrale e nei suoi confronti furono disposte indagini: risultò appartenente «a famiglia di sovversivi» e fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione.

Risulta ancora iscritto al Cpc nel giugno 1941.

Sartorio, Battista

Di Agostino e di Maria Dosso, nato il 28 giugno 1877 ad Agnona (Borgosesia), ebanista.

Emigrò in Francia nel 1897. Nel maggio del 1907 il suo nominativo fu inserito in un elenco di anarchici inviato dal Consolato di Lione alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Iscritto nello schedario dei sovversivi, furono richieste informazioni sul suo conto al prefetto di Novara, che poté solo comunicare che prima dell'espatrio la sua condotta morale e politica era stata buona, che non aveva precedenti penali e che non aveva mai fatto ritorno al paese d'origine.

Il 19 agosto il Consolato di Lione precisò che risiedeva a Lione dall'ottobre dell'anno precedente, insieme a una donna francese da cui aveva avuto due figli, proveniente da Saint-Claude (Jura) dove, durante uno sciopero, era stato uno dei principali agitatori. E aggiunse che non aveva «mai fatto mistero di appartenere alla setta anarchica e non [aveva] mai mancato di frequentare le riunioni degli anarchici». Precisò che era in contatto intimo con l'anarchico Giuseppe Mina[64] e che, nel maggio di quell'anno, si era recato a Grenoble per accompagnare una sua figlia ammalata da una sorella della sua convivente e che da allora non aveva fatto ritorno. Fu segnalato per la vigilanza, in caso di suo rientro in Italia. Nel mese di ottobre risulta nuovamente a Lione.

Il 7 gennaio del 1929 il prefetto di Vercelli comunicò che era stato iscritto nella "Rubrica di frontiera". Il Consolato di Lione, interessato dal Ministero dell'Interno, fu in grado di dare sue notizie solo alla fine di agosto: era stato rintracciato a Villeurbanne (Rhône), dove non risultava svolgere attività sovversiva, essendo un «anar-

[64] Qui biografato.

chico individualista, di carattere chiuso, poco socievole».

Negli anni seguenti furono periodicamente inviati alla Direzione generale della Ps rapporti di identico tenore. Nel luglio del 1943 risulta risiedere ancora a Villeurbanne.

Sterna, Edoardo

Di Mario e Severina Scaramiglio, nato il 28 agosto 1892 a Roccapietra (Varallo).

Emigrò in Francia nel 1920, stabilendosi a Yenne (Savoie), dove gestì un'impresa edilizia.

Il suo nominativo fu segnalato nell'aprile del 1933 dal Consolato di Chambéry al Ministero degli Esteri in riferimento a un suo dipendente, tal Ermenegildo Cozzi[65], vigilato come anarchico: sul suo conto l'informatore aveva comunicato che pur non avendo esplicato fino ad allora «nessuna attività o propaganda, manifesta[va] sentimenti contrari al Regime». Ciò fu sufficiente a farlo schedare nel Casellario politico centrale.

Il prefetto, a cui furono richieste le informazioni di rito, comunicò che «durante la permanenza nel comune di nascita [aveva] sempre mantenuto buona condotta morale e politica», che a suo carico non figuravano «precedenti di sorta nello schedario politico della locale Questura», ma che era «però ritenuto di carattere prepotente ed impulsivo».

Negli anni seguenti fu saltuariamente oggetto di rapporti del Consolato: ad esempio nel febbraio del 1938 questi comunicò che non risultava che avesse dato luogo «a speciali rilievi in linea politica, né che manifest[asse] idee contrarie al Regime».

Era ancora vigilato nel maggio del 1940.

Stragiotti, Carlo Annibale

Di Domenico e Albertina Stragiotti, nato il 22 dicembre 1900 a Sabbia, gessatore.

Emigrò in Francia in data imprecisata (attorno al 1926). Nell'autunno del 1936, epoca in cui risiedeva a Saint-Jean-de-Maurienne (Savoie), la polizia politica comunicò che era stato fiduciariamente segnalato come aderente e attivo propagandista del movimento "Giustizia e libertà". Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il prefetto di Vercelli comunicò che durante la sua permanenza in patria aveva sempre mantenuto buona condotta, senza dar luogo a rimarchi di sorta.

Il console di Chambéry il 15 marzo del 1937 comunicò che era «effettivamente un attivo propagandista del movimento "giustizia e libertà" [e che] milita[va] nelle file del partito comunista», aggiungendo che risultava che nel mese di maggio avesse acquisito la cittadinanza francese. Fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza.

Il 20 maggio il Ministero degli Esteri confermò la sua naturalizzazione, essen-

[65] Nato il 25 agosto 1901 a Castelnovo del Friuli (Ud), operaio, mosaicista, anarchico. Emigrato in Francia nel 1920, più volte condannato per attività sovversiva ed espulso, fu schedato nel Cpc nel 1933 e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Partecipò alla guerra civile spagnola per alcuni mesi, poi tornò in Francia e successivamente si trasferì in Svizzera. Arrestato al momento del rimpatrio, nel gennaio del 1939, fu condannato a cinque anni di confino e liberato nell'agosto del 1943.

do stato pubblicato il relativo decreto nel "Journal officiel".

Nell'ottobre del 1938 il console di Chambéry comunicò che continuava a svolgere propaganda antifascista «specialmente quando [era] alterato da abbondanti libazioni (*sic*), il che accade[va] con rimarchevole frequenza».

Era ancora schedato nel Cpc nel luglio del 1941.

Stragiotti, Giovanni[66]

Nel settembre del 1898 fu segnalato al Ministero dell'Interno che, in seguito all'assassinio dell'imperatrice Elisabetta d'Austria[67] (pugnalata a Ginevra da Luigi Luccheni[68]), era stato arrestato nella città elvetica, con altri[69], come presunto complice dell'attentatore, certo «Stragiotti Giovanni da Sabbia»[70].

Il prefetto di Novara, a richiesta del Ministero dell'Interno, comunicò che si trattava di Giovanni Stragiotti di Giovanni, nato il 25 maggio 1871 a Sabbia, lattoniere, che prima dell'espatrio (avvenuto nel 1892) aveva mantenuto buona condotta e non aveva manifestato «mai idee sovversive e tali da far supporre che appartenesse al partito anarchico». Fu iscritto nello schedario dei sovversivi.

Dopo molti anni, nel gennaio del 1936, la Direzione generale della Pubblica sicurezza richiese sue notizie al prefetto di Novara. Alla richiesta, trasmessagli per competenza, il prefetto di Vercelli il 28 febbraio riferì che il sovversivo in oggetto «identifica[va]si per Straggiotti (*sic*) Luigi Giovanni fu Giovanni e fu Burla Maria, nato il 10 marzo 1873 a Carcoforo non Sabbia, iscritto nella Rubrica di frontiera»,

[66] Il fascicolo del Cpc è intestato a Giovanni Stragiotti, nato il 25 maggio 1871 a Sabbia, gessatore.

[67] Elisabetta Amalia Eugenia di Wittelsbach, nata il 24 dicembre 1837 a München, duchessa di Baviera, diventata imperatrice d'Austria sposando il 24 aprile 1854 il cugino di primo grado Francesco Giuseppe d'Austria. Recatasi in incognito a Ginevra, il 10 settembre 1898, mentre stava per salire sul battello per Montreux, accompagnata dalla contessa Irma Sztáray, fu pugnalata al petto da Luigi Luccheni, con una lima appuntita, nascosta in un mazzo di fiori.

[68] Luigi Luccheni, nato il 22 aprile 1873 a Parigi da una bracciante emiliana che lo abbandonò. Dopo un'infanzia travagliata, a quattordici anni iniziò a vagare per l'Europa. A Losanna, dove lavorò come manovale, frequentò gruppi di anarchici e maturò il proposito di mettere in atto un gesto clamoroso, che compì con l'uccisione dell'imperatrice Elisabetta d'Austria. Arrestato, fu condannato all'ergastolo. Morì il 19 ottobre 1910 in carcere a Ginevra, ufficialmente per suicidio. Dalle sue memorie e dagli atti del processo non risulta che fosse anarchico.

[69] Tra cui l'ossolano Bartolomeo Vietti, nato a Coimo (Druogno, No), calzolaio ventisettenne, emigrato in Svizzera, presumibilmente nel 1886. Secondo il prefetto di Novara in patria aveva mantenuto «buona condotta sotto tutti i riguardi». Non risulta inventariato un fascicolo al suo nome nel Cpc.

[70] Per lo stesso motivo furono arrestati a Losanna, tra gli altri, Giuseppe Terra, nato il 3 settembre 1877 a Palazzolo Vercellese, e Bernardo Argenta, nato il 20 dicembre 1875 a Lamporo, fabbro, entrambi già domiciliati a Torino, emigrati il mese precedente. Il primo sostenne di non conoscere il Luccheni, del secondo non vi sono notizie al riguardo. Non risultano schedati nel Cpc.

che risultava risiedere a Peseux, nei pressi di Neuchâtel[71].

Alcune settimane più tardi, e precisamente il 30 maggio, il prefetto precisò che i carabinieri di Varallo, «opportunamente interessat[i]», avevano riferito che Giovanni Stragiotti fu Giovanni, nato a Sabbia nel 1871, era deceduto nel 1935 a Ginevra, mentre Giovanni Stragiotti di Giovanni, nato a Carcoforo nel 1873, gessatore, naturalizzato svizzero, risiedeva a Peseux.

Il 10 luglio del 1938 comunicò invece che «da accertamenti fatti praticare in sede di revisione del locale casellario politico» era risultato che lo Stragiotti nato nel 1871 a Sabbia si trovava ancora a Neuchâtel. Due mesi più tardi la Legazione di Berna comunicò che questi era naturalizzato svizzero, risiedeva a Peseux, esercitava il mestiere di gessatore in proprio e, secondo le informazioni fatte assumere dal viceconsole di Neuchâtel, non si sarebbe occupato di politica, avrebbe goduto di «ottima riputazione» e sarebbe stato un ammiratore del regime fascista.

Il 31 maggio 1939 il prefetto, comunicando alla Direzione generale della Ps che non aveva fatto ritorno in patria, lo qualificò invece anarchico. Un anno dopo comunicò che «il nominato in oggetto»[72] risiedeva ancora in Svizzera, «al noto recapito»[73].

Tazzoglio, Carlo Alberto

Di Pietro e di Celestina Tazzoglio, nato il 4 aprile 1887 a Vintebbio (Serravalle Sesia), muratore.

Emigrò in Svizzera in data imprecisata, stabilendosi dapprima nel cantone di Vaud e, dal mese di agosto del 1908 a Ginevra. Fu iscritto nello schedario dei sovversivi nell'ottobre di quell'anno, in seguito a una richiesta di informazioni sul suo conto inoltrata dalle autorità elvetiche.

Il 16 ottobre il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Ps che risultava «di dubbi precedenti morali ed ascritto al partito socialista» e che «all'epoca dell'estrazione del numero quale iscritto di leva [...] si astenne dal compiere tale operazione per deliberato proposito antimilitarista».

Il 26 novembre il Consolato di Lione informò che era stato segnalato come socialista antimilitarista ma che la sua condotta non dava «peraltro luogo a rimarchi».

Nel maggio del 1918 l'Ambasciata di Parigi comunicò che era deceduto il 4 dicembre 1916 a Ginevra.

Tazzolio, Romeo[74]

Di Secondino e Lucia Gualino, nato il 19 ottobre 1897 a Serravalle Sesia, muratore.

Prese parte alla prima guerra mondiale

[71] Il prefetto fece inoltre riferimento a due sue precedenti lettere che lo riguardavano, del 2 luglio e del 5 dicembre dell'anno precedente.

[72] Indicato senza dati anagrafici e classificato come anarchico. Da ricerche effettuate nei due comuni risulta registrata la nascita avvenuta a Carcoforo nel 1973 e del tutto sconosciuto un eventuale omonimo nato due anni prima a Sabbia.

[73] L'11 luglio 1941 il «noto recapito» fu invece considerato «in Francia».

[74] In tutti i documenti è citato erroneamente come Tazzaglio.

nel 4º reggimento alpini e fu fatto prigioniero.

Nel 1923 emigrò in Francia per motivi di lavoro.

Nell'aprile del 1938 fu segnalato come militante del movimento "Giustizia e libertà". La Prefettura di Vercelli, a cui furono richieste le informazioni di rito, comunicò che risiedeva a Roanne (Loire). Fu rintracciato all'indirizzo indicato e il Consolato di Lione il 22 luglio comunicò che, «dalle riservate informazioni assunte», risultava militare nel Partito comunista, svolgere propaganda antifascista e frequentare con assiduità manifestazioni e riunioni sovversive. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Era ancora schedato nel Cpc nel maggio del 1940.

Termignone, Alessandro

Di Gaudenzio e di Elisa Bignon, nato il 4 novembre 1889 a Parigi.

All'inizio del 1909 la Direzione generale della Pubblica sicurezza richiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Milano, precisando che risultava residente a Ginevra. Questa, il 12 febbraio rispose che aveva abitato in quella città, occupato come cameriere, e che si sarebbe «dimostrato poco amante del lavoro, di carattere piuttosto vivace e nei riflessi politici avrebbe manifestato di essere di idee extralegali», ma che non aveva richiamato l'attenzione della Questura e agli atti non figuravano «precedenti di sorta».

La Prefettura di Novara, interessata poiché il ricercato era domiciliato a Rimella, nell'abitazione del padre, comunicò che le informazioni fatte assumere sui precedenti morali, politici e giudiziari erano risultate «buone sotto ogni riguardo». Infine il 13 giugno 1909 la Prefettura di Milano comunicò che dalle nuove informazioni assunte si sarebbe «addimostrato di pensamenti socialisti». Fu quindi iscritto nello schedario dei sovversivi.

Il 20 aprile 1936, in occasione di una revisione del Casellario politico centrale, furono richieste informazioni ai prefetti di Vercelli e di Milano: il primo il 14 maggio rispose che risultava «completamente sconosciuto nel Comune di Rimella»; il secondo il 25 maggio che era stato residente in quella città fino al 1906 «allontanandosene per ignota direzione» e che non se ne era saputo più nulla.

Il 13 maggio 1942 la Direzione generale della Ps chiese ai prefetti di Milano e di Vercelli di «riferire ulteriori notizie». Il 19 giugno il prefetto di Vercelli rispose che «il sovversivo in oggetto non [aveva] più dato, da lungo tempo, sue notizie al comune di origine» e che si riteneva che si trovasse all'estero, probabilmente a Ginevra. Il prefetto di Milano il 9 luglio rispose che non si avevano sue notizie e che le indagini fatte praticare per conoscere il preciso recapito avevano dato esito negativo. Nel frattempo il Cpc si era rivolto al Ministero degli Affari esteri e il 29 settembre il Consolato di Ginevra comunicò che gli «accertamenti fatti esperire» avevano dato esito negativo e che il ricercato era sconosciuto anche all'Ufficio cantonale di controllo degli abitanti di Ginevra.

Tosetti, Giuseppe

Di Pietro e di Teresa Tinivella, nato il 28 febbraio 1867 a Borgosesia, stuccatore.

Emigrò in Svizzera in data imprecisa-

ta, stabilendosi a Berna. Nell'ottobre del 1911 le autorità elvetiche lo segnalarono come iscritto all'associazione anarchica "Il progresso". La Direzione generale della Pubblica sicurezza, a cui furono richieste le informazioni di rito, lo iscrisse nello schedario dei sovversivi e si rivolse, a sua volta, alla Prefettura di Novara, che comunicò che si trattava di «persona [...] risultata di buona condotta politica e morale, senza precedenti né pendenze penali».

In seguito nessun rapporto sul suo conto fu più inoltrato al Casellario politico centrale, tanto che il 5 maggio 1936, in occasione di una revisione del Casellario stesso, la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Vercelli notizie aggiornate. Il prefetto comunicò che era deceduto il 29 gennaio 1920 a Cossato, dove si era stabilito dopo il rimpatrio, di cui tuttavia non precisò la data.

Travostino, Angelo

Di Bernardo e di Maria Ugazio, nato il 28 settembre 1884 a Serravalle Sesia, esercente.

Il 25 luglio 1930 il console di Ginevra comunicò al Ministero dell'Interno che gli era stato rilasciato passaporto valido per Francia e Svizzera. Nel contempo informò che gestiva un caffè «ritrovo di comunisti» e che professava idee sovversive. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 10 settembre il prefetto, a cui erano state richieste informazioni sul suo conto, comunicò che era espatriato nel 1899 con regolare passaporto e che fino al 1912 non aveva fatto che «fugaci apparizioni» al paese natale. Nel 1920 era rimpatriato «provvisoriamente» rimanendo in seno alla famiglia per quindici giorni e risultava che da quell'epoca non avesse più dato notizie di sé. Il 10 dicembre 1927 il Tribunale militare di Torino aveva emesso mandato di arresto nei suo confronti per diserzione: erano quindi state diramate circolari telegrafiche per il suo arresto nel caso di rimpatrio ed era stato iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Nell'ottobre del 1936, non avendo ricevuto alcun altro rapporto, la Direzione generale della Pubblica sicurezza richiese informazioni sul suo conto alla Prefettura, che non fu in grado di fornirne.

Il 24 luglio dell'anno successivo il Consolato di Ginevra comunicò che era ancora residente in quella città, dove non risultava svolgesse attività politica sovversiva. Tre anni dopo comunicò invece che nutriva «idee dell'estrema sinistra senza peraltro svolgere una vera e propria attività politica».

Era ancora schedato nel Cpc nel giugno 1941.

Turcotti, Giovanni

Di Giovanni e di Rosa Scaglia (originari di Roccapietra), nato il 3 maggio 1892 a Lione, fonditore.

Il 16 dicembre 1912 fu arrestato a Lione per aver preso parte a uno sciopero generale di protesta contro la guerra italoturca e condannato a otto mesi di carcere e a 300 franchi di multa per danneggiamento di oggetti di pubblica utilità. In seguito alla segnalazione del console, la Direzione generale della Pubblica sicurezza lo iscrisse nello schedario dei sovversivi.

Il 15 maggio 1916 l'Ambasciata di Parigi comunicò che era «partito da Lione senza lasciar traccia della direzione pre-

sa». Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che aveva fatto ritorno a Roccapietra fin dal 1913, che era stato arruolato e aveva prestato servizio nel 16° reggimento di artiglieria da campagna di stanza a Brescia e che dall'ottobre dell'anno precedente si trovava nel comune di origine in licenza di convalescenza.

Nel maggio del 1936, in occasione di una revisione del Casellario politico centrale, non essendo stato inoltrato alcun altro rapporto sul suo conto, la Direzione generale della Ps si rivolse alla Prefettura di Vercelli per avere notizie. Questa comunicò che risiedeva sempre a Roccapietra, dove conduceva «vita alquanto ritirata e si mant[eneva] riservato», non partecipando a manifestazioni e non dando luogo a rilievi per la condotta politica.

Negli anni seguenti fu ancora vigilato, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Nel maggio del 1941 il prefetto comunicò che si era iscritto al Fascio, con anzianità 1925, quale ex combattente. Essendo stato rilevato che da molto tempo non dava luogo ad alcun rilievo e che dimostrava anzi «attaccamento ed ammirazione per il Regime», ne propose la radiazione dal Cpc, che fu disposta nel successivo mese di luglio.

Vacca, Salvatore

Di Ambrogio e di Caterina Calderara, nato il 6 maggio 1903 a Cellio.

Nel 1927 emigrò in Francia per motivi di lavoro, stabilendosi dapprima a Lione e in seguito a Villeurbanne (Rhône), dove lavorò come calzolaio. Nel settembre del 1937 assunse la cittadinanza francese.

Nell'estate del 1938 fu «confidenzialmente segnalato» come «attivo antifascista propagandista» che si sarebbe occupato del reclutamento di volontari per «la Spagna rossa», e che sarebbe stato sovvenzionato dal «Comitato pro Spagna di Lione». La polizia politica ne informò il Ministero dell'Interno che lo schedò nel Casellario politico centrale e, a sua volta, richiese le informazioni di rito al prefetto di Vercelli. Questi, il 24 agosto, comunicò che, prima dell'espatrio, era noto «per le sue idee sovversive a carattere socialista».

Il 30 maggio dell'anno seguente il Consolato di Lione informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che «dalle riservate informazioni assunte sul suo conto [era] risultato che professa[va] accesi sentimenti antifascisti dei quali svolge[va] propaganda» e che frequentava riunioni sovversive. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto e, successivamente, per il «respingimento».

Nel giugno del 1941 risulta risiedere ancora in Francia.

Vanzetti, Cesare

Di Gaudenzio e di Filomena Ferraris, nato il 19 novembre 1883 a Valmaggia (Varallo).

Emigrò in Svizzera all'età di quindici anni, trovando occupazione a Ginevra, dapprima come garzone calzolaio e successivamente come gessatore. Rimpatriò nel 1915, partecipando alla guerra. Nel 1919 emigrò nuovamente, stabilendosi a Ginevra e facendo ritorno al paese natale ogni due o tre anni per far visita alla madre.

La polizia iniziò a occuparsi di lui nel febbraio del 1930, essendo stato segnalato che il 25 di quel mese «un certo Vanzetti, non meglio identificato» sarebbe stato accompagnato alla frontiera dalla polizia

svizzera, come «elemento indesiderabile».

Il 24 aprile il Consolato di Ginevra comunicò al Ministero dell'Interno che «non risulta[va] che un connazionale rispondente al nome di Vanzetti [fosse] stato accompagnato al confine né il 25 febbraio né nel corso del mese».

Il 1 maggio dello stesso anno fu invece «confidenzialmente riferito da Ginevra» che, dopo una conferenza svolta nella sede della società "Dante Alighieri", nel caffè dei crevacuoresi Bertoglio[75] si erano riuniti alcuni antifascisti, fra cui «Vanzetti Cesare della Valsesia», e che questi avevano «fatto come meglio potevano per insultare il Fascismo e i governanti» e avevano «parlato poi dell'organizzazione del I maggio e della pubblicazione di un manifestino [da] diff[ondere] su larga scala anche nel Regno». Si trattava, secondo l'informatore, «di elementi tutti da tener d'occhio, della peggiore specie».

Dopo ricerche a lungo infruttuose, il 19 dicembre la polizia politica comunicò di aver individuato il sovversivo valsesiano e ne fornì i dati e la residenza, aggiungendo che nel mese di agosto questi era rimpatriato e che, pur temendo di «avere delle noie», aveva «varcato tranquillamente la frontiera sia all'entrata che al ritorno». Il 9 gennaio del 1931 il Consolato di Ginevra comunicò che nel febbraio dell'anno precedente gli era stato effettivamente rinnovato il passaporto, ma che non risultava che si fosse recato in Italia.

Schedato nel Casellario politico centrale, furono richieste informazioni sul suo conto alla Prefettura di Vercelli che, il 17 gennaio, informò che era rimpatriato l'ultima volta il 6 gennaio del 1929 e che nel mese di agosto del 1930 era invece rimpatriato un suo figlio, di nome Celestino[76], ventenne. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per la vigilanza e la perquisizione.

Nel mese di marzo la polizia politica informò che era stato, unitamente a un suo nipote[77], descritto da un informato-

[75] Si veda la nota n. 29.

[76] Celestino Vanzetti, di Cesare e di Evasia Camandona, nato il 2 ottobre 1909 a Ginevra, decoratore. La polizia cominciò a occuparsi di lui in occasione di un suo rimpatrio temporaneo avvenuto nell'agosto del 1930. Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, fu in grado di fornire solo alcuni dati anagrafici e di informare che, prima di allora, aveva «dimorato ininterrottamente nella Svizzera» e che si era trattenuto «presso i parenti a Valmaggia e a Milano soltanto pochi giorni». Il 19 febbraio 1931 il Consolato di Ginevra comunicò al Ministero degli Affari esteri che non aveva precedenti, ma poiché suo padre era stato segnalato come antifascista, fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche". Il 4 settembre 1931, a richiesta del Ministero, il Consolato di Ginevra, comunicò che non risultava che avesse acquisito la cittadinanza svizzera e che, anzi, «a suo tempo, [aveva] passato la visita militare e che era stato arruolato con dispensa il 20 febbraio 1929». Era ancora schedato nel Cpc nel 1941.

[77] Enrico Delgrosso, di Giuseppe e di Caterina Camandona, nato nel 1914 a Ginevra, gessatore. Individuato, nonostante la successiva smentita della segnalazione, nell'aprile 1931 fu iscritto nella "Rubrica di frontiera". Pur non essendo stato schedato nel Cpc, risulta ancora all'attenzione della Prefettura nell'aprile del 1941, classificato negli atti della Questura come socialista.

re degno di fiducia come comunista «pessimo elemento, per quanto frequent[asse] poco gli ambienti sovversivi» e che avrebbe progettato di recarsi in Italia in un prossimo futuro, in compagnia del nipote. Fu iscritto nel "Bollettino delle ricerche" e, per quanto riguardava la "Rubrica di frontiera", fu stabilito che il provvedimento da adottare fosse quello del fermo.

Nel mese di luglio fu segnalato per aver preso parte a una conferenza in memoria di Matteotti.

Il 5 settembre fu fermato al valico di Domodossola e fu quindi fatto tradurre negli uffici della Questura di Vercelli, dove fu sottoposto a interrogatorio, nel corso del quale dichiarò: «Sono rimpatriato ora per regolarizzare con un mio fratello ed una mia sorella, residenti a Valmaggia, la divisione del patrimonio che abbiamo ereditato della nostra mamma, la quale è morta il 5 del decorso mese di luglio. Io, anzi, avevo deciso di rimpatriare appena ricevetti il telegramma da mio fratello che mi annunziava il decesso di mia madre, ma in quel giorno il R. Consolato d'Italia a Ginevra era chiuso e quindi non feci in tempo a farmi rinnovare il passaporto.

Io non mi sono mai interessato di politica; del resto non ho mai capito che cosa voglia dire politica essendo io quasi analfabeta. A Ginevra sono iscritto dal 1920 alla Società Nazionale di Mutuo Soccorso, ma soltanto per percepire il sussidio in caso di malattia o disoccupazione obbligatoria. Quando ho del tempo disponibile lo dedico per farmi una partita alle bocce. Mi sento un Italiano e molto attaccato alla mia Patria; ciò lo prova che nel 1916 quando fu chiamata la mia classe venni a fare il mio dovere di soldato, quantunque non sia stato in trincea. Inoltre ho voluto che tutti e tre i miei figli avessero la nazionalità Italiana. Riguardo ai partiti, mi dichiaro apolitico, perché, ripeto, nella mia vita non mi sono mai interessato di politica.

Circa il comportamento politico dei miei figli non posso dire nulla di preciso, poiché, da qualche tempo, ho poco contatto con loro».

Nel trasmettere al Cpc il verbale dell'interrogatorio, il prefetto annotò che «a giudicarlo dall'aspetto, [...] appar[iva] un modesto ed onesto operaio, di carattere docile [e che] serba[va] contegno deferente verso le Autorità e si mostra[va] oltremodo sorpreso del suo fermo che [...] non sape[va] a che attribuire». Alcuni giorni più tardi comunicò che «le circostanze addotte» circa il suo rimpatrio erano risultate rispondenti al vero e pertanto il Ministero ne autorizzò la scarcerazione, disponendo che fosse mantenuta la vigilanza nei suoi confronti. Rilasciato, dopo essersi recato al paese natale, il 26 ritornò in Svizzera.

Nel marzo dell'anno seguente la polizia politica comunicò che «gli individui che l'informatore intendeva segnalare non erano il noto Cesare Vanzetti ed un suo nipote bensì Vanzetti Gaudenzio[78] e Vanzet-

[78] Gaudenzio Vanzetti, di Cesare e di Evasia Camandona, nato il 4 maggio 1905 a Ginevra, ebanista, originario di Valmaggia. In seguito alla schedatura nel Cpc di suo padre, erano state avviate indagini anche sul suo conto ed era stato schedato. Il 4 settembre 1931, a richiesta del Ministero dell'Interno, il Consolato di Ginevra comunicò che non aveva rinunciato alla cittadinanza italiana, che era in possesso di passaporto ed era stato arruolato con dispensa

ti Camillo[79], fratelli, residenti a Ginevra» che, nel mese di aprile, furono identificati come suoi figli.

Il 13 ottobre 1935 il Consolato di Ginevra, a richiesta della Direzione generale della Ps, comunicò che risultava ancora «nutrire idee e sentimenti antifascisti, pur non partecipando alle riunioni sovversive». Nel marzo del 1939 informò che era occupato come muratore e fa[ceva] parte dei sindacati socialisti, manifesta[ndo] idee antifasciste senza peraltro militare in un partito di sinistra».

Il 12 dicembre del 1941 lo stesso ufficio comunicò che aveva presentato «tempo addietro domanda presso il locale fascio per ottenere l'iscrizione al Pnf come ex-combattente nella guerra del 1918 [e che] la Segreteria dei Fasci all'estero [aveva] fatto conoscere che la domanda non p[oteva] essere accolta perché il medesimo [era] compreso nel novero dei sovversivi», precisando che, tuttavia, «le ultime informazioni raccolte da fonte fiduciaria sul [suo] conto induc[evano] a ritenere che egli a[vesse] abbandonato le sue ideologie antifasciste, manifestando da due o tre anni sentimenti di simpatia per il Regime», aggiungendo che «a Ginevra non era stato visto partecipare a riunioni od a manifestazioni di carattere sovversivo, che non risulta[va] leggere giornali o pubblicazioni di sinistra, che frequenta[va] poco i caffè e, comunque, non vi parla[va] di politica».

Il Ministero dell'Interno, riesaminata quindi la sua posizione, ne dispose la radiazione dal Cpc e la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Zanolini, Francesco

Di Giovanni e di Caterina Perazzi, nato il 29 giugno 1898 a Borgosesia, meccanico.

Emigrò nel 1920. Nel 1928 fu schedato nel Casellario politico centrale per motivi non precisati[80]. La Questura comu-

il 28 ottobre 1925. Nel mese di aprile del 1932 fu iscritto nella "Rubrica di frontiera". Il 29 di quel mese il console di Ginevra comunicò al Cpc che «frequenta[va] ambienti sovversivi, per quanto non si [fosse] specialmente segnalato [negli] ultimi tempi». Il 5 luglio dell'anno seguente comunicò invece che negli ultimi tempi non aveva «dato luogo a particolari osservazioni». Era ancora schedato nel Cpc nel 1941.

[79] Camillo Vanzetti, di Cesare e di Evasia Camandona, nato il 5 luglio 1908 a Ginevra, sarto. In seguito alla schedatura nel Cpc di suo padre, le autorità cominciarono a interessarsi anche di lui. Nel settembre dell'anno seguente il Consolato di Ginevra comunicò al Cpc che non risultava che si fosse naturalizzato svizzero e che, anzi, il 25 gennaio 1928 aveva «passato la visita militare» ed era stato riformato. Nel mese di aprile del 1932 fu schedato nel Cpc e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Il console comunicò inoltre che frequentava ambienti sovversivi, pur senza farsi «specialmente segnala[re negli] ultimi tempi». Il 10 aprile del 1933 la polizia politica informò che «svolge[va] attiva propaganda sovversiva e si dimostra[va] ostilissimo al Fascismo». Il 5 luglio il Consolato comunicò invece che negli ultimi tempi non aveva «dato luogo a particolari osservazioni». Era ancora schedato nel Cpc nel 1941.

[80] La corrispondenza tra il Consolato di Chambéry, il Ministero dell'Interno, la Prefettura e la Questura di Vercelli contenuta nel suo fascicolo (che data dall'agosto di quell'anno) non consente infatti di risalire alle origini della richiesta di notizie sul suo conto inoltrata dal Consolato.

nicò che, all'epoca dell'espatrio, «nutriva sentimenti politici piuttosto socialistoidi, ma non era iscritto a nessun partito, né prendeva parte attiva alla politica» e aggiunse che durante una breve permanenza al paese d'origine, tre anni prima, non aveva dato luogo «ad alcun rimarco che [avesse] pot[uto] denotare la sua avversione alle Istituzioni Nazionali ed al Fascismo» e che non era ritenuto «capace di svolgere propaganda o comunque atti contrari al Regime».

Il 6 novembre il console di Chambéry comunicò al Cpc che non aveva dato, fino ad allora, «luogo a rimarchi con la sua condotta politica» e inviò un esposto con il quale l'emigrato «assicura[va] di non essersi mai, in Italia, occupato di politica e lamenta[va], anzi, di essere stato trattato, in occasione di un suo recente viaggio al suo paese, come un sovversivo».

Nel giugno del 1933 la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava risiedere a Lione e che era stato iscritto nella "Rubrica di frontiera" per i provvedimenti di vigilanza e perquisizione. Nel mese di settembre dello stesso anno il Consolato di Lione precisò che risiedeva a Villeurbanne (Rhône), comune limitrofo a Lione, dove lavorava come ebanista, e che, per quanto nutrisse ancora sentimenti socialisti, «non milita[va] in partiti sovversivi e non si faceva notare alle riunioni o feste indette dalle locali organizzazioni sovversive».

Nel settembre del 1938 risultò risiedere, con la moglie, Félicie Boucau, e i due figli a Bordeaux, dove si era trasferito nell'aprile dell'anno precedente, occupandosi in un mobilificio. Pur non essendo stato rilevato «nulla di sfavorevole» nei suoi confronti, il console di quella città ne dispose la vigilanza.

Nel giugno dell'anno seguente la Questura di Vercelli revocò la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Era ancora schedato nel Cpc nel giugno del 1941.

MARTA NICOLO

Al servizio della Costituzione

Umberto Terracini (1895-1983), presidente dell'Assemblea costituente

Il 2 giugno di quest'anno ricordiamo non solo i settant'anni della nostra Repubblica, ma anche i settant'anni trascorsi da una delle più alte esperienze collettive vissute e mai prima sperimentate, l'Assemblea costituente.

L'Italia era passata dalla dittatura alla democrazia attraverso una lacerante guerra civile che, oltre a numerose vittime, aveva causato anche la disgregazione del sistema politico tradizionale e il dissolversi delle istituzioni. Quando, il 2 giugno del 1946, il referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea costituente sancirono la nascita della Repubblica italiana e diedero il via ai lavori per la stesura della Carta costituzionale del nuovo stato democratico, i "padri fondatori", protagonisti di questa delicata fase di transizione, furono investiti del compito di ricostruire e ridisegnare il tessuto democratico del Paese. L'esperienza politica dell'Assemblea va letta in continuità con la parentesi della Resistenza, intesa come il momento massimo in cui il "il senso del dovere" si sostituì a ogni altro impulso, anche a quello della sopravvivenza personale.

L'Assemblea, oltre alla responsabilità della ricostruzione del sistema politico, aveva anche il compito di individuare gli antidoti contro il male che aveva cancellato la democrazia dal Paese. Con questo slancio ideale e con questi obiettivi nacque la nostra Costituzione. Ma, nel ricordare i settant'anni da questi importanti traguardi, non possiamo non soffermarci anche sui protagonisti di quei giorni e dare loro il giusto riconoscimento, uno fra tutti il presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini.

Terracini era un avvocato, un uomo di grande cultura politica, che si era contraddistinto fin da giovane per la sua tenacia. Cresciuto nella Torino bene, si era avvicinato a poco a poco all'impegno politico, trasformando l'indignazione per la situazione politica del tempo in intransigenza nella lotta contro il fascismo. Fondatore, con Bordiga e Gramsci, del Partito comunista d'Italia, subì una lunga persecuzione da parte degli apparati repressivi del regime fascista e trascorse circa quindici anni tra carcere e confino. Al termine del conflitto fu eletto deputato del terzo collegio di Genova all'Assemblea costituente, di cui divenne subito vicepresidente. Nell'autunno dello stesso anno entrò a far parte del comitato di redazione dei diciotti costituenti. I suoi interventi si soffermavano in particolare sui diritti e i doveri dei cittadini, sui principi fondamentali e sui rapporti tra Stato e Chiesa.

Nel 1947, in seguito alle dimissioni dalla carica di presidente di Giuseppe Saragat, Terracini venne eletto al suo posto con larga maggioranza. Ricordando la sua elezione, Terracini si esprime in questi termini: «Accettai l'incarico con enorme contentezza, e fui particolarmente lieto dell'enorme rivincita che mi prendevo nei confronti di tutto il passato. La sola ambizione che mi sollecitava in quel momento era in ogni modo quella di assolvere bene anche questo mio compito». E così fece. Uno statista e giurista come Vittorio Emanuele Orlando lo definì un grande presidente, «un presidente nato perfetto». Terracini dimostrò di saper condurre i lavori della Costituente nella fase più drammatica e convulsa, quella apertasi in seguito alla crisi dei governi di unità antifascista.

Terracini va ricordato, oltre che per l'intelligenza sopraffina e l'inconfondibile arte oratoria, proprio per la tenacia e l'autonomia di pensiero. Fin da giovane aveva dimostrato la sua rettitudine e la sua irrinunciabile onestà intellettuale, anche a costo di ingrate emarginazioni e drammatici contrasti. Nel 1939, dal confino, aveva criticato aspramente e coraggiosamente il patto Molotov-Ribbentrop e per questo era stato espulso dal Pci. L'espulsione dal partito che aveva contribuito a fondare e il divieto formale dei compagni di rivolgergli la parola erano stati per lui motivo di tremenda amarezza e causa di «sofferenze morali di molto superiori a quelle inflittegli dalla prigionia». Nonostante questo, per tutto il periodo del suo allontanamento forzato non aveva mai smesso di scrivere, intervenendo puntualmente sulle questioni che il partito si trovava ad affrontare e interpellando Togliatti e l'allora classe dirigente comunista per tentare di ottenere l'annullamento della decisione di espulsione, senza però indietreggiare mai dalle sue posizioni. Comunista espulso dal partito ed ebreo perseguitato, Terracini nel 1943 era stato costretto a scappare in Svizzera, dove era stato internato per un paio di mesi in un campo di profughi italiani nei pressi della frontiera. Nel settembre del 1944 era poi riuscito a ritornare clandestinamente in Italia e, nonostante fosse stato isolato da anni, aveva insistito per fare la sua parte da partigiano nel governo della Repubblica dell'Ossola.

Terminato il conflitto, Togliatti, segretario del Partito comunista italiano nonché suo caro amico di gioventù, aveva finalmente deciso di archiviare il "caso" Terracini e riammetterlo nel partito. Il 26 aprile del 1945 Terracini si era quindi recato a Roma per incontrare Togliatti di persona. Questo il ricordo dello stesso Terracini: «Alzò il capo e riconosciutomi disse: "Ciao! Siediti. Sono subito da te". E riportò gli occhi sulle carte che stava esaminando. Come se ci fossimo visti la sera prima». Erano passati diciannove anni dal loro ultimo incontro.

Finiva così il suo lungo isolamento, come se fosse passato appena un giorno, come se l'oltraggioso biennio dell'espulsione non avesse lasciato segni. Terracini decise di evitare di parlare con i compagni della triste vicenda che aveva vissuto e si tuffò nel lavoro con entusiasmo.

Questa la tempra di un padre fondatore, la tenacia di un uomo che dopo aver vissuto negli anni della guerra il carcere, il confino e l'espulsione dal proprio partito, aveva deciso di dedicare fin dal primo giorno di pace tutta la sua energia alla ricostruzione del tessuto democratico

del Paese. Nelle sue parole vanno cercate le ragioni del suo atteggiamento: «Io ho sempre pensato che al singolo, per alto che sia il suo impegno e per quanto grande sia la capacità di agire, non è dato di incidere sulla realtà se non si unisce agli affini, ai simili, agli uguali [...]. Per questo io ho sempre voluto restare nell'ambito di una forza organizzata nella quale, e per il cui tramite, il mio pensiero potesse divenire azione efficiente [...]. Questa è la chiave di comprensione della mia condotta. Non ho mai voluto e non voglio essere un pensatore solitario, non amo il destino delle anime belle».

Umberto Terracini fu, oltre che il presidente della Costituente, una delle intelligenze determinanti per la storia del suo partito e del suo Paese. Confermato senatore della Repubblica fino al termine della sua vita, fu strenuo difensore dei diritti civili e il primo a occuparsi del dramma delle persecuzioni ebraiche e dedicò la propria vita a combattere l'antisemitismo. Si impegnò ogni giorno della sua attività politica affinché la nostra Costituzione avesse piena attuazione, convinto che la storia è maestra di vita soltanto quando si traduce in convincimenti e azioni volte a operare nella realtà, perché ogni uomo possa vivere nella libertà e nella giustizia.

Forse è tempo di riconoscere con maggiore giustizia a Terracini il ruolo che gli spetta, iniziando con il ricordo delle parole che, in quanto presidente dell'Assemblea costituente, pronunciò il 22 dicembre 1947 a Roma in seguito alla votazione che sancì la nascita della Carta costituzionale, parole che racchiudono tutto il senso del suo agire e del suo concepire la politica: «L'Assemblea ha pensato e redatto la Costituzione come un solenne patto di amicizia e fraternità di tutto il popolo italiano, cui essa lo affida perché se ne faccia custode severo e disciplinato realizzatore. E noi stessi, onorevoli deputati, colleghi cari e fedeli di lunghe e degne fatiche, conclusa la nostra maggiore opera, dopo aver fatta la legge, diveniamo i più fedeli e rigidi servitori. Cittadini fra i cittadini, sia pure per breve tempo, traduciamo nelle nostre azioni, le maggiori e le più modeste, quegli ideali che, intraprendendo il voto delle larghe masse popolari e lavoratrici, abbiamo voluto incidere nella legge fondamentale della Repubblica.

Con voi mi inchino reverente alla memoria di quelli che, cadendo nella lotta contro il fascismo e contro i tedeschi, pagarono per tutto il popolo italiano il tragico e generoso prezzo di sangue per la nostra libertà e per la nostra indipendenza; con voi inneggio ai tempi nuovi cui, col nostro voto, abbiamo aperto la strada per un loro legittimo affermarsi.

Viva la Repubblica democratica italiana, libera, pacifica ed indipendente!»

ADA DELLA TORRE

La resistenza del quotidiano

Scritti pedagogici e racconti

a cura di Valentina Sonzini

2015, pp. 253, € 15,00 Isbn 978-88-940015-4-9

Ada Della Torre nasce ad Alessandria il 7 novembre del 1914 in una famiglia ebrea non osservante di piccoli industriali. La famiglia, travolta dalla crisi del ’29, si trasferisce nel ventennio da Alessandria a Milano, dove Ada inizia la frequentazione di un gruppo di amici antifascisti. Trasferitasi a Ivrea a seguito dei bombardamenti, partecipa alla lotta di liberazione come staffetta e, nel 1946, sposa Silvio Ortona, amico e compagno di lotta.
Appena dopo il conflitto, la famiglia Ortona vive a Vercelli, dove Silvio ha incarichi di partito e alla Camera del lavoro, fino al trasferimento nel 1963 a Torino. Nel capoluogo regionale Ada continua ad insegnare nella scuola media, nella quale si era impiegata subito dopo la guerra e in cui rimarrà fino al pensionamento nel 1977, per poi svolgere il ruolo di giudice onorario del Tribunale dei minori di Torino. Muore nel 1986, al termine di una lunga malattia.
La sua vita è contraddistinta da un impegno politico militante e da una visione politica ampia, che le dà l’opportunità di valutare in modo critico, ma lucido e presente, i cambiamenti sociali degli anni sessanta. Ada, a partire dalla Resistenza, ha saputo costruire un percorso civile e sociale di partecipazione intensa. La sua, è la storia dei tanti che contribuirono in modo determinante alla costruzione dell’Italia postfascista.
L’intento della curatrice è quello di restituire una vicenda umana ricca di spunti storici interessanti, di rievocazioni familiari nitide. Attraverso i racconti dei figli e del nipote Andrea Levi, e attraverso la cospicua mole documentaria costituita da racconti, scritti, libri pubblicati, articoli e saggi, Ada Della Torre ci appare per ciò che è stata: staffetta, moglie, madre, insegnante appassionata e attenta lettrice dei suoi tempi. La storia di Ada non può ridursi alla sua esperienza di staffetta, né a quella di insegnante e pedagogista. Ada Della Torre era tutto questo e molto di più.

BARBARA CALABA - INGRID SCANZIO

La scuola della memoria

Queste pagine intendono essere il racconto di una proposta educativa che, nell'anno scolastico 2014-2015, ha coinvolto gli allievi di quattro classi di un istituto superiore della città di Borgosesia[1]. Si tratta del progetto "La scuola della memoria", ideato e realizzato grazie alla feconda collaborazione tra l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia e il Liceo "G. Ferrari" di Borgosesia. Si cercherà di ripercorrere le tappe attraverso le quali si è sviluppato il lavoro, lasciando ampio spazio ai protagonisti che, sia all'interno dell'ambito scolastico sia a livello più ampio di comunità civile, hanno accettato di mettersi in gioco e di farsi coinvolgere in maniera attiva dalla proposta formativa. Ci è sembrato doveroso e interessante dedicare gran parte di questo intervento alle loro parole, poiché in esse viene custodito il senso di tutto il progetto. Questo, infatti, si è strutturato come un lavoro sulla memoria, attraverso un approccio autobiografico e biografico, all'interno di una cornice di raccolta di storie di vita: si è trattato di creare le condizioni favorevoli affinché la memoria, e anche la dimensione del nostro pensiero nel presente, potessero trovare parole per narrarsi all'interno di una relazione con l'altro, in una opportunità di incontro, di dialogo e di arricchimento reciproco. Questo approccio, che si inserisce in un contesto di pedagogia della memoria, ha cercato di intercettare il desiderio di territori e comunità di raccogliersi intorno alle proprie memorie individuali e collettive. Rispetto a una società e a un'economia fondate sul presente e sulla velocità, questa attenzione alla memoria appare come il frutto di una esigenza, sia del singolo sia della comunità stessa, di non dimenticare, di radicare e potenziare l'appartenenza e, quindi, di migliorare la convivenza.

Agli albori del progetto

Lo sfondo su cui ci si è mossi è costellato da molteplici riflessioni e riferimenti teorici.

Centrale, ovviamente, è il tema della *memoria*, con quanto la comunità scientifi-

[1] Le classi coinvolte dal progetto sono state quelle del primo anno: I A, I B del Liceo scientifico e I SA, I SB del Liceo delle scienze sociali.

ca è andata elaborando e scoprendo intorno a tale dimensione della nostra mente. Essa è considerata la facoltà di conservare le tracce dell'esperienza passata, in modo da potervi avere accesso attraverso il ricordo. Questa capacità ci consente di costruire e riconoscere i significati che per noi assumono le vicende esistenziali che, lungo il dipanarsi della vita, abbiamo la possibilità di sperimentare. Per mezzo del ricordo, possiamo agganciare il dato che nel presente entra nella nostra vita, inserendolo all'interno di una rete di significati costruiti nel passato, ma ancora vitali e attivi nell'oggi.

Il gesto del "ricordare" appare spesso come semplice e scontato: tutto ciò che abbiamo incontrato nel farsi del nostro cammino appare a portata di mano, a disposizione in ogni momento. Volti, eventi, emozioni e percezioni, una ricchezza che pare essere custodita in uno scrigno interiore al quale è possibile attingere quando desiderio o necessità lo richiedono, recuperabile attraverso un minimo sforzo del pensiero e della volontà. In realtà, non è sempre così. Basta davvero poco, una malattia, un incidente, l'avanzare dell'età, per renderci conto che la possibilità della rievocazione non è niente affatto certa: quando tali vicissitudini ci impediscono di accedere al ricordare, ecco che si fa strada la temibile sensazione del non avere più punti di riferimento e di essere sospesi in una storia senza più agganci e ancore. È esattamente quello che ci ricorda Oliver Sacks: «Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli dei ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire»[2]. Senza ricordi, nulla sembra avere più senso, poiché essi sono i depositari dei significati che ciascuno di noi ha elaborato attraversando le proprie vicissitudini esistenziali. Dalla consapevolezza che, dunque, la memoria è ciò che ci orienta nella vita e che essa necessita di essere incentivata, protetta e custodita, nasce l'attenzione nei confronti di tutte quelle azioni che, in vario modo, vanno a valorizzare e a custodire questa nostra importante facoltà.

Tra gli strumenti che consentono di riconoscere e valorizzare la memoria emerge, in primo piano, lo strumento della *narrazione.* Narrare significa accedere alla capacità di tradurre in parole ciò di cui si è portatori: esperienze, storie, esistenze. La stessa Karen Blixen sosteneva che «essere una persona significa avere una storia da raccontare»: ciò significa che a ognuno appartiene la possibilità di trovare un linguaggio che gli consenta di narrare di sé e del proprio percorso esistenziale. Tale "dicibilità" è collegata al riconoscimento di se stessi in quanto protagonisti di una storia unica e individuale, frutto di una serie di contingenze, casualità, scelte e volontà che sono uniche nel loro intrecciarsi e nel loro generare percorsi di vita assolutamente peculiari. Questi racconti individuali diventano poi parte, attraverso la condivisione con altri, di una narra-

[2] Citazione da DUCCIO DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, R. Cortina, 1996, p. 59.

zione più ampia, patrimonio culturale appartenente a una comunità di cui il singolo appare sia come frutto sia come artefice. Del resto, sappiamo bene quanto sia possibile, partendo dalle microstorie, arrivare alla Storia: essa risulta da un intreccio di storie minori, quasi sempre nascoste, umili, anonime. Si tratta della storia di vita di ciascuno, nel suo scorrere quotidiano, quella che non comparirà nei manuali scolastici, ma la cui dignità e il cui valore necessitano di essere riconosciuti, innanzitutto dagli stessi protagonisti.

Condividere tali narrazioni significa, per la persona, *incontrare* l'altro all'interno di una relazione che può essere più o meno significativa, ma che è spesso foriera di cambiamento, sempre che si desideri e che si sappia vedere nell'altro un'occasione di confronto e di conoscenza (di sé, dell'altro, del mondo). Il progetto, di cui stiamo descrivendo gli elementi portanti, ovvero quelli che costituiscono l'ossatura dell'intero lavoro, si è sviluppato proprio grazie al tema dell'incontro: l'incontro dei ragazzi con se stessi e con la narrazione della propria storia, ma anche l'incontro intergenerazionale tra i ragazzi e gli adulti, in uno scambio che rende possibile la costruzione e il riconoscimento dei legami sociali tra le diverse generazioni.

La condivisione delle narrazioni può avvenire attraverso diversi linguaggi, di cui la *scrittura*[3] appare quello privilegiato. La possibilità di depositare sul foglio, cartaceo o virtuale che sia, i pensieri che si affastellano dentro dona alle parole durevolezza e densità: le parole scritte sono destinate a durare nel tempo grazie alla materialità del loro supporto, mentre, al contrario, quelle orali sono destinate a un'evanescenza veloce. «Scrivere produce distanza, riflessività e dunque pensiero[4]»: colui che scrive di sé diventa un vero e proprio ricercatore che tenta di comprendere il senso dell'esistenza partendo dalla propria esperienza personale, attraverso un lavoro di scandaglio, di riflessione e di costruzione di significati.

Puntare l'attenzione sull'antico gesto dello scrivere significa anche recuperare la dimensione del silenzio, del tempo, della solitudine generativa: grazie a questi aspetti, che le sono connaturati, la parola scritta s'incarna, assume corporeità e significatività; esattamente come ci suggerisce Marie Cardinal, «le parole sono come astucci e tutte contengono materia vitale[5]».

La scrittura diventa, dunque, occasione

[3] L'approccio alla scrittura utilizzato all'interno del progetto "La scuola della memoria" si ispira alla metodologia della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Si tratta di un'associazione senza fini di lucro, fondata nel 1998 grazie all'iniziativa di Duccio Demetrio (già professore di Filosofia dell'educazione e di Teorie e pratiche della narrazione all'Università degli Studi di Milano-Bicocca, già preside della Facoltà di Scienze dell'educazione) e di Saverio Tutino (inventore dell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano). Essa si configura come una comunità di ricerca, di formazione e di diffusione della cultura della memoria, attraverso le tante declinazioni che essa può assumere.

[4] Laura Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Gardolo (Tn), Erickson, 2009, p. 23.

[5] Marie Cardinal, *Le parole per dirlo*, Milano, Bompiani, 1995.

per raccontare di sé e si offre come strumento di benessere per chiunque a essa decida di accostarsi poiché «è medicina nel suo saziarci mediante la scoperta del passato come risorsa di vita nuova, di altra memoria da aggiungere a quella precedente»[6].

Ma la scrittura rivela anche altri aspetti che si configurano quasi "terapeutici" nei confronti di chi la pratichi: quando scriviamo ciò che abbiamo vissuto, creiamo un altro da noi e lo osserviamo vivere, agire, sentire, amare, sbagliare. Questa sorta di bilocazione, di sdoppiamento consente al narratore di sentirsi sia autore che protagonista.

Infine, quando ci accingiamo a scrivere di noi e della nostra esistenza, scopriamo di poter dare voce ai tanti "io" che siamo stati, dando così riconoscimento e dignità a quella molteplicità di sfaccettature che, di volta in volta, e spesso anche in contemporanea, hanno caratterizzato il nostro vivere. Ecco, dunque, che ci si ritrova di fronte all'eccitante scoperta «di essere al contempo tante voci (polilogici appunto) e tante anime; di essere una popolazione di io, all'interno di uno stesso sé»[7]. È esattamente quello che ci ricorda anche Fernando Pessoa: «La mia anima è una misteriosa orchestra; non so quali strumenti suoni e strida dentro di me: corde ed arpe, timballi e tamburi»[8].

Partendo da tali premesse, la scrittura è stata scelta come filo conduttore di ogni fase del lavoro, nella sua doppia accezione di scrittura autobiografica e scrittura biografica, dimensioni che si rivelano essere strettamente interconnesse tra di loro. Del resto il racconto autobiografico rappresenta una valida opportunità per valorizzare se stessi (attraverso un incremento di autoconoscenza, di autostima, di consapevolezza di sé), ma anche un prezioso strumento per incentivare una sensibilità rivolta alle testimonianze delle vite altrui.

La tematica

I due istituti di formazione promotori del progetto hanno individuato, di comune accordo, il fulcro tematico dell'intero lavoro, ovvero la questione educativa, con particolare riferimento all'ambito scolastico.

La scuola rappresenta, senza dubbio, lo snodo centrale della vita infantile e adolescenziale e le esperienze che vi si maturano rimangono impresse con particolare vivacità e durata nella memoria di tutti coloro che in essa sono cresciuti e si sono formati, poiché «la scuola non è un'istituzione per trasmettere informazioni, ma un organismo ben più importante perché insegna a vivere»[9]. A scuola s'incontrano generazioni differenti, s'intrecciano pensieri, mentalità, culture diverse. A scuola non soltanto si apprende (dal latino *ab prehendere*, prendere qualcosa dall'esterno, impossessarsene) bensì s'impara (da *in-parare*, ovvero, disporre dentro, met-

[6] D. Demetrio, *op. cit.*, p. 66.
[7] *Idem*, p. 28.
[8] Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 32.
[9] Vittorino Andreoli, *Lettera a un insegnante*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 74.

tere in relazione): ciò significa che nell'esperienza formativa, una volta apprese le cose, si creano le condizioni perché si sviluppi la capacità di disporle dentro di sé, mettendole in relazione secondo un ordine e dando una struttura di senso. Il tempo della scuola si configura come il tempo della relazione, del confronto, della comunicazione; inoltre, in essa avviene l'incontro con una testimonianza che sa incarnarsi, quella con l'insegnante. Sappiamo bene quanto le figure di alcuni "maestri" in grado di rappresentare un modello di adultità credibile possano diventare, agli occhi di un giovane, un esempio da coltivare e un'occasione di crescita. Ecco, dunque, l'educazione proporsi come «l'apertura stessa della vita, con la possibilità di fare esperienza della vita come apertura illimitata»[10].

Si è voluto, quindi, puntare l'attenzione sull'esperienza scolastica, nella convinzione che essa possa essere generatrice di ricordi e di tracce emotive ancora significative per i ragazzi che tuttora vivono la loro quotidianità all'interno dell'ambito scolastico, ma, soprattutto, per gli adulti che, invece, devono compiere opera di dissodamento della propria memoria per poter recuperare, in anni ormai lontani, il proprio vissuto tra i banchi.

Prima fase di lavoro: scrittura autobiografica

Il lavoro nelle classi è stato strutturato in una serie di incontri durante i quali gli alunni sono stati invitati, partendo dalla proposta di alcune sollecitazioni, a dedicarsi a momenti di scrittura autobiografica. È stato chiesto loro di scrivere di sé attraverso l'articolazione di un doppio tipo di pensiero: retrospettivo (volto a scavare nella memoria, con uno sguardo a ciò che si è vissuto) e introspettivo (capace di raccogliersi riconoscendo le tracce emotive, affettive, di senso che le esperienze lasciano dentro di sé). Non si è trattato, dunque, solo di recuperare nel proprio mondo interiore le memorie delle esperienze esistenziali, ma anche di coglierne il senso, andando a costruire il significato che ciascun dettaglio ha rappresentato per la propria vita. Questo lavoro, che si volge al passato attraverso lo sguardo del presente, consente all'autobiografo di aprirsi al mondo della molteplicità e del futuro: infatti, «è vero che scruto nel mio passato per trovare chi sono, da dove vengo, chi mi ha aiutato ad essere ciò che poi sono divenuto; però è pure vero che, già con questa opera di scavo, mi apro al mondo, ad altre possibilità»[11]. Questa apertura progettuale diventa occasione per pensare a sé nel futuro: essa dona un'ulteriorità di pensiero che potrebbe rivelarsi generativa per chiunque, ma, in particolar modo per gli adolescenti che sono chiamati a costruire la propria identità e ad abbozzare il proprio percorso esistenziale.

Ogni momento di scrittura è stato seguito da una condivisione libera dei propri scritti: laddove gli alunni sono riusciti a vincere imbarazzi e incertezze legate al timore del giudizio, queste condivisioni

[10] Massimo Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 2014, p. 60.

[11] D. Demetrio, *op. cit.*, p. 20.

hanno generato partecipazione emotiva e risonanze interiori. Mettersi in ascolto dell'altro che si racconta, consente al singolo di ripensare ai propri vissuti e di accostarsi a ricordi e sensazioni impensate. Ogni narrazione diviene in tal modo specchio per chiunque si accosti ad essa, eco di un sentire che appartiene non solo a colui che dice ma anche a colui che ascolta. Per questo motivo, si è cercato di favorire, all'interno della classe, un clima di ascolto empatico attraverso l'assunzione di una postura non giudicante, di una sospensione del giudizio: condizioni, queste, necessarie affinché si realizzi una reale condivisione di quanto viene prodotto nei momenti di scrittura personale. Del resto, occorre ricordare che «nello scrivere di sé nel gruppo si incontrano storie diverse, si condividono parole ed emozioni. Ognuno si prende cura dell'altro, lo accoglie nelle sue differenze e ne è accolto, in una dimensione collettiva nella quale ciascuno conserva il suo essere persona»[12].

Asse portante delle scritture elaborate dagli alunni è stato, come accennato in precedenza, il tema della scuola: rispetto ad esso, i nostri "autobiografi" hanno focalizzato l'attenzione su alcuni aspetti particolari, suggeriti dalla conduttrice del laboratorio, come, ad esempio, i maestri (di scuola o di vita), le emozioni, le relazioni, le proposte per una scuola nuova.

Federico Fiocco, I B

Io vedo le assemblee come un ottimo modo per parlare ed esprimere il proprio pensiero riguardo alle problematiche che ognuno desidera che vadano risolte. A mio parere è un'occasione utilissima ed io dedicherei più tempo a questa attività.

Francesca Colombo, I B

A scuola ho imparato a stare con gli altri, rispettandoli e accettandoli per quello che sono, con i loro pregi e i loro difetti. Ho imparato che ci sono tanti pensieri diversi, magari diversi dai miei, e ho imparato a non giudicare, ma a cercare di capire perché la pensiamo diversamente. Ho anche imparato che ogni persona può insegnarmi qualcosa perché è diversa da me.

Cecilia Pavero, I B

Le emozioni che si provano a scuola sono tante e soprattutto molto diverse. C'è il momento d'entrata quando si prova un po' d'ansia per le lezioni, oppure l'intervallo, quando si è sereni con amici e compagni e si mangia la merenda. Ci sono quelle ore spensierate, magari con i prof più divertenti e con le materie più leggere, in opposizione con i prof severi che pretendono di più. Insomma, la scuola è casa di emozioni sia positive sia negative, in relazione al momento e alle persone con cui si ha a che fare, ma ciò dipende soprattutto da come una persona si sente.

Filippo Rando, I B

C*redo che di emozioni, a scuola, se ne provino tante. Gioia, tristezza, rabbia. Già, perché a volte un sentimento, in real-*

[12] M. GABRIELLA PAVAROTTI, *Il filo e il labirinto. Un percorso autobiografico con adulti*, in L. FORMENTI (a cura di), *op. cit.*, p. 133.

tà, è un miscuglio e un casino di sentimenti. Sta a noi cercare di capirli e riflettere sul motivo per il quale noi li proviamo e come possiamo sopportarli e capirli.

Giacomo Preti, I B

Ognuno vive nel suo piccolo mondo. Ognuno pensa a ciò che lo riguarda. Ogni giorno vedo passare la gente intorno a me e visto che gran parte della giornata la passo a scuola, anche lì di persone ce ne sono tante. Capita spesso che tra queste persone si trovi qualcuno che ti assomiglia, qualcuno che concorda con te al 100 per cento. Io non trovo questo qualcuno. Non ho una persona che dà la mia stessa interpretazione delle cose. Ho visto passare nelle mie giornate bulli, secchioni (non in senso negativo) e qualsiasi altro genere di persona, senza mai ritrovarmi in nessuno.

Per me un po' tutti gli incontri sono speciali. Ogni persona che ho incontrato fa parte ormai di un insieme, ognuno di essi adesso ha qualcosa in comune: hanno tutti contribuito alla mia vita […]. I vari caratteri, le varie emozioni e modi di pensare, tutto ciò ha contribuito per me, è servito a me e con me continua a crescere e ad andare avanti senza fermarsi più.

Gabriele Pertusati, I B

Per me è importante pensare come potrebbe essere una scuola se la pensassi io! Il gioco di parole a parte, per me uno "scientifico" (mi interessa particolarmente perché frequento uno scientifico) dovrebbe essere innanzitutto un luogo serio, ordinato e, perché no, un po' accogliente, dove chiunque possa sgombrare la mente e apprendere il più possibile. Mi piacerebbe che i compagni di una stessa scuola, di una scuola di alto livello come quella che frequento, siano seri, attenti e non chiassosi [...]. Una classe chiassosa è una classe dove non si "combina" nulla. Ecco, allora, un amico importante, il silenzio. Ecco un altro amico, la serietà. Amici che, a mio parere, mancano. Non parlo solo della mia classe, ma in generale. Io, infatti, mi sento un pesce fuor d'acqua perché i miei pensieri, per i miei coetanei, sono da "matusalemme". Beh, non posso dare torto alla mia classe, ma vorrei che ci fosse un po' più di rigore per rendere la scuola migliore.

Diana Iordache, I SB

A scuola ho imparato ad essere più organizzata perché bisogna avere sempre tutto in ordine sennò poi non si trova più niente. Questa cosa non è solo utile per la scuola, ma anche nella vita al di fuori perché si fa un pasticcio se non si fanno le cose con un certo ordine. Posso dire che sto ancora lavorando su questo aspetto perché dimentico ancora dove metto le cose e quando devo farle. A scuola ho imparato a non giudicare le persone: non che prima lo facessi, però adesso cerco di conoscere una persona che magari non mi ha lasciato una prima impressione positiva. Ho imparato che bisogna aiutare gli altri: che sia suggerire nella verifica o che sia aiutare a fare i compiti, è sempre un aiutare, un po' ingiusto, ma è sempre aiutare.

Sofia Croso, I SB

Appena arrivo a scuola sono quasi sempre di cattivo umore perché odio svegliarmi presto al mattino e non mi piace venire a scuola. Dopo, però, durante le ore e negli intervalli, quando parlo e scherzo

con le amiche, sono più tranquilla e serena. L'ultima ora è sempre pesante, sono annoiata e stanca, non vedo l'ora di andare a casa. Quando esco sono felice, anche se la sera vado a dormire pensando che il giorno sarà sempre uguale, e mi deprimo un po'.

Lara Bianchetti, I SB

Beh, per parlare della scuola bisogna iniziare dal pullman alla mattina, che la maggior parte delle volte è pieno e vedo sempre un mio amico, che quando lui non c'è il pullman sembra completamente vuoto. Poi arrivo a scuola e all'entrata trovo sempre alcune mie amiche [...]. Allora, diciamo che è il momento spetteguless. Poi, vabbé, le ore di lezione, però siamo una classe vivace e quindi ci divertiamo comunque. Poi c'è l'intervallo ed è di nuovo il momento spetteguless. Poi, ci sono giorni in cui noi ragazze aspettiamo solo una cosa: che entrino i ragazzi di quarta.

Maria Tosi, I SB

Io a scuola provo molte emozioni diverse, alcune dipendono da ciò che mi capita prima di venire a scuola e alcune da ciò che mi capita a scuola. Ad esempio, quando prendo un bel voto sono felice, quando ne prendo uno brutto sono triste, quando non condivido un comportamento o una reazione di un prof lo odio, oppure,se mi sono già rassegnata interiormente e lascio perdere, non provo niente. Se sul pullman il tragitto va bene, arrivo a scuola tutta sprint e presa bene; se va male il contrario. Se prima di uscire di casa la convivenza con mia madre è pacifica, sono felice e posso dire che sarà una bella giornata, sennò no. Dipende tutto però se scendo dal letto dalla parte sinistra o dalla parte destra; sì, da questo dipende tutto, le emozioni che avrò nella giornata e se sarà una bella o brutta giornata.

Alessia Cerri, I A

Colorata… vorrei una scuola colorata. Più vivace e allegra. La striscia gialla che separa il grigio dal bianco sporco dà senso di noia e se ti sbagli a fissare il muro durante epica rischi di cadere in un sonno profondo che neanche una carica di pecore riuscirebbe a svegliarti. Questo è uno dei problemi da risolvere e le prof si lamentano perché ci vedono stanchi e assonnati. Vorrei inoltre aggiungere una materia: la chiamerei "animenze". Sarebbe un misto tra animali e scienze: io amo gli animali e sentire le loro descrizioni con una piccola percentuale di scienze non sarebbe per niente male.

Marco Primatesta, I A

Secondo me, la cosa che in tutte le scuole del mondo ci dovrebbe essere è il rispetto reciproco, sia verso gli insegnanti sia verso i compagni. La caratteristica fondamentale della scuola che vorrei è l'assenza di bullismo, dove i compagni possono esprimere le proprie opinioni senza temere i pregiudizi degli altri. La mia scuola presenta già alcune di queste caratteristiche e si spera che con il passare degli anni rimanga sempre così, anzi, diventi ancora un posto migliore dove tutti si possono fidare a vicenda.

Giorgia Vivonello, I A

Forse una delle poche cose che farei se potessi cambiare la scuola è di spostare le lezioni al pomeriggio così da poter dor-

mire fino a tardi e credo che tutta la gente pigra come me accetterebbe di buon grado questo cambiamento. Non vorrei invece andare d'accordo con tutti in classe: la vita sarebbe troppo monotona e calma, e io ho bisogno di qualche scossa ogni tanto. Diciamocelo: la scuola è scuola e, anche se oggi non ci va proprio a genio, un giorno ci mancherà così come è adesso.

Gaia Barberis, I A

La scuola è l'opportunità per noi ragazzi di ricevere un'educazione che sarà fondamentale per il futuro. Purtroppo ci stiamo allontanando sempre più da questa idea, sia da parte degli alunni sia da parte degli insegnanti: tolti molti di essi che amano educare e spingere la nostra curiosità, ho anche avuto professori svogliati che aumentavano solo il nostro disprezzo verso la materia. Questo non dovrebbe succedere perché molti alunni hanno bisogno di spinta e comprensione che solo un bravo prof riesce a dare.

Beatrice Dragone, I SA

Le mie emozioni partono dal suono della sveglia, incomincio a focalizzarmi solo sulle interrogazioni e le materie. Scendo dal pullman e ad ogni passo della strada che divide la scuola dalla fermata mi agito sempre di più, ma ciò accade quando ho verifiche importanti. Tuttavia sono molto tranquilla, mi piace stare a scuola e potermi confrontare con gli altri. Mi piace anche la presenza di chi è meno simpatico perché mi permette di essere più forte con me stessa e di accettare che non piacciamo a tutti e viceversa.

Francesca Boeri, I SA

Sono una persona che dà molto peso ai particolari: una frase o una sguardo da parte di un professore, ad esempio, per me significano già tanto. E come situazione fa abbastanza paura perché vedo i brutti voti o i giudizi negativi come delle "etichette": spesso ho paura di deludere i miei genitori e di non ottenere dei grandi risultati nel mio futuro lavoro.

Vanessa Fameli, I SA

Noi studenti vediamo la scuola come un incubo, ma è proprio in quell'incubo che la vita ci ha piazzato davanti persone che non dimenticheremo mai: non dimenticheremo tutte le avventure passate insieme, e che un giorno racconteremo ai nostri figli e ai nostri nipotini. Questi incontri sono davvero speciali, abbiamo incontrato persone speciali che ci hanno lasciato qualcosa dentro.

Federica Salina, I SA

A scuola ho imparato a essere più forte. Ho rafforzato il mio carattere e la mia personalità [...]. Ho imparato che tutti noi abbiamo il diritto di parlare e di essere ascoltati, cosa che spesso si dimentica, soprattutto se quello che viene detto mette a disagio. [...]. Ho capito che c'è sempre qualcosa da imparare da tutte le situazioni che si vivono, negative o positive. Ho imparato che tutti pensiamo in modo diverso.

Vanessa Fameli, I SA

Durante il percorso della vita incontriamo molte persone, alcune delle quali ci lasciano un segno dentro che non si può cancellare. Io ho incontrato tante persone, tante di queste mi hanno lasciato qualcosa, sono riuscite a colmare il vuoto che avevo dentro. Ad esempio, la mia

insegnante di matematica alle medie […]. Lei mi ha lasciato un qualcosa di inspiegabile dentro e secondo me è un esempio da seguire, vorrei tanto essere una persona così, gentile, disposta ad aiutarti e ad apprezzare il tuo impegno.

Beatrice Carlone, I SA

Un personaggio che ha influenzato in modo positivo la mia carriera scolastica è stata la mia maestra delle elementari. Mi ha sempre trasmesso molta voglia di fare. È grazie a lei che ora ho capito il vero significato di insegnare: tirare fuori le proprie passioni, questo è il compito di un'insegnante. Inoltre, mi ha fatto capire l'importanza di lottare sempre, di non arrendersi mai. Spero un giorno di diventare come lei e di trasmettere tutte queste emozioni anche ad altre persone.

Ikram Zrioual, I SA

Il professore di storia […] in quel breve tempo è riuscito ad essere l'insegnante migliore di tutti. Aveva un modo di insegnare molto carismatico, essendo giovane prendeva tutto con ironia e ci trasmetteva il divertimento che la storia in sé non ci avrebbe mai dato. Prendeva tutto con leggerezza e ad ogni frase scherzava sul suo contesto e così facendo faceva diventare storia e geografia delle materie davvero divertenti e poco pesanti. Inoltre, sorrideva sempre nonostante avesse avuto una brutta giornata.

Maria Sole Vigna, I B

Oltre ad essere bravo ad insegnare la sua materia è un "maestro di vita", magari perché è anche laureato in filosofia e quindi ha perle di saggezza che ha acquisito durante gli studi oppure, come penso che sia, è proprio lui così, una persona saggia. Magari alcune volte era fin troppo saggio, quando lo facevamo arrabbiare, lui con tono possente ci faceva i soliti discorsi sulla vita […]. Ma io ascoltavo sempre le sue morali: volevo cogliere quello che ci voleva far capire.

Giacomo Preti, I B

Entrava dalla porta della mia classe, raggiungeva la cattedra e ci guardava con un sorriso che era quasi contagioso. La mia maestra delle elementari è stata ed è per me un punto di appoggio e un esempio importante che mi ha cambiato la vita. Si chiamava Anna, il suo nome me lo ricorderò per sempre perché io lo paragonavo ai numeri: i numeri sono infiniti e il suo nome può essere letto all'infinito da destra a sinistra o da sinistra a destra. Questa può sembrare una cosa un po' stupida, ma, per un bambino di sei anni, è un piccolo modo di fantasticare e di provare a pensare cose nuove, fare delle scoperte e di essere in grado di fare dei collegamenti.

Luca Pianta, I A

Un insegnante si può definire tale se, oltre ad insegnare le cose, ti fa apprezzare la materia perché lui in prima persona è appassionato e gli piace trasmettere informazioni e appassionare gli studenti. Questa qualità l'ho ritrovata in quasi tutti i professori del liceo perché sono appassionati della materia che insegnano e al contrario di quello che si crede solitamente, cioè che ai prof piaccia dare brutti voti, loro sono più felici se la classe va bene perché vuol dire che sono riusciti a trasmettere qualche cosa agli alunni.

Xinyu Lin, I A

Era un insegnante molto simpatico e il suo metodo di insegnare era molto particolare, spiegava gli argomenti trasformandoli in piccole storie ed è stato proprio lui il primo professore che mi ha portato interesse verso la materia che ho sempre odiato, la storia. È un professore disponibile ad aiutare qualsiasi alunno in difficoltà, per esempio, nello studio, perché capisce subito i nostri punti deboli e cerca di aiutarti.

Luca Messina, I A

Era l'unico prof che riusciva a farmi interessare alla materia che spiegava. È l'idolo di tutti gli alunni della scuola media perché ha un modo di fare unico, è simpatico e divertente ma si fa rispettare da tutti. Forse è l'unico professore dal quale non ho mai preso note, non perché non ne dava, ma perché era talmente bravo che di conseguenza tutti lo rispettavano e ritenevano opportuno studiare per lui. Io lo vedevo più che come professore di scuola come professore di vita.

Licheng Lin, I A

È un prof che ricorderò per sempre perché mi ha insegnato molte cose come: non nascondere le cose che voglio dire, non essere troppo timida e farmi conoscere dagli altri. Grazie a questo prof sono cambiata, sono diventata molto più vivace e aperta […]. È come se fosse un amico per me perché scherzava sempre con noi e ci raccontava storie di quello che era successo a lui quando era a scuola. Se qualcuno aveva problemi in classe, certe volte dedicavamo molte lezioni per risolvere questo problema; mi ha aiutato perché qualche volta non avevo le idee chiare ma lui c'era sempre ad aiutarci.

Lara Bianchetti, I SB

La mia professoressa di italiano delle medie, da come si presenta il primo giorno di scuola, ti fa venire voglia di cambiare scuola. Lei, nell'ambito scolastico, era severa […]. Però aveva un pregio in particolare, non so quale tipo di potere avesse, ma le sue ore passavano velocissime, era simpatica, devo dire che ci faceva anche un po' da mamma nel senso che ci aiutava. Mi ricordo alcune sue ore di lezione passate a farci il lavaggio del cervello, a dirci di studiare, ci dava addirittura i consigli su come comportarci con i professori che non sopportavamo. Secondo me, lei era come se avesse una triplice personalità. Aveva la capacità di trasformarsi da "professoressa cattiva" a "mamma" della situazione e, per finire, ad "amica" di turno che ti dava consigli. Ecco, anche se mi ha dato parecchi "impreparato", molti due, mi ha provocato molte sgridate dai miei genitori, io la stimo come persona. Devo ammetterlo, da grande vorrei essere come lei.

Maria Tosi, I SB

Una maestra di vita è stata la mia prof di italiano delle medie che se legge questa cosa mi ammazza perché è piena di errori. La mia prof è una persona molto riservata, sembra dura come una pietra ma in realtà anche lei ha un cuore […]. Io non so come abbia fatto ma mi ha fatto amare la letteratura, non tanto per la letteratura ma per come la spiegava; sembrava che avesse conosciuto l'autore di persona tanto si vedeva che le piaceva la letteratura.

Seconda fase di lavoro: interviste biografiche

Nella seconda fase di lavoro agli alunni è stato proposto di compiere il passaggio da autobiografi a biografi, ovvero, di spostare lo sguardo da se stessi per volgerlo verso l'altro da sé. È stato chiesto loro di scegliere, tra gli adulti appartenenti al proprio contesto familiare o amicale, una persona di cui avrebbero voluto raccogliere la testimonianza di vita legata all'esperienza scolastica. Dopo averne verificata la disponibilità al colloquio, i ragazzi, chi da solo e chi nel piccolo gruppo, scegliendo liberamente la modalità da adottare per l'intervista (audio o video), hanno incontrato il narratore e, anche avvalendosi di una griglia di domande preparata in classe, ne hanno raccolto il racconto. Successivamente, la registrazione è stata trascritta attraverso un lungo lavoro di sbobinatura: si tratta di un'attività che richiede attenzione e pazienza, ma che facilita anche, attraverso il riascolto di quanto narrato, uno "sguardo" ulteriore su quanto avvenuto durante il colloquio.

Calarsi nei panni di un biografo significa diventare un "suscitatore" di storie, entrare all'interno di un processo formativo nella consapevolezza che l'incontro andrà a generare qualcosa di nuovo, sia in chi si racconta (il ricordare implica una ricostruzione generativa) sia in chi raccoglie tali narrazioni (l'ascolto apre al nuovo, all'imprevisto, all'altro).

Anche in questo lavoro biografico, un elemento essenziale è stato, nei confronti dei narratori, un atteggiamento caratterizzato dall'assenza di giudizio. Infatti, «il diritto a vedersi riconosciuta l'assoluta libertà nel parlare di sé resta pur sempre la regola di base dell'autobiografia. Dobbiamo sentirci autorizzati e destinatari di attenzione per tutto quel che diciamo. [...] Nessun giudizio morale o moralistico deve inquinare la lunga testimonianza autobiografica, nessuno può permettersi di correggerci, indurci a variare una sfumatura o un'opinione»[13]. Occorre tenere sempre presente che il mettersi in ascolto della storia di qualcuno significa muoversi su terreni fragili, che richiedono attenzione e sensibilità poiché «il ricercatore corre il rischio di trasformarsi in predone del deserto nei confronti della delicatissima struttura della storia se non la maneggia come fosse un cristallo»[14]. Per questo motivo appare come necessità primaria, per chi decida di occuparsi di storie di vita, il mantenere una buona consapevolezza rispetto a ogni passaggio nel quale ci si ponga in relazione con il materiale messo a disposizione dal narratore.

Riportiamo qui di seguito alcuni frammenti di colloqui, messi in ordine cronologico, dunque, dal narratore più anziano a quello più giovane. Tale sequenza ci rimanda a un'immagine della realtà e dei vissuti legati all'ambito scolastico che è specchio della società in cui sono inseriti, frutto di valori, di leggi e di situazioni economiche, sociali e culturali anche molto differenti tra loro.

[13] D. Demetrio, *op. cit.*, p. 171.

[14] Tiziana Ciampolini, *Il riconoscimento nello sguardo. Curare la restituzione delle storie nella ricerca sociale*, in L. Formenti (a cura di), *op. cit.*, p. 267.

Antonio Martignetti, classe 1933, intervistato da Vincenzo Gianmarinaro, Marco Primatesta, Andrea Ferro, I A

La mia esperienza scolastica è stata negativa perché c'era questa guerra in atto e tutti i giorni venivano gli americani a bombardare a Napoli e vivevamo nella paura.

È difficile a quell'età lì definire cosa vuoi fare, quello che si è presentato nella vita è stata questa che io a 17 anni sono andato nei Carabinieri e poi ho avuto le varie vicissitudini, è vero? Sono stato un po' qui e un po' là, ho fatto diversi mestieri perché non avevo una vera professione.

Le vacanze all'epoca non ce ne erano; si viveva in famiglia e io lavoravo già e aiutavo i miei genitori

La mia scuola era adatta, era un edificio scolastico però non c'erano i servizi igienici e quando avevamo bisogno andavamo in campagna.

Giuditta Capone, classe 1946, intervistata da Vincenzo Gianmarinaro, Marco Primatesta, Andrea Ferro, I A

La mia classe era numerosa non di persone ma di programmi perché la nostra insegnante doveva fare cinque programmi perché aveva dalla prima alla quinta.

Avevamo italiano, matematica, scienze, geografia e c'era anche l'educazione fisica che la facevamo quando il tempo era bello sull'aia, all'esterno.

La nostra insegnante era severissima nell'ordine: se facevamo cadere una goccia d'inchiostro sul quaderno, ci penalizzava di un punto oppure una cucchiaiata in mano.

Io volevo studiare ma a quell'età non si parlava, l'insegnante non parlava agli alunni, non chiedeva che cosa volevamo fare, ma certamente la mia insegnante è venuta a parlare con i miei genitori e a dire che voleva che continuassi la scuola; a me avrebbe fatto piacere perché mi piaceva moltissimo studiare all'infinito finché non mi stancavo.

Graziella Garino, classe 1950, intervistata da Martina Fugazzotto, Alice Polimeni, Fabio Bertone, I A

Ovviamente non c'era il pullman, perciò si andava a piedi, e pochi in bicicletta; io, per esempio, l'ho presa a diciotto anni per andare in fabbrica. Anche per i trasporti ho smesso di andare a scuola.

Angela Maltese, classe 1962, intervistata da Giovanni Parola, I B

Mi piaceva moltissimo andare a scuola. Da adulta ho continuato gli studi da privatista prendendo il diploma di ragioneria. Non ho continuato subito perché dovevo lavorare per contribuire al mantenimento della famiglia.

La mia classe era costituita da circa trenta bambini. Nel mio paese [Pachino, in provincia di Siracusa] *i bambini erano tanti quindi l'aula era occupata al mattino da una classe, al pomeriggio da un'altra, alternandosi mensilmente.*

La maestra sedeva dietro alla cattedra che era rialzata da una predella in legno; lei era molto severa e aveva la bacchetta, ma la usava poco e solo con chi lo meritava. Più spesso dava dei castighi: stare dietro alla lavagna, uscire dall'aula, ma a volte tirava le orecchie o dava qualche scappellotto ai bambini più indisciplinati o disordinati.

Vorrei ci fosse ancora nella scuola di oggi il rispetto e l'educazione che ave-

vamo noi e che oggi spesso non vedo più. Per me la scuola era una cosa seria e ci mettevo tanto impegno perché sapevo che era importante essere istruiti.

Simonetta Guglielmini, classe 1943, intervistata da Simone Torta, I B

Gli insegnanti erano abbastanza severi, c'era abbastanza timore e rispetto per gli insegnanti. Quando gli studenti si comportavano male li mettevano in castigo dietro la lavagna, oppure ti facevano copiare più volte un testo. Dovevi fare quello che ti diceva il maestro e non avevi tanta libertà […]. Essendo un insegnante unico, l'insegnante di solito era lo stesso per tutti i cinque anni e questo creava un grande rapporto tra l'alunno e l'insegnante.

Bruna Marchetti, classe 1938, intervistata da Gioele de Antoni, Francesco Canova, Francesco Facchinetti, Federico Presenti, Lorenzo Filiè, I B

Ho fatto le elementari al tempo di guerra. Un giorno i fascisti entrarono nella scuola, la maestra amoreggiava con i partigiani; un giorno i genitori hanno detto che c'erano i fascisti e la maestra era scappata, poi il giorno dopo era tornata.

C'era un libro solo, il Sillabario: mio padre non riusciva a trovarlo, era raro. Era bianco con le scritte marroni e con delle figure, veniva usato dalla maestra perché nessuno lo possedeva.

Silvia Casari, classe 1922, intervistata da Veronica Barbi, Sofia Croso, Alicia Paracchini, Francesca Toscanini, I SB

La mattina mi svegliavo presto, vestivo il mio fratellino più piccolo, e andavo a scuola. Ogni mattina dovevo fare sei chilometri di strada per arrivare a scuola e sei per tornare a casa. Tornati a casa aiutavamo nostro padre nei lavori di casa: non avendo la mamma ci dovevamo occupare noi figlie di certe cose.

A quei tempi era già tanto se si avevano i vestiti, nessuno di noi aveva il grembiule. Con noi portavamo sempre un ciocco di legno in inverno.

Quando è scoppiata la guerra avevo già diciotto anni. Mi ricordo di aver avuto un fidanzato a quell'età. Era un partigiano. Una mattina arrivai in piazza e lo trovai lì impiccato dai tedeschi insieme ad altri quattro o cinque partigiani.

Italo Frigiolini, classe 1937, intervistato da Giada Ricci, Elisa Cacciatori, Margherita Rossi, I SB

Io e i miei compagni eravamo vestiti con un grembiule nero e un collettino bianco, le maestre avevano anche loro un lungo grembiule, pretendevano che assumessimo un comportamento rispettoso nei loro confronti e quando sbagliavamo ci davano le bacchettate alle mani; fortunatamente io non ne ho mai avuta una!

La scuola durava dalle 9 a mezzogiorno e al pomeriggio dalle 14 alle 16. Dopo scuola andavo a lavorare dai miei genitori e li aiutavo con gli animali e l'orto. Mi ricordo anche che al giovedì non si andava a scuola, perciò io e i miei fratelli più grandi andavamo fino a Bocciolaro a piedi dove mia nonna aveva un mulino che macinava il mais e noi andavamo lì per prendere la farina. Mi piacerebbe ricordare che dopo la scuola le maestre ci davano sempre un panino perché essendo un periodo povero lo Stato glielo offriva.

Camasco, essendo un piccolo paesino, non era stato partecipe di eventi pericolosi come bombardamenti e fortunatamente non ci sono stati pericoli improvvisi. Però mi ricordo che attorno alla scuola avevano fatto dei rastrellamenti e i tedeschi avevano detto che se non trovavano i partigiani avrebbero bruciato tutte le case.

Non ho mai pensato a cosa avrei voluto fare nel futuro, è una domanda che non mi sono mai posto perché il mio obiettivo era quello di trovare un lavoro al più presto possibile. Diciamo che il mio sogno appunto potrebbe essere stato quello di lavorare, anche perché non si aveva la possibilità di scegliere cosa fare, dovevi adattarti alla situazione che stavi vivendo.

Lina Luppi, classe 1954, intervistata da Giulia Spinello, Diana Iordache, I SB

I professori avevano una mentalità aperta e ci lasciavano esprimere la nostra opinione. Alcuni, però, erano molto severi e quando sbagliavi ti punivano con una bacchettata sulle mani.

Il rapporto genitori-insegnanti era molto diverso da ora, perché per i genitori non era importante la cultura, l'imparare e andare a scuola, ma era fondamentale avere un posto di lavoro assicurato.

C'era un signore che si offriva tutte le mattine di portarci lui a scuola. Nella macchina ci stavano solo cinque persone, ma lui ne faceva stare dieci.

Alle elementari le classi erano divise per gradi, però studiavamo tutti in una sola aula. In un angolo c'era ad esempio la prima, nell'altro la seconda e così via.

Roberto Cacciatori, classe 1940, intervistato da Elisa Cacciatori, Margherita Rossi, Giada Ricci, I SB

Bisognava stare un po' sull'attenti perché bacchettavano anche… le bacchettate sulle unghie! E il granoturco sotto le ginocchia.

Avevamo organizzato di andare a rubare in un giardino vicino alla scuola delle fave. Poi, alla fine, è saltato fuori il padrone e hanno castigato solo me perché avevo aiutato ad entrare nel campo gli amici. Mi hanno messo in castigo: mentre la maestra chiudeva la porta mi è caduto addosso il soffitto, che era di quei soffitti alti di una volta. È caduto giù tutto il cemento e mi ha reso la testa tutta a gnocchi. Tutte le maestre sono corse lì e aiutavano con stracci bagnati.

Appena finita la quarta, mio padre mi ha preso una bicicletta grossa, con due portapacchi e andavo in giro a vendere frutta e verdura, nonostante la mia giovane età… carico e stracarico di roba andavo in giro, ho fatto l'uomo già a nove anni.

Magari i pomeriggi si giocava lungo la strada, che di macchine non ce n'erano tante. C'era una macchina ogni due ore che passava e nel laterale della strada si giocava con delle palline di terra.

Graziano Dragone, classe 1944, intervistato da Beatrice Dragone, Ginevra Baraggioni, Ikram Zrioual e Vanessa Fameli I SA

Gli insegnanti erano molto severi, molto severi, anche fuori dalla scuola. Ne tenevano conto anche fuori dalla scuola dell'educazione e dei rapporti che avevi con i maestri, no? E a scuola... [fa il gesto delle botte]. *Poi ce n'era uno, non il*

mio maestro, un altro, che usava la bacchetta di legno per dare botte sulle mani. E adesso mi viene in mente che sulla bacchetta c'era scritto «Santa Teresa, più batti e più pesa», perché erano un po' troppo esagerati, una cosa fuori dal normale. Ti facevano aprire le mani e ti davano la bacchettata sulle mani, qualcuno andava a casa proprio... Tanto che poi come legge forse non è stata più permessa, ma già a quei tempi cominciavano ad eliminarla. Comunque, fino a quando sono andato a scuola i metodi erano questi nel '60.

Tra i giochi fuori della scuola c'era la lippa. Consisteva in un pezzo di legno lungo così [15 cm] *con due punti come fossero due punti di una matita. Questo rimaneva a terra, poi, con un pezzo di legno simile ad una paletta, bisognava cercare di colpire la punta del legno, alzarlo, dargli un colpo e farlo volare; qualcuno l'ha preso in faccia, qualcuno, come il sottoscritto, ha spaccato più di un vetro perché poi si giocava in mezzo alla strada.... E questo qui te lo tirava e dovevi essere al centro di un cerchio che lo segnavamo per terra con un pezzo di carbone perché il gesso era difficile da avere. L'altro te lo tirava e tu gli davi un colpo e tac! Quello andava a finire dove andava a finire. Il pallone poi... non ce n'erano tanti come adesso, giocavamo a chi faceva più testate tirandolo contro il muro. Lo tiravi vicino al muro e poi tac tac, sono arrivato a 80, ma c'era chi arrivava a 120/130, eh!*

Le nostre gite erano fuori porta, da noi [Alberobello] *c'era il Bosco Selva, un grande parco di piante che si trovava fuori dal paese. Andavi lì, ti portavi dietro la merenda fatta di uova lesse con pane fatto in casa e si tornava a casa, la maggior parte, con mazzetti di asparagi: erano fini come gli spaghetti e si trovavano in mezzo ai cespugli del parco, crescevano spontaneamente. Oppure, l'altra gita fuori porta era dove, una volta l'anno, si andavano a piantare delle piante in un parco, la maggior parte di pino: ognuno metteva il suo pino con il suo nome assieme, piantavi i pinetti, poi tutti gli anni si andava a vedere se crescevano o se si erano seccati e se ne piantavano altri.*

Corrado Tosi, classe 1935, intervistato da Maria Tosi, Lara Bianchetti, Aurora Ottinetti, Sara Mutti, Melissa Canova, I SB

Il primo anno, in prima elementare, dato che c'era la guerra, c'era una scarsità di alimentazione, mi sono venute, come a tanti altri, delle pieghe nelle giunture e non potevo camminare. Quindi i miei genitori mi hanno lasciato a casa perché non potevano più portarmi sulla carrozzella per 4 chilometri a piedi.

C'è stata una sparatoria proprio al mio paese [Cravagliana]*, è stato ucciso un tedesco e un partigiano e volevano fucilarci tutti in piazza. Poi hanno portato via solo mio papà e gli altri uomini del paese: li hanno portati a Varallo, il giorno dopo dovevano essere fucilati in piazza Vittorio.*

In seguito all'intervento del prevosto, che io non ricordo, e anche per il fatto che è stato ucciso anche un partigiano, allora li hanno lasciati venire a casa, non li hanno fucilati.

Ogni bambino, quando andava a scuola al mattino, prendeva su la cartella e anche un pezzo di legna.

Rosanna Carrara, classe 1944, intervistata da Maria Tosi, Lara Bianchetti, Aurora Ottinetti, Sara Mutti, Melissa Canova, I SB

I bambini erano più timorosi e più seri verso l'insegnante. Se l'insegnante diceva qualcosa, il bambino si zittiva, invece adesso se ne frega e addirittura risponde anche all'insegnante. Non tutti per fortuna.

Una volta ho preso delle rane, le ho messe in un secchiello d'acqua. Poi, quando la maestra è arrivata, avevo questa rana nella tasca, che poi mi è scappata e la maestra mi ha mandato fuori dalla classe. Io ho messo la rana nel secchiello dell'acqua e quando venivano fuori i bambini a bere, li obbligavo a bere l'acqua della rana. Allora il bambino rientrava piangendo e allora la maestra mi ha sgridato e io non l'ho fatto più.

Celestina Bertola, classe 1946, e Vito Arnaudo, classe 1937, intervistati da Irene Barozza, Giorgia Vivonello, Licheng e Xin Yu Lin, I A

Vito: *Per raggiungere la scuola elementare dovevo fare circa due chilometri e mezzo a piedi, ed era tempo di guerra per cui a volte capitava che arrivavano gli aerei da bombardamento sull'industria che era lì vicino e noi scappavamo nei campi e tutti contenti guardavamo: guarda che bello, come va giù bene!*

Vito: *La nostra maestra di giorno faceva la maestra e di notte faceva la staffetta per i partigiani sopra le colline e le montagnette lì intorno* (nella zona del Cuneese). *Suo fratello era un partigiano che una volta venne giù dalla montagna, aveva un cane lupo che era una meraviglia, e ci spiegava cos'era la Resistenza perché era in corso praticamente una guerra civile.*

Celestina: *In collegio, ogni tanto alla direttrice veniva in mente di darci un'educazione anche a tavola. E allora ci ha insegnato «la mela non si prende in mano e si sbuccia così, e tantomeno si morde direttamente!». Allora tutti lì a guardare. Ha preso una mela, l'ha messa in un piatto, su un tavolo a lato, potevamo vederla tutti. Coltello e forchetta, infila la mela e... quella parte! Immaginatevi cosa è successo, centoventi ragazzi...Un boato, prima risolini e poi non ce l'abbiamo fatta più! E poi ha desistito a darci l'educazione a tavola, non ha osato più!*

Celestina: *Avevamo dei libri di testo probabilmente più concisi. La carta non era patinata, quindi molto più leggera e sottile e si leggeva anche meglio. Mi ricordo che alle superiori andavo con la cinghietta, allora si usavano le cinghiette con tre-quattro libri. Facevamo, scusate, dei programmi molto più sostenuti di adesso. Noi alla terza media traducevamo Cesare, il "De bello gallico" di Cesare, noi lo traducevamo dall'italiano e dal latino. Adesso forse neanche al liceo riuscite a farlo.*

Silvia Prandi, classe 1944 e Ugo Mazzone, classe 1938, intervistati da Elisa Masiero, Filippo Rando, Giacomo Preti, Giacomo Romei Longhena, Maria Sole Vigna e Francesca Colombo, I B

Ugo: *era un paese tranquillo. C'erano i partigiani e le solite cose che abbiamo nei nostri paesi… non è che si vedeva sparare, non ho mai visto morire gente, sentivo gli spari, è quello che mi ricordo. Queste emozioni ti venivano perché sentivi proprio il mortaio sparare da lontano nelle ore da andare a scuola.*

Silvia: *C'era un certo terrore anche,*

diciamo, degli insegnanti perché usavano la bacchetta. E poi, visto anche il periodo in cui si viveva, controllavano se tutti i bambini si lavavano bene, se arrivavano a scuola puliti. Oggigiorno queste cose non si fanno più.

Sergio Erba, classe 1927, intervistato da Elena Basla, Silvia Galli, Elisabetta Massarente, Cecilia Pavero e Francesca Villanova, I B

Capitava di copiare, specialmente quando c'era la traduzione di greco. C'erano quelli più in gamba di altri e allora è capitato un fatto: c'era un professore che era un prete che, quando dava i compiti in classe di greco, camminava avanti e indietro perché nessuno copiasse. E allora si è arrivati al punto che qualcuno più esperto aveva scritto la traduzione e l'aveva attaccata al paltò del prete di modo che girando così gli altri potevano vedere la traduzione!

Ricordo il primo giorno del liceo, quando i professori volevano conoscerci facendo l'appello. Io, che di cognome faccio Erba, e un mio compagno, che faceva Erbetta, ci eravamo messi vicini di banco e quando il professore di scienze ci chiamò si arrabbiò perché pensava che lo avessimo preso in giro!

Un altro ricordo risale a quando c'era una sostituta di chimica con la quale alcuni studenti cuocevano le uova in classe... un giorno lei si era arrabbiata e allora aveva detto a me e a un mio compagno «prendete la porta e uscite!». E noi, prendendola in parola, avevamo staccato la porta e l'avevamo portata con noi. Siamo stati convocati dal preside, richiamati e poi dovevamo andare a scuola accompagnati.

Nel periodo della guerra nella classe c'erano molte persone perché c'erano gli sfollati e quelli nascosti. Per esempio, nella nostra classe c'era un ebreo e anche il figlio di un fascista. Questo non era un ostacolo perché noi non sapevamo di avere un ebreo in classe. L'unica cosa che è successa durante il fascismo è che clandestinamente qualcuno ha portato in classe il giornale dei partigiani "La stella alpina". Poi naturalmente sembra che il figlio del federale ne abbia parlato a casa e siamo stati obbligati tutti ad andare nel parlamento della scuola dove un ufficiale fascista ci interrogava, ma logicamente nessuno sapeva niente!

Mariuccia Benetti, classe 1936, intervistata da Chiara Colletto, Cecilia D'Amato, Michela Campaci, I A

Io vivevo e andavo a scuola in Eritrea. Poi, sono partita il 7 aprile 1947 da Massaua e sono arrivata il 21 aprile dello stesso anno a Napoli. Ho attraversato il mar Rosso, il canale di Suez e il mar Mediterraneo. Poi ho preso il treno e sono arrivata a Rovigo dopo sette giorni. Quando sono partita dall'Africa, la mia vita è completamente cambiata. La quinta elementare l'ho frequentata a Plello da mio zio e perciò vivevo con loro. Mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Per me è stato un grande sconvolgimento perché quando ogni bambino crea uno spazio dove può stare solo e quando arriva in un nuovo paese si sente spaesato. Mi manca molto l'Africa, un giorno vorrei ritornarci. Finita la quinta elementare non ho più voluto andare a scuola non perché non avessi voglia, ma perché mi sentivo a disagio in quel nuovo ambiente. Non mi sentivo bene con il mio io.

Antonio Segato, classe 1936, intervistata da Chiara Colletto, Cecilia D'Amato, Michela Campaci, I A

Sono nato a Mestrino, Padova, ma all'età di sei mesi mi sono trasferito a Tripoli con la mia famiglia. Fino a 18 anni non riuscivo a esprimermi perché quando avevo sei anni ho avuto un brutto spavento. Durante la guerra, un gruppo di australiani è venuto a casa mia per prendere le donne; la mia famiglia è però scappata, ma mi hanno dimenticato nel lettino. Mi sono svegliato e ho trovato due uomini armati che mi guardavano e mi hanno offerto delle caramelle visto il mio spavento. Per due anni non ho più parlato.

Mi vestivo con l'unico vestito che avevo. Appena finita la guerra eravamo molto poveri, non avevo i soldi per permettermi due vestiti. Avevamo fame, tanta fame. Mangiavamo per un mese datteri pressati perché non c'era nient'altro. Tornato in Italia pregavo che nevicasse perché mi davano 500 lire per spalare la neve tutto il giorno. Insomma, un caffè costava 25 lire, quindi 5000 lire era già una fortuna per me.

A volte, in Africa, andavo ad aiutare mio nonno nel piccolo orto vicino casa, perché in Libia non esistevano campi coltivati come in Italia. Ero fierissimo delle mie fave che poi il Ghibli, la tempesta di sabbia estiva, spazzava via con i suoi 48 gradi all'ombra.

Massimo Abate, classe 1956, intervistato da Camilla Bottoni e Erika Colletto I B

La scuola l'ho frequentata a Standerton, un paese del Sudafrica. La scuola, in Sudafrica, era di stampo anglosassone, quindi di tipo inglese, per cui vigeva una disciplina piuttosto severa. C'era una divisa, uno andava anche orgoglioso della divisa. Allora, era una giacca nera a strisce gialle, si notava… Pantaloni grigi, lunghi d'inverno, corti d'estate, il golf, maglioncino a V, tipo scuole inglesi, sempre con lo stesso tema con le righette nere e gialle. Mettevo la cravatta tutte le mattine. Poi c'erano tutte le divise della scuola, cioè, tutte le divise sportive, atletica, rugby, calcio. Ogni squadra aveva le sue divise.

Tre insegnanti mi hanno influenzato, hanno dato un'impronta forte al mio futuro. Sono rimasto colpito, influenzato, affascinato da questi tre personaggi con caratteristiche diverse. Quindi, la funzione positiva che la scuola ha avuto su di me, è proprio l'incontro con queste persone che mi hanno colpito, e mi è venuta voglia, in parole semplici, di emularli, di diventare come loro. Poiché certe cose che vedevo in loro mi affascinavano. E questa è la funzione dell'insegnante, ma si può dire insegnante-educatore.

Mirna Lucchina, classe 1941, intervistata da Marta Vallana, Giulia Pasqualin, Francesco Rondone, I SA

Andavo a scuola a piedi, quattro volte al giorno: al mattino scendere, poi tornare a casa, poi di nuovo scendere e poi tornare a casa. Poi, quando ero un po' più grande, dovevo passare a prendere mio fratello che andava all'asilo e lo accompagnavo a casa. La strada era abbastanza lunga però la facevo volentieri, non mi pesava. Quando era inverno eravamo tutti infreddoliti e imbacuccati, si andava a casa veloce. Invece nella bella stagione facevamo il sentiero, c'era il sentiero che costeggiava l'ospedale, e

ci fermavamo lì a cogliere le violette, le prime violette, c'era un posto con quelle belle blu... Facevamo quello e via, poi si tornava a casa, niente di che: giocare quella mezzoretta così, ma poi basta.

All'avviamento c'era un'insegnante di italiano che era severa, molto severa, spiegava bene però era severa. Quando diceva: «C'è da fare questo e stare zitti», bisognava farlo che sennò, fuori dalla porta! Adesso non so se lo fanno. Quando spiegava le cose, la "Divina Commedia", l'"Orlando Furioso", le raccontava talmente bene che sembrava raccontasse una favola.

Mi sarebbe piaciuto studiare, andare avanti. Mi sarebbe proprio piaciuto, soprattutto l'italiano, mi piaceva veramente. Invece, erano momenti un po' critici, il dopoguerra, poi io ero la prima di tre fratelli e quindi le necessità c'erano. Eh, sì, quello è stato l'impedimento, perché forse non ero un'intelligentona, però mi piaceva, quindi se ti piace una cosa, la fai volentieri. Anche adesso, quando sento leggere dei brani dai libri, qualche poesia, anche per televisione, mi prende proprio, mi piace, mi dà anche delle emozioni!

Io ci andavo volentieri anche perché forse a scuola ero in mezzo ai ragazzi come me, della mia età; invece se ero a casa, siccome la mamma lavorava, dovevo badare un po' ai fratelli e quindi diventava un po' pesante la cosa. In un certo senso, era meglio andare a scuola che stare a casa per i ragazzi della mia età.

Franca Magistrini, classe 1947, intervistata da Marta Gilardini, Matteo Maltese, Federica Salina, I SA

Dopo la scuola tornavamo a casa... i compiti li facevamo più tardi.

Se faceva bello, nella stagione bella, giocherellavamo per la strada, poi andavamo a casa e magari andavamo a giocare a prenderci a nascondino e poi davamo anche una mano in casa. Io mi ricordo che dovevo sempre sbucciare le patate per la minestra, era un compito anche quello.

C'era anche una materia che ora non si fa più, non si chiamava economia domestica ma si chiamava lavoro: portavamo la maglia o da ricamare, c'era un giorno alla settimana in cui portavamo qualcosa da fare.

Alberto Lovatto, classe 1957, intervistato da Matilde Casalino, Dounia Othmani, Alessia Zanellato, Bianca Pezzotti, I B

Alle elementari, un momento prima dell'apertura, in due a turno, due un giorno, due un altro, dovevamo pulire l'aula. Quindi avevamo una scopa e andavamo prima a metterci a posto l'aula, a scopare, a sistemare. Il mio maestro era stato militare, era ufficiale degli Alpini, quindi aveva questa idea dell'ordine, insomma, un po' militaresca. Ci faceva fare questa cosa che poteva anche essere interessante perché imparavamo a tenerci a posto reciprocamente l'aula, era una responsabilità.

Io, dal '60 ad oggi, tolto un paio di anni, nella scuola ci sono sempre stato, quindi non è che c'è un oggi e uno ieri separati, cioè, c'è una continuità di trasformazioni. [...] La scuola di oggi si adatta alla società di oggi, e quindi non potrebbe più essere la scuola di ieri.

Io ho iniziato che c'erano i banchi col calamaio e la bidella veniva e riempiva l'inchiostro che tu usavi con il pennino. Poi, noi che eravamo già moderni, il mae-

stro era passato a farci usare la biro: era già una cosa per la quale qualcuno lo sgridava perché bisognava scrivere con l'inchiostro. Le trasformazioni sono nelle cose, quindi la scuola di oggi è quella che ci deve essere oggi, potrebbe essere meglio, ecco! Ma non potrebbe più essere quella che io ho frequentato negli anni sessanta e settanta.

Mi ricordo il primo giorno di scuola al liceo. Ho un'immagine precisa, mi sono seduto vicino ad un compagno che avevo conosciuto: io venivo da Grignasco, ero da solo, tutti i miei amici erano andati in un'altra classe, e io avevo fatto amicizia con lui durante l'estate. Insomma, un po' di tensione.

Il mio sogno nel cassetto, nelle elementari, era fare il medico perché volevo andare ad aiutare in Africa. Era il mio sogno iniziale: poi al liceo ho convertito tutto in sogni d'arte e mi sono occupato di musica al Conservatorio. Ho insegnato musica alle scuole medie per anni, ho scritto libri e fatto cose che riguardavano la musica. Poi, negli ultimi dieci anni, ho fatto il preside, non era proprio il mio sogno nel cassetto però la vita ti porta a fare delle cose…

Conclusioni: la valenza didattica del progetto

Al termine di questa esperienza, è utile riflettere sui frutti che se ne possono cogliere, specialmente - dal punto di vista dell'insegnante - nel percorso scolastico degli allievi che vi hanno partecipato.

La riforma della scuola entrata in vigore dal 2010 descrive nei seguenti termini il profilo culturale, educativo e professionale dei licei: «I percorsi liceali forniscono allo studente gli strumenti culturali e metodologici per una comprensione approfondita della realtà, affinché egli si ponga, con atteggiamento razionale, creativo, progettuale e critico, di fronte alle situazioni, ai fenomeni e ai problemi, ed acquisisca conoscenze, abilità e competenze sia adeguate al proseguimento degli studi di ordine superiore, all'inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro, sia coerenti con le capacità e le scelte personali»[15].

Assistiamo, come insegnanti, a una sempre maggiore difficoltà da parte degli allievi nell'analizzare se stessi e il contesto in cui vivono: una resistenza all'idea di "scavare" dentro di sé, per valutare criticamente le proprie scelte, capirne le ragioni, collegarle alla realtà esterna. È forse banale puntare il dito contro "le nuove tecniche della comunicazione", contro i *social network* che tanto tempo della vita dei ragazzi occupano. In effetti, la velocità di comunicazione che tali strumenti consentono è straordinaria, come pure la possibilità che essi offrono di essere sempre in contatto, di confrontarsi continuamente con gli altri. Tuttavia, quanto si sacrifica, in termini di profondità, di analisi, di critica, a questi innegabili vantaggi? Quanto tempo dedicano i ragazzi all'introspezione, alla comprensione reale di sé e del mondo? Se il percorso liceale deve permettere allo studente di crescere consapevole, e di far sì che tale consapevolezza sia la base del suo percorso, occorre necessariamente riflettere su questi aspetti.

[15] Art. 2, comma 2 del Dpr 15 marzo 2010.

Un insegnante di lettere, ad esempio, spiega nel biennio come strutturare un testo argomentativo. Per farlo, spesso si avvale di esempi tratti dall'attualità, o dalla vita quotidiana, stimolando un dibattito all'interno della classe. Questi momenti spesso sembrano seguire un copione prestabilito: gli allievi inizialmente tacciono, come se dal loro cervello fosse stata cancellata ogni traccia di opinione su quel dato argomento. Probabilmente, su questo gioca la timidezza, perché - anche se consciamente non lo sanno - sentono di scoprire il fianco, di rendersi in qualche modo vulnerabili, svelando una parte di sé. Poi qualcuno, meno timido degli altri, fa capolino e osa esporre un suo pensiero: solitamente è piuttosto *tranchant*, è o tutto bianco o tutto nero. A quel punto nascono le tifoserie: chi si schiera con il primo ardito, chi si infervora e sostiene il contrario. Quando l'insegnante chiede di portare argomenti a sostegno di una tesi o dell'altra, emergono due o tre luoghi comuni, qualche raro pensiero personale, e poi torna il silenzio. Cervelli di nuovo simili a lavagne pulite, oppure simili a dischi rotti, che ripetono cose già dette. E a quel punto l'insegnante si rende conto che avrà molto lavoro da fare...

Lo stesso accade nei temi: sembra che sia diventato più difficile scrivere i propri pensieri. E non - o almeno non solo - da un punto di vista della correttezza linguistica: il problema sembra essere quello di scavare dentro di sé, scoprire di avere un'opinione, osservarla da tutti i lati, compiacersene anche un po' e, alla fine, condividerla con l'insegnante. Se i ragazzi che hanno così fruttuosamente partecipato a questo progetto si fossero trovati davanti un tema dal titolo "L'insegnante che ha svolto un ruolo importante nella tua vita", avrebbero spontaneamente raccontato tanti aneddoti interessanti? Avrebbero saputo comunicare così puntualmente i motivi della loro scelta? E, soprattutto: avrebbero voluto farlo? Il tema è un compito in classe, un momento di verifica, dal quale dipende una valutazione: ecco allora i dubbi, i timori di scrivere qualcosa di poco pertinente o di poco appropriato. E questi blocchi sortiscono l'effetto contrario: quello di trovarsi a non aver niente da dire, a riempire il foglio protocollo con qualche banalità, che non dice niente di sé - e non porta nemmeno a buoni voti.

La prima fase di questo progetto, al contrario, ha inciso proprio su questo: l'atmosfera informale, la certezza di non essere valutati per ciò che si diceva, la curiosità verso un approccio così anomalo hanno permesso ai ragazzi di grattare un po' la superficie di se stessi, di sbirciare dalla serratura e magari di scoprire con una certa meraviglia che dentro di sé avevano emozioni e pensieri ben più ricchi di quelli che conoscevano. Lavori di questo tipo, tuttavia, richiedono molto tempo per ottenere risultati concreti e davvero significativi. L'intento di questo percorso, infatti, non era quello di aprire il vaso di Pandora; piuttosto, di far scoprire agli allievi che quel vaso c'è, dentro ognuno di loro, è interessante e ricco, e vale la pena di tenerne conto. E magari, di aver voglia di aprirlo non solo al sicuro nella propria cameretta, ma anche in una classe, in compagnia - perfino in una verifica. Insomma, la prima fase di questo progetto ha inciso soprattutto sulla consapevolezza di sé, della propria ricchezza, e ha aperto la strada a un lavoro

che durerà molti anni: i quattordicenni del 2014 dovranno tra pochissimo tempo produrre saggi brevi nei quali saranno invitati a sostenere una propria posizione, argomentandola, su temi socio-economici, tecnico-scientifici, artistico-culturali; ad analizzare un testo poetico non solo sciorinando qualche nozione, ma contestualizzandolo, confrontandolo con il presente, collegandolo alle altre conoscenze acquisite; ad affrontare temi storici nei quali si chiederà loro di mostrare comprensione dell'evento in questione e capacità di metterlo in relazione con il presente. E questo solo per quanto riguarda le prove scritte di italiano; ma questo atteggiamento di critica, di analisi e di sintesi è poi ciò che renderà fecondo il loro percorso di studi in tutte le discipline e li preparerà al meglio al proprio futuro culturale e professionale.

La seconda fase del progetto ha poi avuto un altro merito notevole e spendibile con grande efficacia nel corso degli studi liceali. Ascoltare le persone, che i ragazzi stessi hanno scelto come "mentori", mentre raccontavano le proprie esperienze di scolari, porre loro le domande giuste per approfondire gli aspetti più curiosi, trascriverne pazientemente le parole è stata un'esperienza particolare. I ragazzi hanno sentito, e necessariamente ascoltato con attenzione, che si andava a scuola facendo dodici chilometri a piedi tutti i giorni; che usare la penna biro era una cosa "moderna", perché prima si scriveva solo con il calamaio; che una scuola elementare poteva restare senza maestra perché "amoreggiava" con un partigiano in tempi di cui oggi si legge sui libri; che i loro intervistati hanno vissuto quotidianamente la fame e la paura, e che per loro continuare a studiare sarebbe stato un privilegio che non hanno avuto. Sicuramente sono storie che i ragazzi avevano già sentito, chissà quante volte, magari anche sbuffando. Ma in questo caso hanno dovuto affrontarle in un modo diverso, un po' giocando a fare i cronisti, un po' faticando per sbobinare il risultato dei loro colloqui. E soprattutto, rendendosi conto che quella è la Storia, proprio quella con la "S" maiuscola. Che è fatta certamente di Neroni, Carli Magni e Napoleoni, ma che coinvolge, e spesso travolge, tutti coloro che vivono in un certo momento, che ne subiscono le conseguenze, buone e cattive, che ne respirano l'aria e ne calpestano la polvere. Marc Bloch, nella sua illuminante "Apologia della storia", diceva che nella sua accezione più ampia «il vocabolo non preclude, a priori, alcuna direzione di indagine»[16]; nelle poche ore dedicate al progetto, i ragazzi hanno potuto testimoniare concretamente proprio quest'ampiezza dell'oggetto di studio di una disciplina di cui lo stesso Bloch dice: «Talvolta si è detto: "La storia è la scienza del passato". A mio parere, non è esatto. […] L'oggetto della storia è per sua natura l'uomo. O meglio, gli uomini»[17]. Hanno potuto sperimentare, avvertire con i propri sensi, che la loro famiglia è parte della Storia; che ogni esperienza umana

[16] Marc Bloch, *Apologia della storia*, 1949; trad.it. Carlo Pischedda, Torino, Einaudi, 1950, p. 37.
[17] *Idem*, pp. 38, 41.

contribuisce a plasmare un individuo, e non può prescindere dal contesto in cui è inserita; che di fatto i loro stessi giorni sui banchi di scuola sono, in un certo modo, Storia. E se questo è il seme che progetti di questo tipo piantano, ovvero il seme della consapevolezza, della presa di coscienza di sé, della curiosità a tutto tondo verso la realtà che ci circonda e della volontà di farne tesoro e tenerne memoria, allora sono progetti che vanno nella giusta direzione.

MATTIA PESCE

Memorie di guerra

La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi "La Sesia" e "La Risaia" (2)

Un'avventura di guerra dei Lancieri Vercelli sul campo di battaglia

Mentre la città di Vercelli proseguiva la sua vita tra alti e bassi, la guerra continuava a infiammare il fronte alpino, coinvolgendo anche i soldati provenienti dal territorio vercellese. Giungevano dalle zone di guerra notizie delle loro imprese, una delle quali relativa al reggimento Lancieri Vercelli: «Il bel reggimento di cavalleria, ospite nostro sin dalla sua fondazione, aveva giurato, partendo, di far onore al nome che porta, già glorioso nei fasti del patriottismo e del valore»[1]. Il reggimento, naturalmente, si era trovato in difficoltà a combattere sulle vette delle Alpi, visto che il territorio non era per niente favorevole alle azioni militari. Nonostante questo, racconta "La Sesia", il reggimento dei Lancieri Vercelli era riuscito a farsi valere tanto da ricevere l'encomio nell'ordine del giorno del comandante di divisione.

Si legge nel giornale vercellese: «Una Sezione mitragliatrici dei Lancieri Vercelli era stata aggregata ad una Divisione di fanteria, ed il 23 ottobre, dopo che le fanterie avevano occupata una trincea nemica, la Sezione stessa fu mandata a rinforzo del riparto di fanteria che teneva la trincea. Verso sera gli austriaci eseguirono un violento bombardamento sulle posizioni conquistate nel giorno dai nostri e specialmente sulla accennata trincea. Una granata nemica scoppiò in pieno nella trincea, fra le due mitragliatrici della Sezione, rendendo inservibili le due armi». A seguito di questa azione, erano stati uccisi i sergenti Armando Barchietto (a causa dello scoppio di una granata mentre stava esplorando volontariamente il terreno vicino a un'altra trincea insistentemente colpita dal fuoco nemico), Natale Manzini e il caporale Leopoldo Ferri; inoltre erano rimasti feriti altri soldati, tra cui il caporale Mario Donna, il quale, anche se colpito gravemente a un fianco, era rimasto vicino alla sua mitragliatrice e non se ne era allontanato fino all'ordine del suo comandante. Il caporale Donna e il sergente Barchietto furono proposti per una ricompensa al valore.

Nonostante la perdita delle due mitragliatrici a seguito dell'azione degli austriaci, la sezione del reggimento dei Lancieri Vercelli non si era ritirata, ma aveva con-

[1] "La Sesia", 23 novembre 1915.

tinuato a difendere la posizione con fermezza «sotto il fuoco nemico, fino a che le venne ordinato dai superiori di ritirarsi. Il generale comandante la Divisione a cui fu aggregata la Sezione, che la vide alla prova in più occasioni, quasi sempre in prima linea, incurante di disagi e fatiche, non solamente ne lodò il brillante contegno, augurando di averla sempre alle sue dipendenze, ma la citò all'ordine del giorno insieme alle altre truppe con essa combattenti. Ai lancieri della eroica Sezione, onore; onore sovra tutto ai prodi caduti, che tennero alto il nome di Vercelli col sacrificio della loro vita, ed auguri di sollecita guarigione ai prodi feriti».

Le ristrettezze della guerra frenano il Vercellese

Più passavano i mesi di guerra, più in Vercelli e nel Vercellese le situazioni di emergenza si moltiplicavano, con ripercussioni in diversi ambiti, quali le attività commerciali o le attività scolastiche. All'inizio di dicembre sorsero nuovi problemi legati alla mancanza di carbone e alla requisizione del cibo.

Con l'inverno alle porte il carbone era diventato un bene prezioso e da centellinare, tanto che nelle scuole si era passati dalla refezione calda a quella fredda e la Cassa di risparmio di Vercelli era dovuta intervenire per permettere alle famiglie di comprare il combustibile a prezzi accessibili. Ora la scarsità di carbone colpiva anche i trasporti, in particolare le linee tramviarie del Vercellese e la loro capacità di caricare e trasportare merci. «Il disservizio ferroviario - spiega "La Sesia" - ha portato come prima conseguenza la sospensione della accettazione delle merci ai Tramnvays Vercellesi. Adesso si è venuti a una decisione anche più radicale e dolorosa: a cominciare da ieri i treni viaggiatori su tutte le linee della Società dei Tramnvays Vercellesi sono ridotti della metà, per la scarsità di carbone che il tram tiene nei suoi magazzini e per le insuperabili difficoltà di rifornimento. Il carbone esistente in magazzino sarebbe bastato per tirare innanzi sì e no una dozzina di giorni; riducendo le corse alla metà si potrà durarla per una ventina di giorni; dopo, se non ne arriva, si dovranno sospendere addirittura tutte le corse... e si ritornerà alla corriera!»[2], il tutto proprio nei giorni in cui un importante presidio di fanteria stava per stabilirsi a Trino, rischiando di rimanere isolato dal Comando di Vercelli.

Un'altra situazione di difficoltà si incontra a proposito della requisizione dei prodotti agricoli per il rifornimento dell'esercito. «Vi è nella classe degli agricoltori, e non solamente fra noi, un vivo malcontento per i sistemi adottati nella requisizioni dei foraggi per l'esercito» racconta "La Sesia". Naturalmente gli agricoltori non volevano creare difficoltà all'esercito, «ma essi non trovano né giusto né equo che il loro sacrificio, al quale si sottopongono con patriottica abnegazione, vada a favore, non dello Stato, ma della privata speculazione [...] Numerosi sono, anche nel Vercellese, gli agricoltori che reclamano, ed a ragione, contro il sistema di cattive requisizioni militari, fatte con l'assistenza ed a profitto di fornitori impresari, con grave danno dell'economia

[2] "La Sesia", 7 dicembre 1915.

dello Stato e dell'agricoltura [...] A Santhià, a Tronzano ed in altri nostri paesi si presentarono nelle tenute due ufficiali del Commissariato assistiti da un impresario di Torino, e requisivano le quantità di foraggi che volevano senza curarsi del fabbisogno strettamente necessario alla azienda, ed a prezzi vantaggiosi solamente per l'appaltatore»[3]. La difesa degli agricoltori vercellesi e di tutti gli agricoltori italiani fu assunta dalle varie associazioni e dall'onorevole Raineri[4], che alla Camera presentò le loro richieste di un'equa ripartizione degli oneri diretta da una commissione centrale, senza l'apporto dei privati. Il provvedimento fu analizzato e approvato dal parlamento.

Lamentele dei soldati dal fronte... Dove sono i nostri indumenti?

Dall'inizio della guerra giungevano dal fronte alla redazione de "La Sesia" molte lettere che raccontavano la vita e le imprese dei soldati vercellesi negli scenari di guerra, oltre a ringraziare i comitati e le Unioni femminili "Pro Soldati" per tutti gli invii di indumenti invernali e gli aiuti inviati al fronte: «Sono lettere piene di entusiasmo - racconta il giornale vercellese - e di sentimenti della più affettuosa, devota riconoscenza: parole di bontà, espressioni di gioia, slanci di gratitudine, provocati negli animi generosi dei nostri bravi soldati dalla prova di gentile, fraterna, affettuosa solidarietà dei propri concittadini, della loro diletta Vercelli»[5].

Ma da qualche tempo, informa il giornale, il tono delle lettere aveva iniziato a cambiare. Non ci sono solamente missive di ringraziamento ma anche lettere di soldati «che si lagnano di essere stati dimenticati, di non aver ricevuto nessun indumento per la fredda stagione, mentre ne ricevettero i loro compagni di altre regioni». Una di queste, proveniente dai "Soldati Vercellesi sconosciuti della ** batteria d'assedio", viene riportata per intero dal giornale. «Dalle più alte ed aspre nevose vette del Trentino - dice la lettera - un gruppo di artiglieri Vercellesi puro sangue, che combattono col medesimo entusiasmo dei loro compagni, più fortunati, difesi dal freddo con gli indumenti di lana loro inviati dal Comitato Vercellesi - assicurano che essi - dimenticati cittadini Vercellesi, sapranno fare il loro dovere di soldati d'Italia, anche senza tanti incitamenti dai loro concittadini».

Quali erano stati i motivi di quella dimenticanza? Il Comitato di preparazione civile, spiega il giornale, aveva già un vasto programma di aiuti che non si concentrava esclusivamente sulla consegna di indumenti; per questo in quel campo i provvedimenti erano stati pochi. Anche gli aiuti provenienti dall'Unione femminile, che era nata con il solo scopo di raccogliere lana e indumenti per i soldati da inviare per l'inverno, non erano arrivati a sufficienza per un buon motivo. Il lavoro del comitato era stato encomiabile tanto «da tenere uno dei primi posti, se non addirittura il primo, fra i Comitati della provincia di Novara», ma

[3] "La Sesia", 10 dicembre 1915.
[4] Giovanni Raineri (1858-1944), eletto alla Camera nel 1905 nel collegio di Parma e Piacenza, ministro dell'Agricoltura nei governi Luzzatti (1910-1911) e Boselli (1915-1916).
[5] "La Sesia", 14 dicembre 1915.

questi indumenti, secondo il principio costituente del comitato, erano stati inviati principalmente ai soldati che avevano fatto parte del presidio di Vercelli. L'Unione femminile infatti «era mossa da un sentimento generoso di solidarietà non solamente verso i suoi concittadini, ma anche verso i suoi ospiti. E se in tutti i centri d'Italia si fosse fatto così, tutti i soldati al fronte avrebbero avuto il loro pacco di indumenti». I vestiti erano quindi giunti a soldati che avevano fatto parte del presidio di Vercelli, mentre molti soldati vercellesi, che non ne avevano fatto parte, ne erano rimasti privi. Le spedizioni, sottolinea il giornale, stavano continuando e aumentando di peso: «Sono più di 9.000 indumenti - sottolinea "La Sesia" - che vennero spediti, e spedizioni supplementari si stanno ancora facendo». Questo però non era sufficiente, spiega ancora il giornale liberale, che fece appello ai due comitati e alla cittadinanza affinché fossero aumentati gli aiuti. «Questo rinnovato slancio di solidarietà sarà il più fervido augurio per le feste natalizie ai soldati che dovranno passarle in trincea, ed in quel giorno sacro alle più liete e dolci espansioni, essi, pensando alla loro cara città con nostalgico desiderio, assoceranno all'evviva all'Italia il suggestivo e caldo evviva che viene dal più profondo dell'anima loro: evviva Vercelli».

I giornali festeggiano l'anno nuovo

Con l'arrivo del 1916, per i giornali locali "La Sesia" e "La Risaia" giunse il momento di fare un bilancio dell'anno appena passato e di preparare l'elenco dei buoni propositi per l'anno successivo.

Il primo giornale a stilare il proprio bilancio fu "La Risaia", che il 31 dicembre del 1915 festeggiava con i suoi lettori il suo sedicesimo anno di attività. Nell'articolo però il riferimento alla guerra è limitato a un accenno alla censura, che restringeva la possibilità per il giornale di fare propaganda: «Se non ci fosse la censura - spiega il giornale - potremmo scrivere di più: ma noi vogliamo risparmiare fatiche al sottoprefetto e d'altronde i nostri compagni comprendono a meraviglia senza troppe parole a quale compito noi li chiamiamo ancora oggi, dopo tanti anni di lotte». Per il resto, l'editoriale non si occupava quasi mai della guerra, ma chiedeva ai "compagni" l'impegno costante di tutti nella propaganda tra il popolo per lottare ancora contro «l'incoltura, l'egoismo, la disunione, la propaganda brigantesca dei borghesi, dei preti, della stampa asservita al capitalismo». La propaganda, quindi, era il compito che «il nostro giornale ha cercato di assolvere: in questo compito persevererà per l'avvenire sorretto dalla fiducia del proletariato del Vercellese».

Decisamente diverso il tono de "La Sesia", che nel numero del 2 gennaio festeggiava i quarantasei anni di attività «sicura dell'affetto e dell'appoggio dei vercellesi, i quali apprezzano e secondano i suoi sforzi modesti ma volenterosi per rendersi utile al proprio paese e se c'è un anno in cui il giornale sente di essere veramente la interprete fedele del pensiero vercellese, è questo memorando, storico anno, finito ieri in un bagliore di fiamma; fiamma di distruzione e di morte, e ad un tempo fiamma d'amore e di vita, perché agli orrori della guerra si intrecciano le belle prove di amor patrio, di valore e di abnegazione della nostra gioventù». Così "La

Sesia" per l'anno nuovo si augurava solamente una cosa: «che il seme generoso lanciato l'anno scorso nel fertile terreno del più puro patriottismo, dia quest'anno i frutti attesi della vittoria, della gloria, della pace onorata e feconda di felicità per l'Italia nostra». Ma perché ciò avvenisse, non era necessario solamente che i soldati facessero la loro parte, ma anche che ci fosse l'impegno di tutta la popolazione. «Chi ha dato, ridia e non si stanchi di dare; chi non ha dato od ha dato troppo poco, dia ora o dia ancora: è l'obolo della vittoria quello che vi si chiede, Vercellesi, che siate italiani per eccellenza. Bisogna, facendo un esame di coscienza, essere ben sicuri di aver fatto tutto il proprio dovere, od aver l'animo pronto a farlo ora».

Sempre nel giornale del 31 dicembre, "La Risaia" pubblicava una notizia da Olcenengo sul ritorno di alcuni soldati dal fronte in licenza. I soldati vercellesi vennero accolti dalla popolazione con emozione e tripudio generali... o quasi. «Intendiamo parlare - spiega il giornale - d'un biondetto che con una stonatura volle attirarsi ciò che si meritava. "A che tanta commozione - egli disse ghignando - non vedete come sono grassi?"», attirandosi le ire del giornale, che lo invitava a provare di persona la vita del soldato. A rispondere a questo articolo, nelle pagine de "La Sesia", fu lo stesso "biondetto", di nome Giovanni Martignone, professione sellaio, che ammise di aver fatto quella battuta, ma in modo bonario, assicurando a tutti che aveva fatto del suo meglio per assicurare «buonissime accoglienze» e «buona compagnia».

La storia del soldato morto e "risorto"

Nei mesi di guerra sono tante le storie personali di soldati che vengono raccontate dai giornali allo scopo di avvicinare le famiglie ai propri cari in guerra e unire virtualmente popolazione e fronte. Tra queste, una di quelle più particolari fu pubblicata ne "La Sesia" nei primi giorni di gennaio, con un titolo che ha del soprannaturale: "Un morto risuscitato".

La vicenda arrivava da Desana e riguardava uno dei suoi giovani soldati mandati al fronte: Giuseppe Provina, «fuciliere della classe 1895, che trovavasi al fronte, è un giovanotto bello e rubicondo, ma non troppo ferrato nel leggere e nello scrivere; per questa ragione, quando voleva dar notizie ai suoi cari ricorreva ai compagni»[6]. La penultima lettera inviata dal fuciliere Provina ai propri famigliari era «in data 3 dicembre, scritta da un altro - ma con la firma del soldato stesso -. L'ultima del 19 dello stesso mese, non portava la sua firma in calce ed era improntata a grande tristezza: pareva destinata a preparare i suoi cari ad una dolorosa notizia». Da quel momento non arrivò più al paese alcuna notizia fino al 28 dicembre, quando dall'Austria, via Roma, giunse a Desana un telegramma che portava «la desolazione nella casa dei Provina. Il loro Pinot, così buono così adorato dai suoi cari, era stato raccolto dai nemici sul campo di battaglia».

Mentre le due sorelle del Provina accettarono la notizia e si vestirono a lutto, lo stesso non accadde con la madre, che «non volle saperne del lutto: nel suo ma-

[6] "La Sesia", 14 gennaio 1916.

terno intuito non si fidava di quella notizia, e soffocando in gola le lagrime, serbava in cuore la speranza di rivedere il suo diletto».

La madre, quindi, iniziò a scrivere lettere per avere informazioni precise: il primo a essere interpellato fu un caporale del reggimento del figlio, l'autore dell'ultima lettera di Giuseppe; poi lettere vennero inviate anche agli altri desanesi che in quel momento si trovavano al fronte nello stesso reggimento. Le richieste della donna però non ricevettero alcuna risposta. Qualcosa iniziò a muoversi solamente il 4 gennaio. «La signora Varalda vedova Ferraris, presidente il Comitato desanese pro soldati, ricevette una lettera di ringraziamento del Provina ma non con la sua firma». La signora ne diede annuncio alla famiglia, che però non era convinta. Il fatto che la lettera non riportasse la firma di Giuseppe diede adito al sospetto che qualcuno potesse essersi appropriato degli indumenti a lui inviati e ora stesse rispondendo usando il suo nome.

Il mistero fu risolto pochi giorni dopo. «Domenica scorsa ogni dubbio fu tolto, ogni dolore fu consolato: col tram delle 9, inaspettato, giunse a Desana il bravo Provina, fra la meraviglia e la gioia dei suoi compaesani, che lo accompagnarono festanti alla casa paterna». La storia così si concluse con un lieto fine e con la gioia per la tutta la famiglia Provina, riunita dopo giorni di sofferenza.

Il soldato redento dalla guerra

Nuovi episodi di vita militare continuano a essere raccontati ne "La Sesia" ogni settimana. Oltre ai tradizionali toni patriottici e alle storie famigliari, spunta qualche vicenda che parla di redenzione personale attraverso il sacrificio fatto al fronte. Un esempio è il racconto riportato dal giornale vercellese il 18 gennaio, in occasione del ritorno di molti militari dal fronte per la licenza.

«Di questi giorni - racconta "La Sesia" - i treni, le vie della città, quelle dei nostri borghi formicolano di soldati d'ogni reggimento, d'ogni classe, che vengono a casa in licenza, la sospirata licenza che li restituisce per pochi giorni alle gioie ed alle tenerezze della famiglia». I soldati che arrivavano in licenza erano di diversa estrazione sociale ed età: «vigorosi fucilieri già veterani della Libia, misti ai giovani soldati delle ultime leve ed alle reclute delle ultimissime: dei giovanotti imberbi, quasi ancora ragazzi, ma fieri, risoluti, superbi delle belle prove già fatte, delle rudi fatiche sopportate [...]. Questo sentimento di giusto, legittimo orgoglio brilla negli occhi di tutti questi valorosi, fatti segno, in questi giorni, a tante affettuose dimostrazioni». Ma un soldato in particolare attirò l'attenzione del giornale per la peculiarità della sua storia personale e soprattutto per il fatto che la guerra pareva averlo cambiato in meglio. «Il pensiero del dovere compiuto compie anche altre metamorfosi, delle trasformazioni, non solamente materiali, ma anche, e soprattutto, spirituali», spiega "La Sesia".

Non tutti i soldati, racconta il giornale, erano necessariamente bravi cittadini, giovani onesti di buone famiglie, umili lavoratori orgoglio dei loro genitori. Tra questi soldati partiti per il fronte «balza fuori di tanto in tanto la figura trasformata di qualche traviato, che ebbe nel passato anche dei conti da sistemare con la giustizia del suo paese», persone che «il Sara-

gat[7] - nel suo libro - ha definito il "mondo birbone"; quel mondo dei reietti, dei pregiudicati, dei sottoposti a vigilanza speciale, dei sospettati in permanenza, su cui l'occhio della polizia vigile ed indagatrice si porta alla scoperta di ogni malefatta di ogni ruberia». Di queste facce se ne erano viste diverse partire per il fronte, ma al loro ritorno non erano più le stesse persone: la vita trascorsa indossando la divisa e compiendo valorosamente il proprio dovere li aveva cambiati nel profondo. Uno di questi era «di questa schiera fra i più marcati. La figura stessa lo segnalava come un triste soggetto. Lurido, losco, scarmigliato, con gli abiti a sbrandoli ed il berretto unto sulle ventiquattro, l'occhio torvo, il mozzicone spento fra le labbra, il fare spavaldo e l'andatura strascicante del teppista». Eppure proprio questa persona si era presentata una settimana prima a richiedere indumenti per l'inverno e se non fosse stato per il nome, afferma il giornale, non sarebbe stato riconosciuto.

«Avevamo davanti a noi un bell'Alpino, tracagnotto, ma dritto e poderoso [...] aveva in tutto l'insieme un aspetto di distinzione negli occhi un raggio d'orgoglio [...] È già stato ferito, non da un proiettile, ma da uno di quei macigni che gli austriaci, nella disperazione della difesa contro le audacie meravigliose dei nostri alpini, rotolano contro. Ne parla con un senso di soddisfazione, come di una prova bene superata e come una buona promessa per l'avvenire». La conclusione non può che essere una solamente... La guerra sta servendo al giovane per espiare le sue colpe, lavare la sua coscienza, «cancellare il suo passato obbrobrioso e restituirlo alla società, il mondo delle peccata d'un tempo non lontano».

Il prestito nazionale e le scuole di Cigliano

Nel 1916 il governo iniziò a lanciare richieste ai cittadini affinché sostenessero lo sforzo dell'esercito italiano sottoscrivendo un prestito che «assicura un reddito netto del 5.12 per cento d'interesse annuo esente da ogni tassa presente e futura, poiché tutti sono compresi dell'alto fine nazionale, di questo prestito, che a giusta ragione si deve chiamare Prestito della Vittoria»[8].

Questa raccolta di denaro fu quindi patrocinata da "La Sesia", che invitava il pubblico a spogliarsi «da dubbi ingiustificati, da timori e da pregiudizi, poiché il Prestito attuale non è altro che un debito dello Stato, come tutti gli altri debiti dello Stato e come gli altri garantito nel modo più assoluto... È bene mettere in chiaro che coloro che sottoscrivono ora, si assicurano, per non meno di dieci anni, un reddito superiore a quello di tutti gli altri valori di Stato, poiché per tanti anni il Governo si è impegnato solennemente a non ridurre l'interesse del Prestito; per dieci anni, vale a dire per un lungo periodo do-

[7] Giovanni Saragat, avvocato a Torino, padre del presidente Giuseppe Saragat. Dal 1880 collabora con giornali umoristici e con la "Gazzetta piemontese", con il nome di "Toga rasa". Autore, tra l'altro, de *Il mondo birbone. Vita giudiziaria* (1890).

[8] "La Sesia", 4 febbraio 1916.

po la conclusione della pace». L'appello de "La Sesia", quindi, mirava a convincere a prestare soldi allo Stato, evitando di aspettare «prestiti a condizioni migliori», perché «Codesti astensionisti, che credono di poter speculare sull'avvenire, dimenticano che, se nuovi Prestiti dovranno essere emessi, a prezzo minore od a saggio maggiore, anche i possessori dei prestiti precedenti saranno chiamati a goderne il beneficio». «Vi può ancora essere della gente dubbiosa - si chiede "La Sesia" - che forse non esiterebbe davanti a speculazioni azzardate, la quale si mantenga tuttavia indecisa a prestare del denaro, sul cui titolo il debitore è lo Stato, la nostra Italia?».

Tra gli esempi virtuosi che il giornale racconta, uno arrivava dalla scuola del comune di Cigliano. Qui il regio ispettore prof. Zucchelli aveva avanzato agli insegnanti la proposta di raccogliere i soldi nelle scuole per acquistare due titoli del nuovo prestito nazionale del valore di 100 lire, da consegnare poi alla Croce Rossa come pagamento per l'iscrizione delle scuole del comune «fra i soci perpetui dell'umanitaria istituzione». L'iniziativa ebbe immediato successo: «Già venne trasmessa al R. Ispettore la prima rata di L. 19 e verranno senza dubbio inviate le successive quote mensili [...] Gli scolari vanno a gara sulle esortazioni dei propri maestri, nel consegnare di quando in quando i loro piccoli risparmi. In modo speciale vanno segnalati quelli del corso popolare diretto dalla maestra Maria Vincenza Carando, i quali, col cuore infiammato di amor patrio e col vivo desiderio di lenire le sofferenze dei nostri eroi, ogni giorno depongono il loro obolo nella cassettina che la loro maestra tiene sulla cattedra, vicino al vivido emblema della Croce Rossa [...] il nostro plauso ai bravi alunni delle scuole di Cigliano, ai benemeriti insegnanti e un plauso tutto speciale al distinto Ispettore scolastico [...] Possa così il valoroso nostro esercito, coll'incoraggiamento ed il contributo delle popolazioni, mantenere quell'entusiasmo che già tanto lo ha distinto per valore e dare alla nostra bella Patria il trionfo finale della vittoria».

Le questioni politiche ai tempi della guerra

Mentre la guerra si infiammava in tutta Europa, non si fermava in Italia e nel Vercellese la contesa politica. A fine febbraio "La Sesia" e "La Risaia" ebbero un breve scontro sulla nomina a consigliere provinciale di Giovanni Vercellotti, del mandamento di Trino. Vercellotti era un politico di lungo corso, che aveva fatto parte del consiglio provinciale per moltissimi anni, ma nell'ultima tornata elettorale era stato sconfitto dal candidato socialista, l'onorevole Dino Rondani. La sua elezione, però, era stata contestata: «L'on. Rondani non possedeva i requisiti voluti dalla legge per coprire quel posto; era, in altre parole, ineleggibile». La legge, quindi, prescriveva che in casi come questo a prendere il suo posto fosse colui che era arrivato secondo alle elezioni. Il compito era quindi toccato a Vercellotti. Quest'ultimo, però, non era riuscito a partecipare alle prime sedute per le precarie condizioni di salute. Sfruttando quest'assenza, "Il lavoratore", giornale socialista novarese, si scagliò contro Vercellotti: «Sappia il Commendatore che se gli venisse la debole volontà di mettere piede nel Consiglio provinciale, potrebbe trovare una po-

co cortese accoglienza... perché egli vi sarebbe intruso; si decida quindi. O fare il Consigliere provinciale a casa... oppure lasciare che gli elettori del mandamento di Trino mandino il loro legittimo rappresentante al Consiglio provinciale». "La Sesia" attaccò duramente il giornale "Il lavoratore" e i socialisti, affermando che la critica verso Vercellotti non sarebbe stata fatta se a essere eletto fosse stato un socialista. «La Corte d'Appello dichiara Vercellotti legittimamente investito delle sue funzioni di Consigliere provinciale? Non importa: egli non deve entrare nel Consiglio provinciale, pena una... poco cortese accoglienza per parte del gruppo socialista. Tirannia rossa, tirannia moderna, non meno antipatica delle tirannie d'altri tempi e d'altri metodi!».

A rispondere agli attacchi de "La Sesia" ci pensa "La Risaia" quattro giorni dopo con un articolo dal titolo "Diritto e convenienza". Per prima cosa, il giornale socialista prese le distanze da "Il lavoratore" di Novara: «Non approviamo - scrive il giornale - la pubblicazione del Lavoratore di Novara, non l'approviamo proprio perché ci pare inutilmente scortese verso il Comm. Vercellotti»[9]. Tuttavia il giornale non poteva che far notare una cosa: «Il Comm. Vercellotti che fu membro della Deputazione provinciale, non si adatta certamente a entrare in Consiglio per la porticina di un annullamento di elezione a rappresentarvi una minoranza di elettori perché la maggioranza ha detto chiaramente col voto a Rondani di non aver fiducia in lui». La critica rivolta a Vercellotti, quindi, fu quella di non rispettare realmente la volontà degli elettori. «La legge regola i casi generali. Essa stabilisce che quando le elezioni di colui che ebbe il maggior numero di voti è nulla gli si sostituisce quello che ebbe dopo gli eletti maggiori voti purchè il numero dei voti riportato non sia inferiore ad un ottavo dei votanti. Ma altro è la legge ed altro il senso politico». Conclude "La Risaia": «Il Comm. Vercellotti è troppo antico e corretto amministratore perché sia supponibile che egli possa volersi addirittura fondare su una minoranza».

La guerra continua! I socialisti chiedono nuovi contributi

Dopo quasi un anno dall'inizio della guerra ancora non sembrava profilarsi all'orizzonte un vero vincitore. Lo stallo nella conduzione del conflitto e il suo prolungarsi stavano iniziando a creare molte difficoltà ai paesi partecipanti. Nessuno si aspettava che la guerra potesse non finire in tempi brevi. Per questo motivo gran parte dei provvedimenti presi nei mesi precedenti sembravano essere insufficienti e i socialisti a Vercelli iniziavano ad alzare la voce per cercare di ottenere maggiori risorse da stanziare per i lavoratori e le loro famiglie.

Primo obiettivo erano i padroni di terreni e risaie, accusati dal giornale socialista "La Risaia" di non aver aumentato la paga dei lavoratori nonostante il costo della vita stesse crescendo sensibilmente. La scusa addotta dai padroni era la povertà delle annate precedenti, che rendevano impossibile dare più soldi ai dipendenti. Ma

[9] "La Risaia", 26 febbraio 1916.

"La Risaia" chiedeva ad agricoltori e parlamentari di indagare sulla questione, in modo da dimostrare la veridicità delle affermazioni dei padroni. «I nostri agricoltori non trovano mai l'annata buona per aumentare qualche soldo di paga ai contadini. Noi quest'anno, come abbiamo ripetutamente detto, non vogliamo fare nessun movimento organizzato: ci si lasci almeno la soddisfazione di dimostrare che la risposta che ci fu data non è giusta»[10].

Il secondo bersaglio fu quello del sindaco Piero Lucca e della sua politica. Il sindaco Lucca, racconta il giornale, era salito al potere prima dell'inizio della guerra grazie a un programma di stampo liberista e alla promessa di non imporre nuove tasse durante il suo mandato. «I contribuenti hanno uno straordinario timore delle tasse, e posti al bivio tra i socialisti, che volevano imporre balzelli sui ricchi ed abolire il dazio gravante sui poveri, e la autorevole sicumera affermante che di danari ce n'erano anche troppo, non hanno esitato un minuto»[11]. La promessa era quindi stata mantenuta; anzi, il sindaco aveva tolto altre tasse che gravavano sui proprietari operando diversi tagli nel bilancio. «Perché noi avremmo compreso tener fede a tal promessa - diffusa alle turbe dal suo amico Gallardi - nei periodi di lavoro e di pace, quando i bisogni delle famiglie, le miserie, i patimenti rappresentavano l'eccezione [...], ma l'incocciarsi tedesco a non voler mutar sillaba a un sillabo elettorale, proprio in questi momenti dolorosi, ci riesce incomprensibile».

La soluzione era semplice per "La Risaia": «tassi senza misericordia i contribuenti che posseggono, che hanno industrie, che hanno case, che hanno esercizi e devolva il ricavato alla sottoscrizione pro famiglie dei richiamati». In questo modo il Comune sarebbe stato in grado di far fronte alle difficoltà delle famiglie dei richiamati e avrebbe potuto così rifarsi di tutti coloro che «hanno e non danno», quei cittadini più facoltosi che volontariamente non partecipavano alle sottoscrizioni pur avendone i mezzi. «L'inverno è stato lungo: non è ancora finito; il pane ed il carbone sono a carissimo prezzo: i pochi soldi che il Governo elargisce non possono che in piccola parte lenire tanta miseria. Ci giungono di tanto in tanto, dal fronte, lettere di nostre compagni, ripiene d'ansia e di dolore per la sorte dei loro vecchi, delle loro donne, dei loro bambini».

Le difficoltà del lavoro delle donne

Con figli, padri e mariti in guerra, le donne avevano dovuto farsi carico del sostentamento economico della famiglia, andando a lavorare al posto degli uomini che combattevano al fronte. Tuttavia, molto spesso, le condizioni di lavoro a cui dovevano sottostare non erano per niente simili a quelle degli uomini. "La Risaia" decise di evidenziare questo aspetto e a metà aprile pubblicò un articolo sull'argomento. «L'anno scorso - scrive il giornale - le donne che si recavano sul finir dell'inverno nell'acqua fredda a spianare la risaia con la zappa prendevano sulle fini

[10] "La Risaia", 4 marzo 1916.
[11] "La Risaia", 11 marzo 1916.

di Vercelli ventotto soldi al giorno e nelle cascine un po' lontane trenta»[12].

Con l'anno nuovo e la necessità di più manovalanza e generi di prima necessità, gli agricoltori decisero di aumentare la paga delle braccianti, ma soltanto di due soldi. Un aumento che apparve a tutti troppo basso per rispondere in modo adeguato alle difficoltà portate dalla guerra, soprattutto guardando a territori vicini al Vercellese, dove la paga era stata aumentata anche di cinque o sei soldi. Per questo, sfruttando un momento favorevole, «con la panissa o minestra due volte al giorno, sospesero il lavoro con la speranza di ottenere qualcosa di più. Ma la difficoltà di far sciopero in questi momenti, già segnalata dall'On. Cugnolio alla Camera dei Deputati, apparve quasi subito. L'organizzazione delle donne è debole e gli uomini che avrebbero potuto incoraggiare il movimento sono al fronte». La cosa era resa ancora più difficile dal sussidio di 60 centesimi concesso dal governo, che permetteva a molte donne di accontentarsi di una paga inferiore a quella dovuta. Non solo: «La disoccupazione incalza e piuttosto che niente ci si accontenta di poco e si confida che abbia a cessare la guerra. Le donne vercellesi che sospesero il lavoro per due giorni della settimana scorsa vi tornarono lunedì. Martedì giunse notizia che erano ferme le donne di Ronsecco e che avevano sospeso il lavoro anche gli uomini senza che si conoscessero ancora le loro precise intenzioni».

La mancanza di coordinamento e le difficoltà di battersi per i propri diritti, quindi, avvantaggiavano i padroni, che non solo potevano pagare meno ma, «a danno delle lavoratrici tentano un'altra speculazione. Trenta o trentadue soldi dev'essere il prezzo del lavoro ordinario della primavera per le donne [...]. Ma la mancanza della mano d'opera maschile persuade gli agricoltori a far loro eseguire anche i lavori che prima erano devoluti agli uomini», con una paga inferiore. «Se le donne si adatteranno a fare quel lavoro per quel prezzo danneggeranno i loro uomini che quando torneranno a casa troveranno che le donne hanno preso il loro posto e che i padroni non vorranno più pagare che circa trenta soldi al giorno pei lavoratori della primavera». Una evenienza da evitare a tutti i costi.

Dall'America con amore

Tra le tante sottoscrizioni aperte dal giornale "La Sesia", molte furono dirette ai soldati feriti durante la guerra e successivamente ricoverati nell'ospedale militare di Vercelli. Abbiamo già raccontato, nel numero scorso della rivista, la storia del soldato Felice Zampini, che aveva subito l'amputazione di entrambe le mani e a cui erano poi state date delle protesi comprate grazie ai soldi raccolti tra i cittadini. Questa volta "La Sesia" riporta la vicenda di un altro valoroso soldato e dei suoi famigliari.

Il soldato si chiamava Filippo Faraone e, a seguito di una ferita, gli erano stati amputati entrambi i piedi. Il giornale aveva allora deciso di aprire una sottoscrizione a cui i lettori avevano aderito raccoglien-

[12] "La Risaia", 8 aprile 1916.

do quasi 200 lire. Sfortunatamente, il soldato Faraone non era riuscito a usufruirne. Poco tempo dopo, infatti, circondato dall'affetto dei parenti e dei genitori giunti a Vercelli dalla campagna romana, era morto. Quelle 200 lire erano quindi state consegnate alla famiglia del caduto, che «diede una così luminosa prova del commovente e reciproco affetto da cui è patriarcalmente unita»[13] ringraziando la città per l'aiuto dato. Tuttavia la gratitudine non si era fermata lì. Ad aggiungere parole di ringraziamento alla città era arrivata al dottor Isnardi, medico del Faraone, anche una lettera dagli Stati Uniti (più precisamente da Syracuse), dal fratello del soldato, Angelo Faraone.

Angelo Faraone si rivolge, nella lettera, proprio al giornale "La Sesia" e ai vercellesi, che vuole ringraziare con tutto il cuore. «Da quello che ho letto sul giornale, dalle notizie mandatemi dalla famiglia, ho potuto ben comprendere quanto sia stata atroce l'agonia del mio povero fratello [...] Ma questo dolore è ben lenito dal pensiero che Egli è morto per la Patria, è morto assistito dai suoi più cari [...] e che il Popolo magnanimo vercellese ne ha compianto l'immatura perdita! Ed il cuore nobile dei Vercellesi non solo si mostrò riconoscente verso il povero mutilato, non solo dette ospitalità ai poveri genitori, non solo volle lenire il loro dolore con dolci parole di conforto, ma con il largir loro la cospicua somma di 200 lire. Se il mio povero fratello, non colle parole potette dire a loro il grazie, glielo diceva certo cogli occhi». La gratitudine si sposta poi al giornale: «A codesto giornale, alla sua redazione giungano graditi da questa lontana America i nostri sentiti ringraziamenti, uniti ai più begli auguri di felicità avvenire [...]. Porgano i nostri ringraziamenti e saluti a tutto il popolo vercellese e sappia che della loro generosità noi serbiamo grato ricordo».

[13] "La Sesia", 9 maggio 1916.

MAURIZIO REGIS

Il fondo Giovanni Baltaro

L'archivio dell'Istituto si è arricchito di una nuova donazione, di cui è stato recentemente completato il riordino: il fondo "Giovanni Baltaro" che la famiglia, in particolare per il generoso interessamento del nipote Bruno che ha finanziato le operazioni di sistemazione, ha deciso di donare all'Istituto.

Il fondo si suddivide in quattro sezioni: i documenti personali, l'attività antifascista e partigiana, sindacale, politica, abbracciando un periodo compreso tra gli anni trenta, quando Baltaro fu perseguitato dal regime fascista per la sua attività politica clandestina, fino alla morte, avvenuta nel 1998 a ottantotto anni.

Nato il 3 febbraio 1910 a Rovasenda, entrò a far parte dell'organizzazione politica clandestina del Partito comunista nel 1929, poco tempo prima dell'arruolamento nella Regia Guardia di Finanza; nel mese di settembre, secondo le carte della Prefettura di Vercelli basate sulla testimonianza di alcuni suoi compagni arrestati nell'aprile del 1930, avrebbe preso parte a una riunione tenutasi in un bosco nei pressi del fiume Sesia. In seguito alla denuncia fu prosciolto dalla ferma nella Gdf, arrestato il 21 giugno 1930, denunciato alla Commissione provinciale, che con ordinanza del successivo 28 luglio lo assegnò al confino di polizia per due anni, con destinazione la colonia di Lipari, dove giunse il 17 settembre 1930. In seguito a uno scontro con altri confinati per divergenze politiche, fu arrestato il 5 ottobre 1931 e condannato dal Tribunale di Messina a sette mesi e tre giorni di reclusione, poi ridotti a quattro, e a tre mesi di arresto. Il 29 dicembre 1932, in conseguenza della soppressione della colonia di Lipari, fu disposto il trasferimento a Ponza, dove concluse la pena. Rientrato al Distretto militare di Vercelli per ultimare gli obblighi di leva, fu incorporato nel 29º reggimento fanteria di stanza ad Asti. Concluso il servizio militare, il 28 gennaio 1934 tornò a Vercelli dalla famiglia, trovando impiego come meccanico. Intanto continuava la vigilanza, almeno fino al 1941, in base ai cui rapporti serbava buona condotta «pur senza dare prove concrete di ravvedimento». Partecipò alle agitazioni sindacali del 1943, in particolare allo sciopero di marzo allo stabilimento vercellese della Châtillon dove lavorava. Dopo una breve esperienza nelle formazioni partigiane del capitano Beltrami nel Cusio, dal gennaio 1944, con il nome di battaglia "Nino", salì in montagna, nella zona della Serra biellese, e contribuì alla costituzione del battaglione garibaldino

"Vercelli" in cui rimase fino alla Liberazione, avendo ricoperto l'incarico di commissario della 182ª brigata Garibaldi "Pietro Camana".

Dopo la Liberazione fu nominato dal Cln membro della Giunta provinciale di Vercelli, divenne responsabile della Federbraccianti, il sindacato provinciale dei braccianti, che diresse per otto anni, mentre contemporaneamente seguiva le attività del partito come componente della Segreteria e del Comitato federale. Fu in prima linea negli scioperi agricoli degli anni cinquanta; dal 1953 al 1957 fu deputato nella II legislatura della Repubblica, eletto nelle liste del Partito comunista. Durante la legislatura fece parte della XI Commissione lavoro-emigrazione-cooperazione-previdenza e assistenza sociale-assistenza post bellica-igiene e sanità pubblica, della V Commissione difesa e si fece promotore di diciannove progetti di legge, quasi tutti a sostegno degli agricoltori. Nelle elezioni amministrative del 27 e 28 ottobre 1957 fu eletto consigliere comunale a Vercelli.

Dopo l'esperienza parlamentare lasciò l'attività politica, ma continuò ad essere attivo nell'Anpi e negli organi legati alla Resistenza.

Tra le carte del fondo archivistico si trovano quelle relative all'attività antifascista, con particolare riferimento al confino di polizia subito da Baltaro; all'attività sindacale, con studi, relazioni e analisi sul lavoro agricolo, piani di lavoro della Federbraccianti, documenti congressuali della Cgil e materiali provenienti dal sindacato fascista.

Nella documentazion politica si possono reperire materiali interessanti che riguardano l'aspra polemica sorta con Francesco Leone a proposito delle candidature al parlamento nelle elezioni del 1958, all'origine della crisi che allontanò Baltaro dal partito.

Altra documentazione si riferisce alle proposte di legge che Baltaro sostenne in prima persona o alle quali collaborò attivamente durante il periodo parlamentare; ci sono anche molte veline di lettere che "Nino" inviò ad altri membri del parlamento e anche a cittadini vercellesi che a lui si rivolsero.

Sono di questo periodo anche tutte le ricevute meticolosamente ordinate degli stipendi che Baltaro ricevette come parlamentare. La loro gelosa conservazione, accanto a ritagli di giornali locali politicamente avversi che lo accusavano di essersi arricchito grazie alla politica, indica la sensibilità verso questo tema e la volontà di testimoniare la propria trasparenza in materia.

Il ritiro dalla vita politica attiva non ne attenuò gli interessi verso gli scenari che si prospettarono negli anni: le ultime carte sono costituite da ritagli di giornali dedicati all'ascesa di Silvio Berlusconi e di Gianfranco Fini al comando del Paese dopo le elezioni del 1994.

La descrizione analitica del fondo "Giovanni Baltaro" è inserita nel sistema integrato di cataloghi d'archivio Archos, nella sezione "Archivi della Resistena e del '900, consultabile nel web all'indirizzo http://www.metarchivi.it/.

Lutti

Giuseppe Fusi

È mancato, lo scorso 3 marzo, l'ingegnere Giuseppe Fusi, classe 1929, socio fondatore e consigliere dell'Istituto dal 1974 al 1982. Ricoprì anche l'incarico di segretario generale, ruolo paragonabile alla direzione, dal 1975 al 1977, e fece parte del comitato scientifico dal 1982 al 1986.

Lo ricordiamo come uomo di grande levatura intellettuale e morale, sempre affezionato alle sorti dell'Istituto che aveva contribuito a far nascere insieme a Cino Moscatelli, suo grande amico. Fu lui, nei primi anni di vita dell'Istituto, a contribuire in maniera determinante all'impostazione organizzativa, avvalendosi della sua grande esperienza maturata negli anni di lavoro alla Bemberg di Gozzano, una delle più importanti aziende tessili europee. Appassionato di storia e della Resistenza in particolare, aveva introdotto le prime novità tecnologiche per raccontarne le vicende utilizzando un proiettore a cassette di fabbricazione giapponese che costituiva per i primi anni settanta una vera rarità e costruendo, insieme a Cino, una narrazione per immagini della seconda guerra mondiale e della Resistenza utilizzata in vari appuntamenti politici e culturali del tempo. Fusi era uomo di vasti interessi culturali e aveva una grande passione per il collezionismo: tra le mura domestiche conservava, tra l'altro, una raccolta di giocattoli educativi della prima metà del Novecento, in gran parte proveniente dalla produzione della leggendaria fabbrica Cardini di Omegna.

Ha continuato a seguire le sorti dell'Istituto, sostenendone e incoraggiandone l'attività, con il garbo e lo stile che gli erano propri. Negli ultimi tempi le sue visite si erano diradate, ma la sua attenzione verso l'Istituto è sempre stata alta, come la passione che riusciva a trasmettere nei colloqui telefonici, immutata rispetto al giorno di nascita dell'Istituto: la sua memoria costituirà uno stimolo importante a perseguire con coerenza gli obiettivi scientifici e culturali propri della nostra missione.

Arnaldo Colombo

Arnaldo Colombo ci ha lasciati nello scorso mese di dicembre, pochi giorni dopo l'invio in tipografia della rivista. Lo ricordiamo in questo numero, sottolineando la sua costante attenzione per le attività dell'Istituto e la sua disponibilità a partecipare a iniziative pubbliche, l'ultima delle quali fu, al santuario della Madonna

di Rado a Gattinara nel luglio 2015, la rievocazione dell'attività di padre Giuseppe Russo durante la guerra partigiana.

Nato a Rovasenda nel 1938, Colombo aveva svolto la professione di insegnante liceale, coltivando contemporaneamente profondi interessi di carattere storico e letterario, spesso legati al suo territorio di origine e residenza, meritandosi per la raffinata produzione letteraria l'appellativo di "cantore della Baraggia". In questo breve ricordo vogliamo citare il suo principale contributo alla storia della Resistenza, il saggio "Guerra nel brugo", pubblicato nel 1976, che costituisce uno dei testi fondamentali per conoscere gli eventi verificatisi tra il 1943 e il 1945, cui seguì "La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio", nel 1980, dedicato al ruolo del clero nelle vicende resistenziali in provincia di Vercelli. Senza dimenticare, tra l'altro, le ricostruzioni storico-letterarie, tra cui spiccano le figure del brigante Biondino e del Bayardo. Arnaldo, accanto a uno stile espressivo di altissimo profilo, aveva saputo impostare la sua ricerca storica con metodo libero da pregiudizi, lavorando meticolosamente sui documenti e producendo ricostruzioni analitiche che si fanno apprezzare ancora oggi per la modernità dell'impianto storiografico. "Guerra nel brugo" in particolare è un testo imprescindibile, per il quale avevamo chiesto ad Arnaldo l'autorizzazione a pubblicarne un'edizione nella nostra sezione di editoria digitale, da offrire alla comunità scientifica e agli appassionati di storia, ottenendo un assenso entusiasta. Sarà questo, prossimamente, uno degli impegni che assolveremo, dedicando la pubblicazione alla memoria di un grande intellettuale amico dell'Istituto.

Giovanna Michelone

Mercoledì 30 dicembre 2015 è deceduta Giovanna Michelone, classe 1927, una delle figure più rappresentative del mondo operaio e partigiano vercellese. Nel 2012 era stata intervistata da Marta Nicolo nell'ambito del progetto "Memorie di Piemonte", circostanza da cui fu tratto un articolo pubblicato sulla nostra rivista nel giugno 2013. Così l'ha ricordata Sandra Ranghino su Vercellioggi.it:

«[...] Con i calzini corti e il vestitino abbellito dal colletto di pizzo, quella biondina acqua e sapone non sembrava certo una "ribelle"; così, per le strade sterrate di allora, da Vercelli andava regolarmente in bicicletta a Pertengo. Qui una giovane sfollata di Torino con un ciclostile preparava i volantini di propaganda antifascista che Giovanna avrebbe portato in città alla Châtillon, dove lavorava come operaia tessile. Giovanna li nascondeva sotto gli abiti morbidi quei manifestini da distribuire nella fabbrica per incitare i lavoratori a sabotare la produzione destinata ai tedeschi. Una bella giovinetta con gli occhi chiari spesso destava interesse ai posti di blocco e i giovani fascisti con virile e galante spavalderia le chiedevano dove stesse andando. Giovanna aveva sempre una risposta pronta: da un'amica a studiare o in visita a parenti.

Il suo impegno andò via via intensificandosi e ben presto si trovò a svolgere attività di collegamento tra la 182ª brigata Garibaldi "Primula" e la Resistenza cittadina. La sua attività di staffetta si svolse dal marzo '44 alla fine di giugno del '45.

Giovanna recapitava la corrispondenza tra i partigiani e le loro famiglie, conse-

gnava medicinali e indumenti alle formazioni in montagna e relazioni dei comandi combattenti al Cln di Vercelli. Di lei si fidavano uomini tutti d'un pezzo, perseguitati dal fascismo, temprati dal confino e dal carcere duro: Carlo Bernabino, a capo della Sap "Boero", Guido Sola Titetto, che fu il primo sindaco di Vercelli dopo la Liberazione, Nino Baltaro, comandante partigiano.

Perché la ragazza era coraggiosa e intelligente e riusciva a domare le sue paure.

Come quella volta che le assegnarono una busta con un assegno da portare alle formazioni partigiane oltre Biella. In bicicletta, da Vercelli portò l'assegno a destinazione, ma nel ritorno per errore finì sull'autostrada dove si imbatté in un camion di fascisti. Al complimento di rito tra la gioventù di allora - «Bella bionda, dove vai?», Giovanna, ancora in agitazione per la missione appena portata a termine, rispose: «Torno a casa, abito là!», indicando una cascina fra i campi che aveva scorto all'ultimo momento e con la bici si buttò giù dalla scarpata dell'autostrada incurante dei rovi che le scorticarono le gambe e le braccia.

Della Liberazione Giovanna diceva: «La cosa più bella fu la luce nella notte», e intendeva l'illuminazione della città dopo anni di oscuramento forzato. Ma la sua frase aveva anche un significato metaforico: la luce era speranza di rinascita dopo il buio della guerra. Giovanna se n'è andata mentre in città sfavillavano le luci del Natale. Vogliamo rinnovare il suo pensiero di allora. Che siano luci di pace e giustizia, perché questi erano i valori in cui credeva quella giovane staffetta partigiana.

ALESSANDRO ORSI - ENRICO PAGANO

Là sul Baranca

Il comandante Pietro Rastelli e la brigata "Strisciante Musati"

2015, pp. 125, € 15,00 Isbn 978-88-940015-3-2

Pietro Rastelli, nato a Novara, nel 1919, da una famiglia residente a Varallo, durante la seconda guerra mondiale fu sul fronte occidentale e poi in Albania e Grecia, prima di essere congedato provvisoriamente. Richiamato nel giugno 1943, al momento dell'armistizio tornò a Varallo da Casale Monferrato e si rifugiò all'alpe Piane di Cervarolo e poi a Camasco, dando vita al primo nucleo del gruppo che avrebbe fondato la brigata "Strisciante Musati". Nel 1944 Rastelli fu ferito per tre volte: la prima durante l'attacco al presidio di Pontegrande nel febbraio, la seconda all'alpe Grosso di Gavala nel mese di aprile, la terza nell'attacco al presidio di Valle Mosso nel mese di giugno.

Gli scritti di Rastelli sulla Resistenza raccolti in questa pubblicazione derivano dalle precedenti edizioni nella stampa locale, nella rivista dell'Istituto e in un volume edito nel 1998. I limiti cronologici dei racconti sono compresi tra l'8 settembre del '43 e l'estate del '44, prima del trasferimento del Comando di brigata a Lozzolo. Con il titolo "Vita eroica della Strisciante Musati" sono comparse in "Valsesia Libera", testata del Cln stampata al posto del "Corriere Valsesiano" dal 30 giugno 1945 al 12 aprile 1946, nove puntate in cui si ricostruisce la storia della banda partigiana nata alle Piane di Cervarolo, divenuta poi il gruppo di Camasco prima di fondersi con la formazione partigiana del Briasco e dare vita della storia unitaria della Resistenza valsesiana.

«Nelle pagine del libro troverete questo: le radici lontane della scelta compiuta nel settembre del 1943, l'evoluzione di una banda di "ribelli" nata su una forte connotazione identitaria cresciuta fino a diventare brigata, guidata dallo stesso comandante ferito per tre volte in azioni di guerra, Pietro Rastelli, e la proposta di percorsi dedicati agli episodi più significativi della "Strisciante Musati" su cui svolgere i pellegrinaggi laici a cui ci richiamano le parole di Calamandrei, straordinarie nell'indicare i nessi insopprimibili tra la Resistenza, la carta costituzionale e il nostro presente. Un bel libro, quindi. Da leggere con piacere e che spero venga conosciuto anche da tanti giovani. Che è poi questo, in fondo, il nostro vero compito e la nostra speranza: fare della memoria di ieri uno stimolo per migliorare il nostro presente e costruire un futuro migliore per il nostro Paese» (dalla prefazione di Carla Nespolo, vicepresidente nazionale dell'Anpi).

Recensioni e segnalazioni

Filippo Colombara (a cura di)
Giorni di Resistenza e libertà
Colloqui sulla vita, la morte, la guerra con tre uomini della Beltrami
Venezia, Sms Ernesto de Martino, 2015, pp. 164, € 15,00.

La pubblicazione, edita dall'associazione culturale Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino e dalla sezione di Omegna dell'Anpi, contiene le interviste, in gran parte inedite, raccolte più di venticinque anni fa dalle voci di Bruno Rutto, Dario Cola e Bortolo Consoli (*Bùrtul*). Sono storie partigiane di uomini che salirono in montagna dalla prima ora, attivi nella medesima formazione - dal gruppo patrioti "Quarna" alla divisione alpina "Filippo Beltrami" -, che non esitarono a "scegliersi la parte". Incalzati dalle domande , i tre "vecchi di Camasca", tutti di Omegna, parlano della Resistenza armata, della vita in banda, dei risvolti tragici della lotta di liberazione: le morti in combattimento, le stragi di civili, le fucilazioni di spie e di compagni di lotta che, tradendo se stessi, si erano trasformati in banditi.

Nelle loro narrazioni (incise al magnetofono tra il 1981 e il 1984 per Rutto e Cola e tra il 1998 e il 1991 per Consoli, quando l'età anagrafica aveva superato i sessant'anni solo per *Bùrtul*) si disvelano le peripezie e le difficoltà con le quali il gruppo combattente dovette fare i conti giorno dopo giorno, nelle azioni contro il nemico come nella convivenza con la popolazione, contando sull'aiuto, il sostegno e la solidarietà della gente, esacerbata dalla durezza dell'occupazione nazifascista. Un rapporto importante e prezioso, costruito su un equilibrio delicato, che andava preservato con attenzione, tenendo conto che chi aiutava i partigiani si esponeva alla rappresaglia, rischiando la vita e i propri averi. E tutto questo stabilendo chiare norme di comportamento per i partigiani e mantenendo la disciplina all'interno del gruppo, per evitare di compromettere l'efficienza e la sicurezza dell'intera formazione.

I racconti di Rutto, Cola e Consoli affrontano le vicende vissute andando oltre lo spartiacque del 13 febbraio 1944, giorno della battaglia di Megolo, in cui trovarono la morte - sull'altura del Cortavolo - il capitano Filippo Maria Beltrami e undici dei suoi uomini. «Lungo i settant'anni che ci separano da quei fatti - scrive Colombara - sono stati pubblicati libri e centinaia di articoli, con la particolarità di fermarsi al 13 febbraio del '44. E dopo? Dopo, la guerra della formazione partigiana è continuata per oltre un anno, ma ha avuto poca attenzione storica». Oggi, con le testimonianze raccolte in questo libro, si colma un vuoto, si ripara a quella che a lungo è stata una storia "dimezzata", con una prima parte conosciuta e pubblica e una seconda appartenente alla memoria dei protagonisti e, in quanto tale, pressoché sconosciuta, debole, difficile da preservare, destinata all'oblio. Tra quel "qualcosa" che si è salvato

ci sono queste testimonianze e i colloqui raccolti. Da qui la straordinaria importanza di "Giorni di Resistenza e libertà", che non solo risarcisce i tre protagonisti, e chi con loro impegnò se stesso in quegli anni di fuoco e di neve per il riscatto del paese da vent'anni di fascismo, ma è anche un importante filo della memoria che è giusto conoscere e far conoscere.

Marco Travaglini

Sonia Residori
L'ultima valle
La Resistenza in val d'Astico e il massacro di Pedescala e Settecà (30 aprile-2 maggio 1945)
Sommacampagna , Cierre; Vicenza, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo", pp. 345, € 18,00.

A Pedescala, nel Comune di Valdastico, e nella vicina Settecà il 30 aprile 1945 reparti militari tedeschi impegnati nella ritirata uccisero rispettivamente sessantatré e diciannove persone. Erano gli ultimi giorni di guerra, il cessate il fuoco sarebbe stato ufficialmente dichiarato solo il 2 maggio, peraltro in una situazione di disordine che avrebbe provocato ulteriori code nella zona del Nord-Est, almeno fino al 5 maggio.

Nel 1980 un decreto del presidente Pertini conferì al Comune di Valdastico la medaglia d'argento al valor militare, suscitando l'opposizione di un comitato di parenti delle vittime di Pedescala che contestava al movimento partigiano la responsabilità della strage, configuratasi come rappresaglia per il rinvenimento di sette cadaveri di soldati tedeschi.

Sonia Residori, storica già nota ai lettori de "l'impegno" per il suo volume sulla legione "Tagliamento", attingendo con la consueta attenzione critica alla pluralità di fonti che si riferiscono al massacro, ha ricostruito il quadro storico della Resistenza in val d'Astico e le convulse e cruente fasi successive agli eventi del 30 aprile, caratterizzate dalla vendetta partigiana ma anche civile nei confronti di nazisti e fascisti. Il quadro delle violenze che caratterizzarono quei giorni è ricostruito con meticolosità e senza reticenze, con l'intenzione di individuare le responsabilità degli eventi e contribuire a dipanare fili della memoria che negli anni si sono intrecciati, impedendo una piena e totale elaborazione del lutto, dovuta anche alla mancata celebrazione del processo penale che avrebbe portato alla sbarra i responsabili diretti, il cui elenco era nelle mani degli Alleati che avevano svolto l'inchiesta nei giorni immediatamente successivi, prima che gli incartamenti finissero in vari archivi, compreso ultimamente il famigerato "armadio della vergogna".

Residori sostiene che la rimozione delle responsabilità individuali ha favorito nel tempo il radicamento di una memoria ostile ai partigiani, trasformati in capri espiatori del lutto, mentre i tedeschi che seminarono la morte hanno finito per essere identificati con le forze ostili della natura, come la peste e la grandine, di per sé incolpevoli, mentre i veri colpevoli sono divenuti coloro che per una parte della popolazione li hanno provocati. Dinamiche della memoria che ricorrono spesso nelle comunità colpite dalle stragi naziste, dove assistiamo a una vera e propria guerra civile della memoria, alimentata spesso da ricostruzioni strumentali e sensazionalistiche di quelli che Residori definisce "storici della domenica" che si ergono a giudici del passato senza avere le qualità metodologiche e critiche essenziali per esercitare il ruolo, oggi sempre più numerosi grazie anche alla facilità con cui si possono diffondere i loro messaggi.

Al contrario l'opera di Residori attinge a fonti di prima mano e rivela la particolare attenzione alla critica delle testimonianze orali, soggette alle distorsioni che il tempo produce sui ricordi individuali e che perciò devono essere mediate con l'esperienza che

è propria solo dello storico metodico. Il tema delle stragi tedesche dell'ultima ora è comune anche al nostro territorio, in particolare riguarda Santhià e Cavaglià, dove tra il 29 aprile e il 1 maggio 1945 reparti della Wehrmacht uccisero complessivamente cinquantotto persone, partigiani e civili, tra cui anche donne e anziani, stragi che, alla luce della documentazione disponibile, si configurano come esercizio ingiustificato della violenza di un esercito in rotta nei confronti di un popolo disprezzato. Anche nel nostro caso si trattò di crimini di guerra senza colpevoli, dal momento che le carte della Commissione alleata trasmesse alle autorità italiane finirono nel famigerato armadio del palazzo Cesi-Gaddi. Il testo di Residori, suddiviso in quindici capitoli, è introdotto da un'ampia e interessante prefazione di Emilio Franzina e corredato da un significativo apparato di fotografie e documenti.

Enrico Pagano

Libri ricevuti

Balzari, Ugo
Scusa nonno, forse io non capisco, ma perché sei andato a fare la guerra?
Un libro per la pace scritto da un uomo che ha fatto la guerra
Edolo, Gruppo Alpini, 2015, pp. 143.

Bolotti, Silvia - Scrivano, Fabrizio (a cura di)
Raccontare la guerra
L'area umbro-marchigiana (1940-1944)
Atti del Convegno, Fabriano 14-15 novembre 2013
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2016, pp. 184.

Cecotti, Franco (a cura di)
Memorie di partigiane e di partigiani della Provincia di Trieste
Trieste, Irsml Friuli Venezia Giulia, 2013, pp. 100.

Coda, Claretta - Coha, Maria Elena
Galisia 1944-2014
I prigionieri inglesi in Canavese e la tragedia del colle Galisia. Ricostruzione storica
Alpine Partisan. La sopravvivenza del solato Alfred Southon
Cuorgnè, Corsac, 2014, pp. 436.

Colombara, Filippo (a cura di)
Giorni di Resistenza e libertà
Colloqui sulla vita, la morte e la guerra con tre uomini della Beltrami
Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino; sl, Anpi Omegna e Zona Cusio, 2015, pp. 164.

Conti, Amos - Moratti, Alfio
Adua, Adua!
Il sogno di un impero
Soldati e lavoratori reggiani nelle campagne coloniali del Corno d'Africa (1882-1939)
Reggio Emilia, Corsiero, 2015, pp. 797.

Dato, Gaetano
Redipuglia: il Sacrario e la memoria della Grande guerra
1938-1993
Trieste, Irsml, Friuli Venezia Giulia, 2014, pp. 144.

de Ochandiano, Jean-Luc
Lyon à l'italienne
Deux siècles de présence dans l'agglomération lyonnaise
Lyon, Lieux Dits, 2013, pp. 272.

D'Urso, Donato
Enzo Giacchero. Pioniere dell'europeismo
Roma, BastogiLibri, 2013, pp. 138.

D'Urso, Donato
Quando la pietà era morta
Aspetti della guerra civile 1943-1945
Roma, BastogiLibri, 2015, pp. 155.

Gagliardi, Francesco - Graziani, Nicola
Una buona stagione per l'Italia
Idee e proposte per la ricostruzione del Paese e dell'Europa
Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 312.

Gerbi, Sandro
I Cosattini. Una famiglia antifascista a Udine
Milano, Hoepli, 2016, pp. 319.

Giordana, Gianpaolo
Sul fronte di Gandesa
Volontari del Canavese, del Ciriacese e delle Valli di Lanzo dall'emigrazione alla guerra civile spagnola (1936-1939)
Castellamonte (To), Tipografia Baima & Ronchetti, 2015, pp. 147.

Liuzzi, Giorgio
Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico 1943-1945
Trieste, Irsml Friuli Venezia Giulia, 2014, pp. 413.

MANENTI, LUCA G.
Massoneria e irredentismo
Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento
Trieste, Irsml Friuli Venezia Giulia, 2015, pp. 279.

MICCOLI, FRANCO
Carabinieri a Gorizia 1942-1945
Memorie degli anni bui
Trieste, Irsml Friuli Venezia Giulia, 2013, pp. 223.

MILETTO, ENRICO - SASSO, DONATELLA
Torino '900
La città delle fabbriche
Torino, Edizioni del Capricorno, 2015, pp. 141.

NOTARI, LUIGI, con MAURO RAVARINO
Al di sotto della legge. Conversazioni su polizia e democrazia
Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2015, pp. 126.

PATERA, RENATO
Percorsi di Resistenza
Memorie di un ragazzo partigiano
sl, Anpi Omegna e Zona Cusio, sd, pp. 111.

PROSSER, ITALO
Il tributo umano della popolazione di Noriglio alla Grande Guerra
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra, 2008, pp. 222.

RAVARINO, MAURO
Terzo valico
L'altra Tav
Roma, Round Robin editrice, 2015, pp. 128.

RESIDORI, SONIA
L'ultima valle
La Resistenza in val d'Astico e il massacro di Pedescala e Settecà (30 aprile-2 maggio 1945)
Sommacampagna, Cierre: Vicenza, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza, 2015, pp. 345.

SCOPPOLA IACOPINI, LUIGI
I "dimenticati"
Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974
Foligno, Editoriale Umbra, 2015, pp. 207.

TODERO, FABIO
Una violenta bufera
Trieste 1914
Trieste, Irsml Friuli Venezia Giulia, 2013, pp. 143.

ZANDONATI, ANTONIO
Graecia capta
Diario fotografico del capitano di artiglieria Giuliano Zandonati 1941-1943
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra, 2008, pp. 178.

ZANGARINI, MAURIZIO
Storia della Resistenza veronese
Sommacampagna (Vr), Cierre; Verona, Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2012, pp. 614.

ZIRUOLO, LUCIANA (a cura di)
Didattica Storia Intercultura
Una sperimentazione in provincia di Alessandria
Alessandria, Falsopiano; Isral, 2015, pp. 91.

Atlante degli archivi fotografici e audiovisivi italiani digitalizzati
Venezia, Fondazione di Venezia; Marsilio, 2015, pp. 459.

Scorci di Novecento in Valtellina
Donne, uomini, istituzioni
Sondrio, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2014, pp. 246.

Sguardi sul Novecento a Paruzzaro
Novara, Interlinea, 2014, pp. 322.

Gli studenti dell'Università di Bologna dal fascismo alla liberazione
Catalogo della mostra a cura di Paola Dessì e Pier Paolo Zannoni
Bologna, Clueb, 2010, pp. 133.

Il ritorno
A cura di Elisabetta Ruffini
Bergamo, Il Filo di Arianna- Isrec, 2015, pp. 31.

Gli autori

Piero Ambrosio
Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.
Ha pubblicato, per l'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche e-book, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002);"il filo spinato ti lacera anche la mente" (2010); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli e-book "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015); "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015); "Nel novero dei sovversivi. Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (dalle origini al 1945)" (2016); "Bindej, frisa, boton da camisa. Storie di 'sovversivi' antifascisti e fascisti" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.
Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, i più recenti "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Barbara Calaba
Nata a Vigevano, vive in Valsesia da oltre vent'anni. Pedagogista e mediatrice familiare, si occupa come libera professionista di prevenzione primaria negli istituti scolastici e di formazione degli adulti.
Diplomatasi esperta in Metodologie autobiografiche e Biografia di Comunità presso la Libera Università di Anghiari (Ar), è ora docente presso la stessa università, di cui è anche collaboratrice territoriale e lettrice di autobiografie.
Ha realizzato progetti di raccolta di storie di vita in collaborazione con l'Istituto e percorsi di scrittura autobiografica rivolta ad adulti. Da alcuni anni si occupa anche di scrittura poetica.

Marta Nicolo
Laureata a pieni voti nel 2008 in Storia contemporanea all'Università di Torino, coniuga l'attività di ricerca con la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale. Nel 2010 ha partecipato al master d'eccellenza universitaria "I granai della Memoria", all'Università di Scienze enogastronomiche di Pollenzo.
Nel 2013 ha partecipato a "Pensare e insegnare la Shoah", seminario per insegnanti italiani tenutosi presso il Mémorial de la Shoah di Parigi.
Attualmente è dottoranda in Studi storici all'Università di Torino e collabora come ricercatrice con l'Istituto e con l'Università di Pollenzo in qualità di "operatrice della memoria".

Mario Ogliaro
Storico-saggista, specializzato in storia medioevale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere. Ha curato esposizioni di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di ex voto e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul

Risorgimento italiano. Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: "La fortezza di Verrua Savoia e i suo grandi assedi nella storia del Piemonte" (1999); "L'Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspare De Gregory" (2004); "Un'eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla vigilia dell'assedio di Torino del 1706" (2007); "Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi" (2008); "Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell'abbazia di San Genuario" (2008); "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese" in "Il Risorgimento vercellese e l'impronta di Cavour (2011)"; "L'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'imitation de Jésus-Christ 1470-1800", a cura della Bibliothèque Nazionale de France (2012); "Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Strambino (1578-1643)" (2012); "Luigi Arditi, violinista, compositore e direttore d'orchestra (1822-1903)" (2012); "C'è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana" (2013); "Utrecht 1713: dall'illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra" (2014).

Mattia Pesce
Laureato nel 2011 all'Università degli Studi di Torino in Società e culture d'Europa con una tesi di laurea sui primi trent'anni di vita del Partito repubblicano americano, chiude il suo percorso di studi laureandosi con lode in Scienze storiche e documentarie nel 2013, con una tesi sulle elezioni presidenziali americane del 1968.
Dal 2014 inizia a collaborare con l'Istituto, occupandosi in particolare della Biblioteca Militare Italiana e dei progetti didattici.

Maurizio Regis
Laureato nel 2011 all'Università degli Studi di Torino in Società e culture d'Europa con una tesi di laurea sul processo inquisitoriale di metà Cinquecento a Gian Andrea Ugoni, accusato di eresia luterana. Completa gli studi con la laurea magistrale in Scienze storiche e documentarie nel 2013, con una tesi sui libertini e il libertinaggio: da concetto filosofico a teoria politica atea nelle opere del barone d'Holbach.
Dal 2014 collabora con l'Istituto, occupandosi dei progetti didattici.

Ingrid Scanzio
Docente al Liceo "G. Ferrari" di Borgosesia, ha conseguito la laurea in Lettere all'Università del Piemonte orientale nel 2002 con una tesi in Critica letteraria. Ha lavorato per alcuni anni nel settore della comunicazione e delle risorse umane prima di dedicarsi alla sua passione, l'insegnamento. Ha pubblicato, tra l'altro, i saggi "L'Inavertito oltre la Manica: fortuna del soggetto di Barbieri nel teatro inglese" in Giusi Baldissone (a cura di), "L'Inavertito di Nicolò Barbieri" (2002); "Turon e purtigai: l'età del teatro borghese" in Edoardo Tortarolo (a cura di), "Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea", vol. 2 (2011); "La Valsesia cultrice di pietà e di Belle Arti", con Giusi Baldissone, in Edoardo Tortarolo (a cura di), "Storia della Valsesia in età moderna" (2015).